
HONOR LABOR VALOR
SUPRA DIVISAM
AVE MARIA GRATIA PLENA
EN LAS ASTURIAS DE SANTILLANA
EX-LIBRIS
FRANCISCO DE LA GUERRA

Ex Libris Fran.ci M.e Riccardi

MEMORIE STORICHE

SOPRA

L'USO DELLA CIOCCOLATA.

MEMORIE STORICHE
Sopra l' uso della Cioccolata in tempo di Digiuno,

ESPOSTE

IN UNA LETTERA

A MONSIG. ILLUSTRISS., E REVERENDISS.

ARCIVESCOVO N. N.



IN VENEZIA

APPRESSO SIMONE OCCHI

MDCCXLVIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.


WELLCOME
LIBRARY
INSTITUTE

AL LETTORE CRISTIANO
che veramente crede.

ESCONO giornalmente da ogni parte Libri pestiferi che macchiano l'onestà, che corrompono la virtù, che pervertono le massime del buon costume, che rendono vacillante la credenza del Vangelo. Le pubbliche stampe d'Europa ci porgono Libri, che allettano a frequentare scene, festini, e giuochi: componimenti poetici che delicatamente aguzzano gli appetiti, e con soavità le passioni incantano: Romanzi lordi, che imbrattano la fantasia, ed immagini turpi imprimono nell'animo: Controversisti insidiosi che attaccano i dogmi santi: Libertini empj, che in ridicolo mettono la Religione divina. Di sì fatti Libri, che da per tutto inondano, chi se ne lamenta? Contro a questi Libri chi mormora? Chi alza la voce? Chi grida? Niuno. Anzi da altri con plauso si ricevono, e dagli altri con piena indifferenza, e con profondo silenzio si tollerano.

Comparisce in pubblico questo Libretto, nel quale si tratta con tutte le cautele possibili un punto di

eccle-

eccleſiaſtica diſciplina: ed eccovi la indifferenza paſſata in furioſa ſmania, il ſilenzio riſpettoſo verſo gli accennati Libri peſtilenziali cambiato in mormorazioni, in iſtrepiti, in cenſure contra un Autore, perchè ſpiega un punto di Morale criſtiana. Altri diranno: E *chi ha iſtituito coſtui legislatore, e cenſore delle coſtumanze moderne? Altri grideranno:* Al Rigoriſta, al Miſantropo, al Fanatico. *Altri ſtringeranno le ſpalle, e con politiche, e deſtre reticenze diranno ...... Da queſta indifferenza, e indolenza nel primo: e da queſto ſdegnoſo riſentimento nel ſecondo caſo noſtro, conchiuderai quale ſia la credenza, quale lo ſpirito dominante in molti del ſecol noſtro.* Ex ungue Leonem. *Vivi felice.*

INDICE

§. I.

§. II.

§. III.

§. IV.

§. V.

§. VI.

I L-

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIG. SIG. PADR. COLENDISSIMO

§. I.

Occasione di scrivere.

I. O stimatissimo foglio che V. S. Illustrissima, e Reverendissima già due ordinarj m' inviò, ripieno delle solite sue gentilezze verso di me, nella trista necessità mi ha posto di rispondere sopra un punto nel quale non ci sarei da me giammai entrato, per essermi pur troppo nota la guerra che questo fa ad una delle più delicate, e delle più interessanti passioni, qual è quella della gola. Ella mi chiede, se vera sia la voce per varie Città d' Italia sparsa, che un Predicatore nella passata Quaresima dopo aver in una delle principali Città dominanti condannato l' uso del cioccolate in tempo di digiuno, siasi poi pubblicamente sullo stesso Pulpito disdetto. A questa sua inchiesta io non posso precisa, e netta risposta recare, senza esporle sotto gli occhi la sincera narrazione del fatto. Questo è talmente col diritto connesso, che appena posso di

quello senza di questo parlare. Or V. S. Illustrissima, e Reverendissima ben quindi comprende a quale odioso cimento io m'esponga. Se uno spirito di antica severità a condannare mi spignesse l'uso della saporosa pozione, io in questo caso contro di me provocherei tutto il mondo ricco, nobile, delicato, delizioso, e quasi quasi direi eziandio religioso; giacchè a' nostri tempi ancora di quelli si trovano di cui favella Sant' Agostino: *Sunt quidam observatores Quadragesimæ deliciosi potius quam religiosi, exquirentes novas suavitates* (a). E' vero che S. Agostino, che S. Girolamo, e tutti gli altri Padri con piena libertà parlavano contra simili corruttele; ma a tempi nostri tanta minor libertà c'è di parlare, quanto maggiore è l'eccesso de' vizj, ed il numero de' viziosi. Questi non solo vogliono soddisfare i proprj appetiti, ma pretendono di vestire i loro vizj col manto di virtù, e di mantenersi in pacifico possesso di quelle costumanze che sono alle passioni loro più conformi, e di sdegno si accendono contra tutti quelli che ardiscono di condannarle. Parmi già di udirgli contra l'Autore di questo Scritto dolcemente con sillabe ben aggiustate in sì fatta guisa nelle ami-

(a) *Ser.* CCX. *alias* LXXIV. *cap.* VIII.

amichevoli converſazioni diſcorrerſela. E quando mai la finirà coteſto buon uomo di ſtordirci l'orecchio con queſti ſuoi digiuni di priſca invenzione Pretende di far a quelli depor la borſa: a queſti vuol far gittar le chicchere, ed involar loro la cena. Oſſervate ſin dove giugne il coraggio ſuo. Ardiſce di metter in diſputa per fino la conſuetudine di bere la cioccolata in Quareſima. V'ha egli prudenza nel toccar taſto così delicato? Oh di quanti imprudenti il mondo abbonda. Sembra che cert'uni abbiano per iſcopo di renderſi odioſi, e di eſporſi alle pubbliche dicerie. Colto io tra queſti due ſcogli, o di commettere inciviltà con lei, ſe non riſpondo, o di tirarmi addoſſo una tempeſta di rimproveri, ſe alla concupiſcenza rapiſco sì guſtoſo riſtoro, mi luſingo d'avere ſcoperta via di mezzo, per cui evitare tutti e due gli eſtremi. Ho riſoluto adunque di non veſtire in queſta cauſa la diviſa nè di benigno Probabiliſta, nè di ſevero Teologo, ma ſoltanto quella di Storico. Quindi ho proccurato di raccorre tutte le ragioni che dall'una, e dall'altra parte ſono ſtate ſin ora inventate; le quali unite inſieme raſſegno a V. S. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima. Queſte potranno ſervir di MEMORIE alla Storia Teologica della bevanda del cioccolate in

tempo di digiuno. Ma prima di tutto conviene che alla domanda fattami dia risposta. Sappia pertanto V. S. Illustrissima, e Reverendissima, che io fui presente a tutte e due le mentovate prediche, e nella mia memoria sono vivamente impresse le cose tutte che in tal proposito il Predicatore recitò. Nella seconda parte della prima predica detta nel giorno delle ceneri sopra il comandamento del quaresimale digiuno inculcò le seguenti verità.

II. „ Riveriti Ascoltatori, sino al tredicesimo se-
„ colo il digiuno della Romana Chiesa fu sempre
„ mai osservato con una sola refezione il giorno,
„ fatta prima verso il vespero, poi intorno a nona,
„ e finalmente circa il mezzo giorno. Dopo tanti se-
„ coli fu introdotta la *Colezione* della sera, così
„ chiamata, perchè fatta dopo le conferenze spirituali
„ dette *Collazioni*. Consisteva questa in una mera
„ bibita d'acqua. Si aggiunsero poi o un po' di frutte,
„ o un po' di pane. Al tempo di S. Carlo Borromeo
„ era ristretta ad una sola oncia di pane, e a due
„ bicchieri di vino. I posteriori Casisti, più benigni,
„ e più dolci di S. Carlo, l'hanno accresciuta chi a
„ quattro, chi a sei, chi a otto, e chi per fine,
„ colla commessione di una sola venial colpa, sino a
„ dieci oncie di ogni sorta di cibi quaresimali. Da

„ al-

„ alquanti anni è ſtata introdotta un' altra colezione
„ la mattina conſiſtente in una ſaporoſa bevanda ma-
„ nipolata colle droghe del novello mondo. Sicchè il
„ digiuno del Secol noſtro dotto ed erudito, egli è
„ un digiuno il più vago, il più benigno, il più pia-
„ cevole del mondo. Egli ammette un ſaporito, e ſo-
„ ſtanziale riſtoro la mattina: un lauto pranſo a mez-
„ zo dì: una colezione la ſera di otto oncie, che
„ ben diſtribuite formano ad uomo di ordinario vitto
„ una buona cenetta. Se in un digiuno di queſta fatta
„ vi ſi ravviſi la vera immagine di quella penitenza,
„ e mortificazione, che forma lo ſpirito, e la vera
„ eſſenza del digiuno eccleſiaſtico, laſcio a voi,
„ ſtimatiſſimi Signori, la deciſione."

III. Con queſte caute maniere menzione fece il Predicatore della cioccolata. I Fautori della Moral dolce andarono diſſeminando per la Dominante augusta Città, ſpezialmente nelle caſe delle Dame, e delle Principeſſe, dove è famigliare l' uſo della deliziosa bevanda, che il P. Predicatore avea detto dal Pulpito, che chi beve una chicchera di cioccolata, pecca mortalmente. E per conciliar più numeroſo concorſo al P. Predicatore, ſoggiunſero: Ecco, o Signore, le ſevere dottrine di certi Zelanti de' noſtri tempi. Opprimono i poveri Criſtiani

con gioghi crudeli, e ſuperiori alle umane forze, contra lo ſpirito della divina legge ſoave, e dolce, e contro la intenzione della benigniſſima madre ſanta Chieſa. Riempiono le anguſtiate anime di ſcrupoli, e lacerano le viſcere della coſcienza. Voi però, Signore, per non intorbidare la tranquilla calma del cuor voſtro, e per non diſturbare le voſtre coſcienze, non date retta a ſimili Predicatori, da' quali ſe ſtarete lontane, farete aſſai bene. Sappiate che non ſolo una chicchera di cioccalata il giorno in tempo di Quareſima, ma due, quattro, e quante volte voi volete, potete lecitamente bere; perchè queſta è una pura bevanda; e per altro *liquida non frangunt*. Quindi ſiccome il vino, così la cioccolata potete bere ſecondo che v'aggrada.

IV. Queſti diſcorſi furono fatti alla preſenza di perſone e ſecolari, e Religioſe gravi, dotte, e probe, ſuperiori ad ogni eccezione, le quali puntualmente gli riferirono al Padre Predicatore. Queſti aſſicurato da più teſtimonj graviſſimi della verità del fatto, giudicò ſpediente, anzi neceſſario di rintuzzare dal pulpito la divolgata pernicioſa impoſtura. Però la ſeconda Domenica di Quareſima, dopo che recitata ebbe la predica del Paradiſo, ad un popolo così numeroſo, che riempiva tutto il vaſto Tempio [eppur

pur altrove si andava dicendo, che banchettava] fece questa seconda parte.

V. „ Io so di certo, miei dilettissimi ascoltanti, „ essersi sparsa voce per la Città, ch' io insegnato „ v'abbia nella mia prima predica, che chi beve „ una chicchera di cioccolata, *pecchi mortalmente*. „ Voi siete di questa patentissima falsità testimonj „ irrefragabili. Io in quella prima predica del di- „ giuno, altro non vi ho detto che le seguenti „ verità. " e recitò le parole che qui addietro si sono narrate: e poi ripigliò di questa guisa il suo discorso.

VI. „ Con questa occasione giovami bene di assi- „ curarvi, che io rinunzio, massimamente in pul- „ pito, a qualunque partito di scuole. Esercito „ qui, avvegnachè indegnamente, il ministero ap- „ postolico di esplicarvi la parola santa, secondo le „ interpretazioni de' Padri, de' Concilj, e di que- „ sta Romana Chiesa. Sappiate, che se io vi rap- „ presento la Morale evangelica di Gesù Cristo „ più severa di quello che veramente ella è in sè „ stessa, pecco; se io ve la raddolcisco più del giu- „ sto, pecco. In dubbio o di severità, o di con- „ discendenza, mi appiglio alla clemenza, sapendo „ che *Deus dives est in misericordia:* Ephes. II. 4.

„ Chi insegna soverchio rigore, pecca, e pecca da
„ matto, perchè fa due mali: l'uno perchè insegna
„ la falsità; l'altro perchè insegna una falsità tor-
„ mentosa, e che al mondo rende odiosa la cri-
„ stiana morale. Chi insegna soverchio benignismo,
„ pecca, perchè insegna il falso; ma almeno se fa
„ un male, si procaccia un tal qual bene, perchè
„ insegna una falsità che piace, che incontra, e
„ che si acquista il seguito numeroso di due terzi
„ del mondo, del mondo ricco, e nobile. Il ri-
„ ferito fatto della cioccolata questa verità grande-
„ mente conferma. Quelli che spacciano potersi le-
„ citamente bere *toties quoties* ciascun vuole la cioc-
„ colata in tempo di digiuno, il genio incontra-
„ no, il plauso, e le acclamazioni della maggior
„ parte del mondo delicato, e avido di dottrine
„ che agli appetiti proprj sieno accomodanti. Ora
„ per vostra istruzione sappiate, che siccome io non
„ ho giammai da questo pulpito pronunziata la men-
„ tovata opinione, che la bibita di una sola chic-
„ chera di cioccolata contenga un peccato morta-
„ le, così non giudico spediente di decidere se
„ questa dottrina sia vera. Sappiate, che io non
„ mai dal pulpito adopero la distinzione di peccato
„ mortale, e di peccato veniale, se non nelle cose
evi-

„ evidenti. Lafcio il famigliare ufo di quefta di-
„ ftinzione a certi Cafifti, i quali nelle loro Som-
„ me veggonfi con in mano le bilance della mali-
„ zia, di continuo intercalando: *Utrum fit pecca-*
„ *tum mortale, vel veniale*. ℞. *Probabilius effe*
„ *peccatum veniale*. Se io voleffi palefare a voi
„ ciò che fento intorno all'ufo della cioccolata,
„ vi direi, che quefta bevanda ripugna al precetto
„ del digiuno; direi, che fi dà parvità di materia,
„ e che dal pulpito non vo' decidere quale materia
„ fia grave, e qual leggera. Ma lafciando da banda
„ per ora la fentenza che io foftengo in quefta ma-
„ teria, mi fo a prefervarvi dall'errore graviffimo,
„ fparfo dagli avverfarj per quefta voftra augufta
„ Città. Dico per tanto francamente, che la dottri-
„ na colla quale s'infegna, che in tempo di digiu-
„ no fi può lecitamente bere *toties quoties* uno vuole
„ il cioccolate, è una dottrina falfa, erronea, fcan-
„ dalofa: che gl'infegnatori di tale dottrina fono
„ in ciò perniciofi alla Romana Chiefa, che difcre-
„ ditano la noftra fanta Religione, che rendono
„ fpregevole la fanta difciplina de' noftri digiuni
„ preffo gli fteffi Eretici, i quali appunto per fimi-
„ li dottrine fi burlano de' digiuni noftri, dicendo
„ e con la voce, e colle ftampe, che tra i Papifti

„ quelli

„ quelli digiunano i quali non hanno di che man-
„ giare : e che perciò gl' insegnatori di così scan-
„ dalose dottrine meriterebbono d' essere gastigati
„ come perniciosi al ben pubblico della nostra san-
„ ta Cattolica Religione.

VII. „ Ecco, miei riveriti ascoltanti, dove va a
„ parare il *Benignismo* moderno, che sempre gri-
„ da : *Al Rigorismo*, *al Rigorismo*. Io detesto tut-
„ te quelle dottrine soverchiamente austere, inven-
„ tate di là da' monti, e dannate dalla Chiesa ; e
„ parlo unicamente di quel morale pratico Rigo-
„ rismo contrario alle lasse opinioni di tanti Casi-
„ sti. Dico, che se un Forestiere Orientale non
„ pratico de' costumi nostri capitasse qua in Italia,
„ in udendo da per tutto a risuonare : *Al Rigori-*
„ *sta*, *al Rigorista* : guardatevi da certi Rigoristi
„ imponenti : il gran male, i gravi turbamenti che
„ nelle buone coscienze cagionano questi Rigoristi :
„ questo Forestiere, se ad occhi chiusi tali voci
„ ascoltasse, a credere si darebbe, che i Cattolici
„ fossero una Setta fiera, disumanata di Circonci-
„ lioni, di Flagellanti, di Misantropi maciati,
„ scarnificati da discipline sanguinose, estenuati da
„ severissimi digiuni. Non è così ? Ma se poi que-
„ sto Forestiere schiudesse gli occhi, ed a conside-

„ rare

„ rare ſi faceſſe le lautezze delle menſe quareſimali,
„ le carni che per ogni minimo preteſto nel tempo
„ ſagro ſi mangiano , le gozzoviglie, i banchetti,
„ le ſquiſitezze maggiori , o minori ſecondo che le
„ borſe il permettono ; qual idea , qual concetto
„ ne formerebbe egli della Cattolica Religione? Non
„ griderebbe, che il *Rigoriſmo* ſpacciato da' Benigni-
„ ſti è una chimera , che in pratica nell' Italia non
„ ſi trova : una larva inventata dal Demonio per
„ dare il guaſto univerſale alla Morale di Gesù Cri-
„ ſto ? Non griderebbe, che il *Laſſiſmo* è il vizio
„ vero , e reale : il vizio dominante , che aggui-
„ ſa d'impetuoſo torrente innonda da per tutto , e
„ da per tutto trionfa e ne' digiuni , e nelle fre-
„ quenti Comunioni [che qui ci ſarebbe da ſcrive-
„ re un Tomo] e nelle impudicizie , e nelle com-
„ medie , e ne' giuochi . Voi dunque , o Cattoli-
„ ci , guardatevi da coloro i quali vi dicono che
„ potete ſoddisfare l'appetito in bevendo *toties quo*
„ *ties* , quante volte a voi piace , la ſaporoſa bevan-
„ da del cioccolate. "

VIII. Tutte queſte coſe recitò dal pulpito il Padre Predicatore con voce così chiara , e così riſuonante , che ſi fece ſentire per ogni angolo di quella vaſta Chieſa anche dai mezzo ſordi . Che ne dice

ora V.S. Illustrissima, e Reverendissima? Una declamazione sì forte e contra l'abuso della bevanda, e contra la enormità della impostura viene spacciata per una disdetta, per una ritrattazione? Questo è il Secolo delle *Ritrattazioni*. Si raddoppiano a gruppi le falsità. Si divulga, per rendere odioso il Predicatore, che condannasse di mortale colpa la bibita di una sola chicchera di cioccolata, quando neppur menzione di ciò vi fece. Riprovata questa calunnia, se ne inventa una peggiore, in dicendo, che dopo aver condannato l'uso della cioccolata in tempo di digiuno, siasi pubblicamente ritrattato. Sono incredibili le cose per altro certissime, che in varie Città d'Italia si vanno spargendo. Quando certi Signori, e certe Signore cristiane timorate di Dio dubitano di contravvenire al precetto in bevendo il gustoso ristoro, immantinente loro vien detto: *Eh V. S. non si lasci dominare da simili scrupoli malinconici. Acciocchè con maggiore tranquillità di coscienza possa bere il suo cioccolate la mattina, ed il giorno, e quando vuole, sappia, che il Predicatore N. N. per aver condannato l'uso di questa bevanda è stato da Suprema Autorità obbligato a disdirsi in pulpito pubblicamente*. Questo è il balsamo d'invenzione novella che si va ora adoperando

do, per guarire le piaghe delle discipline, e de' cilicj, per ristorare dalle lunghissime inedie i rigidissimi Cristiani, e le maciate Dame de' tempi nostri. Prima dei due Brevi Pontificj contra la cena dei dispensati a mangiar carne, si diceva ai Cristiani dubbiosi di peccare in cenando: Mangi V. S. la sera sulla mia coscienza un quarto di cappone: ora che tale opinione è disapprovata, si dice: Beva V. S. il cioccolate, perchè chi il predicava incompatibile col digiuno, si è disdetto. Che ne dite, Monsignore, di questa premura, di questo impegno universale per la Morale, diciamola, non larga, ma indulgente? Ogni uno può impegnarsi in una qualche falsa opinione. Ma questa deliberata prontezza di animo di spalleggiare, di proteggere tutte le opinioni accomodanti, e confacevoli alla carne, ed al sangue, parmi che sia una cosa assai significante. Si disputa, se la cena sia lecita: Signor sì. Si disputa, se il cioccolate sia lecito: Signor sì. Si disputa, se quelle ceremonie siano lecite: Signor sì. Si disputa, se i Canonici possano fare la sola figura di statue mute in coro, senza cantare: Signor sì. Si disputa .... Ma capperi, Monsignore, la cosa va troppo, e tanto innanzi, che io sulla fine di questa lettera vi accennerò le conseguenze

che

che da tal opinare ſempre indulgente, e ſempre impegnato per le ſentenze favorevoli alla umanità delizioſa, neceſſariamente derivano. Alcuni ſi lamentano, e gridano, *All'impoſtore*, *al calumniatore*, quando ſentonſi accuſati di Laſſiſmo, di Benigniſmo, quando veggono ſotto il bel punto di giuſta veduta eſpoſte certe ſtrane opinioni; e poi non ſi accorgono, che con la pratica cotidiana viſibile di propugnare con impegno le accennate opinioni, vengono a confeſſare per verità incontraſtabili quelle che per non ſaper altro che dire, chiamano impoſture. Ma ripigliamo per ora il ragionamento noſtro. Dalla diſdetta promulgata per Italia inferiſcono, che anche ſecondo il Padre Predicatore Rigoriſta ſi può lecitamente nella Quareſima la mattina aſſaporare, e bere allegramente il dolce riſtoro.

IX. Voi quinci comprendete, Monſignore, che queſta impoſtura non tanto è diretta a diſcreditare il P. Predicatore, quanto a rendere trionfante la corruttela della bevanda, e deridevole la ſagra diſciplina del quareſimale digiuno. Se lo ſteſſo P. Predicator ſevero ha dovuto pubblicamente diſdirſi della condannazione pronunziata contra l'uſo della cioccolata nella Quareſima, chi potrà in avvenire a tale coſtuman-

manza opporsi? Se un Rigorista così austero ha dovuto finalmente approvarla, chi ardirà di contraddire? Queste sono le argomentazioni colle quali si studiano di canonizzare la corruttela, di accomodare alla gola il digiuno, e di mettere in pacifico possesso uno scandaloso *Lassismo*.

X. Ed eccovi, Monsignore, la forte ragione che m'ha obbligato a raccogliere con questa occasione di rispondere alla domanda vostra, le MEMORIE STORICHE spettanti all'uso della cioccolata in tempo di digiuno. Se la falsa voce sparsa avesse ristagnato nel discredito solo della persona del P. Predicatore, non avrei fatta della impostura parola alcuna, ben sapendo ch'egli si è già renduto superiore alle maldicenze de' suoi avversarj. Ma il debito stretto di difendere, per quanto la fiacchezza mia il permette, la Cristiana Morale, e il zelo di mantenere nel suo vigore la sagra disciplina del quaresimale digiuno, tanto combattuto ai tempi nostri, non solo colla frequenza delle trasgressioni, ma molto peggio colla pravità delle opinioni, i veri, e soli motivi sono stati che a pubblicare in questa Lettera le dottrine de' Teologi su questo controverso punto mi hanno costretto. Dicami chiunque è di buon senno fornito, se senza colpa potevasi lasciar correre la riferita falsità

spar-

sparsa per tante Città d'Italia con sì grave pregiudizio della quaresimale osservanza.

XI. E' dottrina comune dei Padri, che non solo coloro la verità tradiscono i quali invece della verità spacciano le bugie, ma eziandio quelli che per una larva di sciocca politica, o per un vano mondano timore di soggiacere ad imposture, ed a calunnie, non palesano la verità, o tralasciano di difenderla, quando uopo è di manifestarla, e di coraggiosamente propugnarla, come insegna S. Giovanni Grisostomo, o chiunque sia l' Autore dell'Opera imperfetta. *Non solum ille proditor est veritatis qui transgrediens veritatem, palam pro veritate mendacium loquitur; sed etiam ille qui non libere veritatem pronuntiat, quam libere pronuntiare oportet, aut non libere veritatem defendit, quam libere defendere convenit, proditor est veritatis* (*a*). Oppongono i prudentoni del mondo, che le costumanze sono talmente avanzate, ed hanno gittate radici sì profonde, che è una manifesta imprudenza, per non dire una pazzia, il volersi opporre alla corrente universale: ed approvano questo lor pernicioso errore coll'oracolo dello Spirito Santo: *Ubi auditus non est*

(a) *Hom. xxv. in Matth.*

eſt, non effundas ſermonem: Eccli. XXXII. Il ſenſo legittimo di queſto divino oracolo è, che quando prudentemente ſi prevede che queſto, o quel privato è oſtinato nella malvagità, allora ſi debba ſoſpendere la correzione privata. All'incontro per la ſcandaloſa contumacia de' privati, non ſi dee giammai ommettere di ſpiegare al pubblico la verità: perchè eſſendo tra la moltitudine de' reprobi oſtinati anche gli eletti, vi ha ſempre allora ſperanza di frutto. Queſta è la dottrina certa e de' Teologi, e de' Padri. Il gran Teologo, e Dottor eſimio, il P. Suarez (a) eſpreſſamente inſegna, che quando ſi tratta *de publica correctione, & doctrina, non eſt omittenda, etiamſi multi ſint illa male uſuri: quia in illa ſemper eſt ſpes fructus*. E che? argomenta Agoſtino. (Chieggo venia, ſe ſul bel principio mi dilungo un po'po'in una digreſſione per altro importantiſſima, e neceſſaria.) Si dovrà per avventura tralaſciare di porgere la medicina a quelli che ſe ne approfittano, per la oſtinatezza di coloro che le piaghe incancherite avendo, la rigettano? *Numquid ideo negligenda eſt medicina, quia nonnullorum eſt inſanabilis peſtilentia? Tu non attendis niſi eos qui ita duri ſunt, ut nec i-*

(a) *Tom. IV. in* III. *p. diſp.* XXXII. *ſec.* 4. *n.* 5.

ſtam recipiant diſciplinam ... ſed debes etiam tam multos attendere, de quorum ſalute gaudemus. (a) La medicina della parola ſanta non ſolo è iſtituita per riſanare i malati, ma del pari per cuſtodire, e preſervare i ſani. *Duo ſunt* [ſegue Agoſtino] *officia medicinæ: unum quo ſanatur infirmitas; alterum quo ſanitas cuſtoditur* (b). Della ſementa ſparſa dall'agricoltore evangelico altra tra le ſpine cadeva, altra tra le pietre, ed altra fuori di ſtrada; ma altra ancora ne cadeva ſulla terra fruttifera, ed ubertoſa. Se noi tralaſciaſſimo di ſpargere il ſeme delle verità criſtiane pel timore che gran parte del grano debba tra le ſpine cadere, e tra le pietre; noi non coltiveremmo mai il terreno fecondo. *Si trepidaret mittere ſemina, ne aliud caderet in via, aliud inter ſpinas, aliud in loca petroſa; numquam ſemen poſſet etiam ad terram optimam pervenire* (c). Traſando per ora le divine dottrine di S. Tommaſo a queſto propoſito. Si acquietino pertanto i Signori *Prudentoni*, e *Faciloni* del mondo, che a loro non è diretta queſta mia ſcrittura, ma ai ſoli Criſtiani, che veramente credono, e che ſinceramente bramano di ſalvarſi. Se le invincibili ragioni che

(a) *Tr. de Epic. & Stoic. cap.* I. (b) *Epiſ.* XLVIII. (c) *In Pſ.* VII. *conc.* 2.

che sono per raccontare contro la costumanza moderna, fossero tante feroci legioni di *Ussari*, e di *Licani*, che colla sciabla alla mano andassero ad investire i Signori bevitori, per rapir loro di mano le chicchere; giustamente avrebbono diritto di reclamare contro di me, e di chiedermi: E chi mai ha conferito a te la potestà d'erigere tribunale, e di renderti legislatore di noi altri, in soggettandoci colla spada alla mano ad un capriccioso Rigorismo, ad un'astinenza arbitraria? Qual temerità è mai cotesta? Un privato uomo ardisce di dar legge a tutto il mondo cristiano? Tutto ciò potrebbono giustamente opporre, anzi diritto avrebbono di sbarattare coteste legioni, di malmenarle, e di sacrificare la loro pazza temerità alla severità di un giusto gastigo. Ma questa scrittura modesta, e vereconda se ne giace rinchiusa in casa: non va in traccia d' alcuno, nè si lascia vedere se non a chi la ricerca; e veduta non si lamenta, avvegnachè con disprezzo, e con fasto venga rigettata. Che può esigere di vantaggio la libertà del pensar giusto? Pretenderà per avventura il pulito secol nostro di levare a' Teologi la facoltà d'esplicare con piena chiarezza quella santa Morale che si reputa al Vangelo più conforme? Pretenderà il secol nostro d'impedire che a' Cristiani si persuada la peni-

tenza? Con piacere si ascoltano, si acclamano tanti e tanti, che privi affatto della necessaria scienza, divulgano, quando colla voce ne' privati colloquj, quando in iscritto colle pubbliche stampe opinioni le più ripugnanti alla sublime e purissima Morale evangelica: ed all' opposto di sdegno si accendono contro a quelli che propongono le sante massime di quella mortificazione che Gesù Cristo e coll' esempio, e con la legge ha prescritta a' suoi seguaci? Sappiano però cotesti novelli eruditi del pensar libero, che se Gesù Cristo ha sempre avuto contro di sè un numeroso partito contrario alla sua Morale, ha sempre mai avuti, e sempre avrà seguaci, che con invitta costanza difenderanno la purità immacolata della sua divina dottrina.

§. II.

Si premettono alcune avvertenze, per far capire con chiarezza la importanza, e lo stato preciso della quistione.

I. PRima di tutto giovami bene di rendere persuasa Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima, che la causa cui sono per trattare, non è, come alcu-

alcuni per avventura si danno a credere, di poca conseguenza, ma bensì di grave importanza, come quella che sommamente influisce nel grande affare della nostra eterna salvezza. Due sono i peccati, per cui i Cristiani comunemente piombano all'inferno, cioè senso, ed interesse. Tutti gli altri peccati sono ordinariamente come compagni di questi due. Datemi un Cristiano virtuosamente disinteressato, e casto; che ve lo do subito umile, sincero, caritativo, disspregiatore di grandezze terrene. Ora sappiate, dice Agostino, che tra la lussuria, una delle due universali cagioni per cui tanti Cattolici si dannano, e tra la gola vi è sempre mai una reciproca strettissima confederazione. L'una nutrica l' altra, e scambievolmente si difendono. *Semper enim juncta est saturitati lascivia. Vicina sibi sunt venter, & genitalia, & pro membrorum ordine ordo vitiorum intelligitur. Ejecit ergo nos de paradiso cibus? Reducat esuries, reducat jejunium* [*a*]. La gola, vedete, è uno de' vizj capitali, per lo cui mezzo il primo peccato entrò insensibilmente nel mondo. Tutti i Santi cristiani, vale a dire tutti quelli de' quali sappiam di certo che sono salvi,

 po-

(a) *Serm. 11. in prim. Dom. Quadrag.*

posero un sommo studio nella mortificazione della medesima. La penitenza corporale nel digiuno principalmente consistente ella è comandata dalla legge naturale, divina, ed ecclesiastica, come è manifesto a tutti quelli che i primi elementi sanno di Teologia cristiana. Le quali cose alla sfuggita si sono accennate, acciocchè si rifletta non esser sì lieve, ma bensì di grave importanza la causa che abbiamo a trattare.

II. Per disporvi poi a ben capire la controversia la cui Storia io sono per abbozzarvi, necessario giudico di ben esporvi lo stato netto della contesa. Spero che questa semplice, e sincera dichiarazione debba per metà guadagnare la mente vostra. Presupporre adunque conviene in primo luogo, che non si disputa ora, se chi per esercitare la carica, l'impegno, il ministero ha bisogno di qualche ristoro, possa bere quel tanto di cioccolate che giudica necessario a rinforzare la sua debolezza, e rendersi abile all'esercizio puntuale de' suoi doveri. Altri sono vecchi, altri acciaccosi, altri di stomaco debole. Sono obbligati a studiare, ad intervenire a congregazioni, a congressi, a consulti. Altri debbono maneggiare affari di grave importanza, che ricercano pronta, e forte applicazione. Se la debolezza, o gl'incomodi di

que-

questi sono tali che al ministero loro gli renda inabili, possono prendere ristoro al bisogno loro convenevole. In secondo luogo convien riflettere, che questo ristoro necessario a rinforzare la corporale fiacchezza non è talmente attaccato alla cioccolata, che non ammetta qualunque altra cosa non vietata dalla legge quaresimale per cagione della qualità. Altramente guai a coloro che deboli essendo, ed acciaccosi, non possono mezzo paolo spendere in una chicchera di bevanda. Questi ugualmente possono ristorarsi con un bichier di vino, con una ciambella, o altra cosa opportuna, nel supposto che vero real bisogno tengano di ristoro per adempiere i proprj doveri. In terzo luogo suppongo, che ciascuno immediatamente dopo il pranso possa la gustosa bevanda prendere per facilitare la digestione. E per fine è certo che siccome in altre materie, così anche in questa si dà parvità di materia.

III. Lo stato dunque preciso della controversia è questo. Se assolutamente sia lecito l'uso della cioccolata in tempo di digiuno, preciso qualunque particolare bisogno, in quella guisa che è lecita la bevanda del vino, del rosolio, dell'acqua, e d'altri simili licori; ovvero se la parvità della materia possa la odierna costumanza di tal mattutina bevanda

giustificare. Poco avveduto io sarei, se mi facessi a combattere a fronte aperta una sì dolce consuetudine. Provocherei contro di me, come sul principio ho accennato, lo sdegno, e la satira più affilata non solo dei ghiottoni, e dei lassi Casisti, ma di coloro ancora che vantando dottrine rigide pegli altri, sogliono con tal licore le fauci proprie nella Quaresima santa innaffiare. Per evitar frattanto ogni odiosità, e per rendere i miei cortesi leggitori vie più disposti a capire la verità, ho risoluto di riferire unicamente i sentimenti, e le dottrine de' Teologi dell'una, e dell'altra parte, affinchè fatti giudici i lettori medesimi, possano a quella sentenza appigliarsi, che o vera, o più vicina al vero giudicheranno. Titolo di MEMORIE per la *Storia Teologica* ho dato a questo piccolo scritto, perchè in effetto altro io non farò se non le dottrine, e massime narrarvi che i Teologi dell'una, e dell'altra parte hanno stampate. Se ogni minima Storia delle più triviali costumanze religiose de' pagani tanto diletta; quanto più dee piacere la Storia vertente sopra un punto che appartiene alla disciplina della nostra Religione? La curiosità di sapere le più ridicole cerimonie de' gentili, la nausea di ben conoscere la forza dei

pre-

precetti della propria Religione non sono contrassegni di una troppo cieca frenesia? E' vero che questa non sarà una Storia compita, e perfetta: sì perchè dove scrivo, i libri di non pochi Autori mi mancano, sì perchè il mio scopo non è tanto di riempiere la mente de' miei leggitori di pellegrine notizie, e de' più minuti fatti, quanto di rendergli ben istruiti nello spirito della Morale cristiana spettante a questo punto. Nulla però ommetterò di ciò che i Teologi di amendue i partiti hanno fin ora saputo inventare per l'una, e per l'altra parte. Mi è paruto più spediente di rendervi ben ammaestrati in questa causa sotto la figura di Storico col racconto di ciò che insegnano gli altri Teologi, che sotto quella di Teologo col decidere da giudice sopra l'una delle due parti. Però se le ragioni che accoppiano l'uso del cioccolate col digiuno vi sembreranno tutte inette, vane, e nella maggior parte ridicole, che feriscono il senso comune; non potrete in conto alcuno sdegnarvi contro di me, ma soltanto ammirerete fin dove, ed a quai discorsi vani sa condurre le menti eziandio de' Teologi la premura di secondare con buona intenzione gli appetiti umani. Ed affinchè niuno ardisca di censurarmi o di troppo parziale, o di meno sincero, ri-

fe-

ferirò le parole ſteſſe de' principali Teologi. Conciossiachè alcuni Probabiliſti ogni qual volta veggono in giuſta veduta eſpoſte le laſſe, e ſcandaloſe opinioni dei loro Caſiſti, toſto ricantano all'orecchio de' lor divoti terziarj la ſolita rancidiſſima canzona, che alterati ſono i paſſi de' loro Autori, e che violata è la carità ſanta. Se i paſſi foſſero alterati, ſarebbe violata la giuſtizia, la carità, la verità, e qualunque regola di oneſtà. Avverto dunque i leggitori corteſi, e gli aſſicuro, che con pieniſſima ſincerità ſarà ſcritta queſta breve Storia teologica di quanto inſegnano i Dottori Moraliſti dell'uno, e dell'altro partito. Perciò qualunque coſa in contrario vi diranno ſu queſto punto alcuni Signori Probabiliſti, tenetela per falſità ſicura, ſimile alle altre ſu queſto punto di alterati teſti ſpacciate. La quale verità ſempre ſarà loro rimproverata, ſin tanto che durano i libri de' Caſiſti loro. Ma tempo è omai che ci avviciniamo alla narrazione della cauſa. E per introdurvi nella medeſima con qualche piacere, vo' darvi da leggere il ſeguente poetico componimento, parto di gran Teologo, ed opportuno per animarvi alla lettura della ſtorica conteſa.

Sopra un Sonetto, che in questa operetta era riferito quale storico documento da più lustri pubblicato, appena distribuiti pochissimi esemplari, alcuni si sono lamentati, che nel medesimo sieno additati i Padri d'insigne, ed illustre Religione, quasi che questi approvassero indifferentemente l'uso del cioccolate, e le altre cose per estro poetico ivi accennate. Pervenuta tal voce all'orecchio dell'Autore di questa Lettera, ha giudicato suo dovere di abolire dalla medesima il detto Sonetto, protestando tutto il rispetto, stima, e venerazione verso di quelli, che si sospettavano disegnati, dei quali sempre si è parlato in tutte le altre opere stampate con i dovuti giusti encomj. E tutti coloro, che ai mentovati Soggetti appropriano certe massime, e costumanze che in generale in queste *Memorie storiche*, secondo che la materia il richiede, si condannano, formano capricciosi giudizj ripugnanti alla mente dell'Autore, che non mai le persone ha di mira, ma la sola verità per difendere, e l'abuso per confutare.

§. III.

§. III.

Origine della cioccolata nell' Indie. Sua introduzione in Europa.

I. NEll'Indie Occidentali fu inventata la saporosa bevanda. Agostino Padilla Arcivescovo de la Espanola nel secondo Libro della Storia delle Provincie del Messico al capitolo lxxxiv. scrive, che la gloria di così gustoso ritrovato deesi alla Provincia della Chiapa : ed in questo fatto comunemente gli Scrittori si accordano. Questo Storico però non ci manifesta l'anno della invenzione; ma per quanto ho potuto da varj Autori raccogliere, ciò avvenne verso la metà del secolo decimo sesto. Per circa mezzo secolo non uscì, per quanto a me sembra, dal novello mondo. Lodovico Lopez, che viveva nella Spagna sua Patria l'anno 1592. nel suo Tomo intitolato *Instructorium &c.* stampato in Salamanca l'anno 1585. scrive nel capitolo cxii. che nell'Indie in uso era tale bevanda; ma che fosse per ancora nella Spagna introdotta, non ne fa parola. Per quanto si può prudentemente conghietturare, verso il MDC. dall'

dall'Indie la coſtumanza del licore paſsò nelle Spagne, e qui per qualche tempo fermoſſi, innanzichè in altri paeſi dell'Europa ſi avanzaſſe.

II. Il P. Tommaſo Tamburino, il quale nel trattare le caſiſtiche quiſtioni agli altri Caſiſti la palma prende, e non v'ha, per così dire, chi lo uguagli, non che chi lo ſuperi, ſcrive nel Lib. IV. ſovra il Decalogo cap. v. §. 2. n. 9. che da molto tempo la cioccolata ſi uſava e nell'Indie, e nelle Spagne: e che ſolamente di freſco cominciosſi ad introdurre nell'Italia: *Cocholata Indis, Hiſpaniſque jam diu; Italis vero dudum valde*. Il P. Tamburino laſciò di vivere in queſto mondo l'anno 1675. Sicchè verſo la metà ſolamente del paſſato ſecolo cominciò a introdurſi il novello coſtume nell' Italia noſtra. Tra i primi Teologi, che a diſputare ſi fecero ſopra il lecito, o illecito uſo di queſta bevanda, fu Antonio di Lion, che con erudito ragionamento dimoſtra non poterſi inſieme unire cioccolata, e digiuno, e riporta l'autorità del famoſo medico Cardano, cui ſi unirono Trullenco, e Diana.

III. Tra i primi Teologi Probabiliſti che a ſcrivere impredeſſero interi Trattati, ed a raccogliere tutte le poſſibili ragioni, onde accordare inſieme

me

me l'indiana bevanda col digiuno europeo, uno fu il P. Tommaſo Hurtado dell'Ordine de' Cherici Minori. Queſti impiega tutto intero il Trattato decimo del ſecondo Tomo delle ſue Morali Riſoluzioni ſtampato l' anno MDCLI. e vi aggiugne in ſupplemento un'Appendice di più capitoli. Avviſa nel proemio del Trattato, che pochi Dottori aveano ſin allora degnamente queſta controverſia diſcuſſa, quantunque grandemente neceſſaria foſſe la deciſione della medeſima, così per placare le coſcienze, come per levare dal mondo i peccati. *Pauci Doctores, qui ſua ſcripta prælo mandarunt, controverſiam hanc attigerunt, licet his temporibus plurimum neceſſaria ſit ejus deciſio, tum AD PACANDAS CONSCIENTIAS, TUM AD MULTA PECCATA VITANDA.* Queſte ſignificanti parole ci permettono, ſenza violare le buone regole della Storia, di fare al leggitore una qualche breve oſſervazione. Non ſi può con chiarezza maggiore eſprimere, che lo ſcopo di queſta Probabiliſtica Teologia ſia di addormentare le coſcienze, e di levar dal mondo i peccati coll'eſentar dall' oſſervanza delle leggi i Criſtiani. Il P. Diana, tuttochè foſſe dal ſuo Caramuele appellato Agnello che dal mondo toglie i peccati, non ſeppe [come

ſi

si è indicato, e si dirà più abbasso] trovar ragione che acquetasse le coscienze di coloro che in tempo di digiuno bevessero il cioccolate. Questo uno è di quei peccati che il benignissimo Diana non seppe togliere dal mondo.

IV. Sicchè il nostro P. Hurtado più coraggioso insieme, e più benigno del Diana, non dice di scrivere il suo Trattato per indagare se la legge, e la natura del digiuno ammetta la bevanda fuori di pasto; ma afferma, che lo scopo dello scrivere suo è di calmare le coscienze, e di levare i peccati. Adunque le coscienze sono, senza l'ajuto de' Casisti, da sè stesse agitate, ed angustiate, quando in Quaresima vuotan le chicchere. Soggiugne di voler confutare un dotto Moderno, che troppo scrupolosamente ha scritto in questa causa, le coscienze aggravando, e moltiplicando nel mondo tanti peccati quante chicchere di cioccolate bevonsi in tempo di digiuno, senza particolare bisogno. *Quare operæ pretium duxi eam adamussim enucleare, impugnans quemdam Modernum satis doctum, qui, quæstione hac de re edita, nimis scrupulose videtur locutus*. I Cristiani, regolati da que' lumi che Iddio ha sparsi su i loro volti, veggono la ripugnanza che c'è tra il digiuno e cotesta gustosa bevanda. Ma spinti per una parte

dai

dai pugnenti ſtimoli della gola ad umettare le fauci, rimproverati per l'altra dal lume di violare il digiuno, ſperimentano gravi rimorſi di coſcienza; e, con queſte coſcienze agitate e lacerate, il dolce licore bevendo, peccano. Ma ſiccome l'infermo aſſetato bramoſo di bere, cerca medico condiſcendente; così queſti Criſtiani in cerca ſe ne vanno di que' Teologi, i quali ſtudiano, conſigliano, e ſtampano, *tum ad pacandas conſcientias, tum ad multa evitanda peccata*: e ſotto la ſcorta di queſti valenti Teologi, rintuzzati i rimorſi ſuſcitati dal naturale, e divino lume, i Criſtiani bevono allegramente; ed uniti co' loro Teologi, di ſcrupoloſi, e di rigoriſti condannan coloro che altramente ſentono.

V. Premeſſo il breve proemio, entra il P. Hurtado nella cauſa. Avviſa nel primo capitolo, come tutti concedono, che la infermità, o parvità della materia ſcuſano dalla violazione del precetto. Vuole però, che una, ovver due once di cioccolata non oltrapaſſi i confini di queſta parvità di materia. *Exiſtimo tamen unam, vel DUAS uncias parvam eſſe materiam*. Ed allega l'autorità de' più freſchi, e dotti Moderni. *Sic docti Recentiores*. In quella guiſa, continua egli, che chi è invitato dagli amici negli oneſti, e amabili crocchi, può per titolo di civil-

viltà mangiare una, o due once di comeſtibili, o di ciocceolata. *Sicut ille qui urbanitatis cauſsa invitatus ab amicis, unam vel duas uncias alicujus comeſtibilis, aut potionis de qua loquimur, ſumit.*

VI. Stabilito queſto principio, ne pianta un altro opportuno per la ſua cauſa, ed è, che ſebbene gli antichi Criſtiani diretti da que' Teologi che dai Santi Appoſtoli, e dai Padri Santi a quelli ſucceduti, furono ammaeſtrati, ſi aſteneſſero nei loro digiuni dal vino, l'uſo però di queſto è divenuto ne' poſteriori tempi lecito. Concede però anche queſto benigno Probabiliſta, che que' Criſtiani i quali non ſolo per eſtinguere la ſete, ma per nutricare il corpo, e ſoddisfar l'appetito frequentemente beveſſero fuor di paſto la Quareſima, peccherebbono non ſolo contra la virtù della temperanza, ma eziandio contra il precetto del digiuno [*a*]. E queſta ſentenza è certamente, come afferma il medeſimo P. Hurtado, ſoſtenuta da S. Tommaſo,

 dall'

(*a*) In tractatu typis edito... latiſſime probavi, quod ſi vinum ſumatur ea intentione ut nutriat, frangit jejunium, quia aſſumitur in fraudem legis, & fraus nulli debet patrocinari. Hæc tamen doctrina omnium Antiquorum aliquibus Modernis nimis dura viſa eſt; mihi vero veriſſima apparet: ad quod ſufficit quod eam tradat D. Thomas, quem ſequuti ſunt duodecim Auctores graviſſimi quorum nomina dedi loco citato, quibus addo Archidiaconum, Ludovicum Lopez, Azorium, Alenſem, Samuelem Lublinum, Leſſium. *Tract. x. cap. ult.*

dall'Alenſe, da S. Antonino, dal Medina, dal Palazio, dal Gabriele, dal Tabiena, da Natale Aleſſandro, da Enrico di S. Ignazio: e lo ſteſſo Diana probabile la chiama. Il P. Tommaſo Tamburino, avvegnachè condanni nel caſo noſtro l'uſo della cioccolata, ſoſtiene però che ſi può bere in Quareſima vino, roſolj, ed ogni ſorta di licori più ſpiritoſi, e delicati per mera, e pura voluttà, anzi in fraude della legge ſteſſa. *Sed licet bibere vinum, muſtum, cerviſiam, aquas ex herbis, vel eodem modo diſtillatas, etiam de mane ob SOLAM DELECTATIONEM, etiam multoties in die, etiam in FRAUDEM jejunii. Ita Layman, Sanchez, Diana, Lezana, Fagundez* [a]. Queſta è dottrina dannata dalla Chieſa: il che detto ſia per la vera carità di avviſare i leggitori di tal errore, acciocchè poſſano sfuggirlo; eſſendo una bugiarda carità quella che per ſoſtenere una chimerica riputazione del Caſiſta, che con buona intenzione ha errato, non vuole che ſi avviſino i Criſtiani, i Confeſſori a guardarſi da ſimili ſcandaloſe dottrine.

VII. Ma ripigliamo la Storia. Il punto adunque della controverſia verte, ſegue il P. Hurtado, ſe la cioc-

(a) *Lib.* IV. *in Decalog. cap.* V. §. 2. *n.* 4.

cioccolata, come si manipola in oggi tra noi, sia bevanda vera, e per modo di bevanda si prenda. Imperciocchè se vera bevanda è, certamente al digiuno non si oppone. Per lo che convengono tutti, *conveniunt omnes*, che violerebbe il digiuno chiunque mangiasse in bocconi quella porzione di cioccolata che distemperata, e ben frullata nell'acqua a calor di carboni accesi, non pregiudica punto all' osservanza del digiuno. Questo è un presupposto assai maraviglioso. Chi mangia quattro once di squisito storione arrostito guasta il digiuno: se lo fa squagliare, e preparare in un estratto di brodo sostanzioso, non pecca punto. Finalmente conchiude i suoi presupposti il P. Hurtado in dicendo, che se la cioccolata non nell'acqua, ma nel latte si squagliasse, e che i torli d'ova dentro si mescolassero, allora certamente guasterebbe il digiuno, perchè sebbene il latte è tra i liquidi, non è però usato per bevanda comune.

§. IV.

Documenti de' Teologi propugnatori dell' uso del cioccolate in tempo di digiuno.

I. SPiegati nel primo capitolo i riferiti presupposti principj, come certi presso tutti, stabilisce nel secondo capo la seguente proposizione. *Sentio igitur valde probabile esse, & tutum in praxi potionem istam de chocolate non frangere jejunium Ecclesiæ; sed hujus essentiam salvam consistere, etiam si hujusmodi potio aliquoties sumatur in magna quantitate*. La sentenza è esposta chiaramente col benefizio della *Probabilità* novella. E' molto probabile, e sicuro nella pratica che si possa bere la cioccolata non una, ma più volte, e in grande quantità. Qui il leggitore comincia a sentire del ribrezzo alla considerazione di sentenza cotanto lassa, e forma poco buon concetto di così fatti Teologi. Ma il P. Hurtado sapendo che uno de' principj della Probabilità è l' autorità estrinseca, la sentenza appoggia all' autorità de' più gravi Theologi, di S. Tommaso, di S. Antonino, di Paludano, di Durando, di Silvestro, di Giovanni da Tabia, di Medi-

dina, e di altri antichi, i quali scrissero più secoli avanti che in Europa comparisse la cioccolata. Ai tempi di S. Tommaso dopo la cena [la unica refezione ancora riteneva il nome di cena, perchè fatta circa tre ore dopo mezzo dì] si costumava di pigliare un po' di *elettuario*, o sia conserva, unicamente per facilitare la digestione del cibo, e confortare lo stomaco a ben concuocerlo. Tutti e quanti cotesti antichi espressamente dicono, che queste conserve si prendevano dopo la cena come medicine facilitanti la digestione: ed i moderni juniori con probabilistica sincerità vogliono dar ad intendere, che anche secondo la dottrina di S. Tommaso, e degli altri gravi Teologi la mattina per tempo si possa prendere la cioccolata. Confessa però il medesimo P. Hurtado al n. 48. che tutti gli antichi Teologi da lui addotti parlano delle conserve prese in luogo di medicine, ed aggiungono, che chiunque le pigliava per estinguer la fame, e per nutrire il corpo, violava il digiuno, e lo stesso direbbono della cioccolata. *Omnes quos adduxi, dicunt electuaria (& idem dicerent de chocolato) frangere jejunium, si animo nutriendi sumantur in fraudem legis.* Sicchè per due fini si può il cioccolate bere: o per estinguer la sete, e come medicina ri-

risanante; o come bevanda nutritiva. Chi con la prima intenzione la beve, non viola la legge; ma chi con la seconda intenzione alle labbra la chicchera accosta, indubitatamente trasgredisce il comandamento, e pecca. *Potio aliqua & est medicinalis, & est dulcis, & apta ad nutriendum; & propter utrumque finem potest sumi, & ut sanet, & ut nutriat. Si quis eo fine sumat ut nutriat, quis dubitat frangere jejunium?* E ne assegna la ragione, perchè allora sorbe la bevanda per nutricarsi, e mangia per mangiare, non per risanare. *Cum sumat rem prout est nutritiva, & manducet, ut manducet, non ut sanetur.* Chiunque dunque si risolve di bere la cioccolata in Quaresima, si armi di buone intenzioni, e intenda di prender medicina per risanare, non nutrimento per istar meglio. Troppo per avventura festevoli e gioconde vi parranno, Monsignore, coteste ragioni dalla Teologia Probabilistica inventate. Ma quando cattiva è la causa, non possono le ragioni esser migliori.

II. Deboli sono parute al medesimo P. Hurtado le accennate specolazioni diffusamente da lui esplicate, e perciò nel terzo capitolo del suo Trattato ne avanza delle altre, le quali vuole che vagliano se non come *testamento*, almeno come *codicillo*. Questo è un Probabilista spiritoso. Ricorda, che quando

do i Cattolici ſono grandemente inclinati ad una qualche coſtumanza che pare contraria alla legge, come in effetto lo ſono a queſta di bere il cioccolate, che ripugnante appunto ſembra al digiuno, e dalla quale inclinazione difficilmente aſtengonſi; allora debito è de' Dottori Teologi, che reggono il Tribunale delle coſcienze, d'interpretare queſta legge, per quanto mai ſi può, in favore, e quiete delle coſcienze, per evitare in queſta guiſa molti peccati mortali. Conciossiachè per eſimere gli uomini dalla legge umana, baſta una ragione *probabile*; anzi non ſi richiede che ſia probabile, ma baſta che per probabile ſia appreſa dagli uomini dotti, e timorati. Produciamo le parole dell' Autore. *Sed ut hujus ſententiæ maxima probabilitas practica òſtendatur, duabus aliis viis incedendum eſt, ut valeat*, ſi non ut teſtamentum, ſaltem ut codicillum. *Quando enim fideles maxime inclinantur ad aliquid operandum quod videtur eſſe contra legem aliquam poſitivam humanam, a qua inclinatione difficile avertuntur; Doctoribus, præcipue Theologis qui forum conſcientiæ reſpiciunt, incumbit illam declarare, ejus obligationem aperire, quantum fieri poteſt, in conſcientiæ favorem, & quietem, ut ſic peccata mortalia evitentur. Etenim ut aliqua lex humana non obſervetur, ſat eſt ratio pro-*

probabilis, & non solum probabilis, sed quod probabilis apprehendatur a viris doctis, & timoratis.

III. Questo è un pezzo di Teologia Probabilistica della più raffinata, e della più recondita. Ella manda in aria tutte le leggi ed ecclesiastiche, e civili. Difficilmente gli uomini pagano i tributi, le gabelle, i debiti ai creditori. Sono inclinatissimi a defraudargli. Dunque, dice il P. Hurtado, ed acconsente il P. Tamburino, i Dottori Teologi debbono tutto lo studio loro impiegare, e tutte le industrie per esimere gli uomini dalla osservanza di così fatte leggi difficili da praticarsi. Eccovi svelati gli arcani del Probabilismo. Quando i Dottori Teologi difendono questo Probabilismo in astratto, lo cingono con numeroso presidio di distinzioni sì spesse che nascondono il suo orrore. Ma quando poi uso pratico ne fanno del medesimo, allora si fa conoscere per mostruoso, come appare nella riferita dottrina, ed in cento altre dannate dalla Chiesa. Così noi la discorriamo; ma il P. Hurtado ripiglia il suo discorso, e scrive, che dobbiamo sforzarci a tutta possa per produrre ragioni probabili, almeno di una probabilità estrinseca appoggiata all' autorità dei Dottori, le quali persuadano, che la cioccolata non è al digiuno opposta. *Quare CONANDUM est, rationes ad-*

adducere auctoritate Doctorum nitentes, quæ cuivis cordato probabiles apparebunt, ad ostendendum potionem de chocolato jejunium non frangere.

IV. La prima ragione da questi suoi laboriosi, e forzati studj inventata è, che la cioccolata è *per se* bevanda, è ordinata *per se* ad esser bevuta, e non è *per se* cibo, avvegnachè *per accidens* possa nutrire. Gli rimorde però la coscienza per aver detto che la cioccolata *per accidens* nutrisca, convenendole di natura sua una tale proprietà: per il che. Ho detto, segue egli, *per accidens*, comparando questa pozione alla intenzione di chi l'ha istituita, dalla quale intenzione regola prendono quelli che la sorbono. Per altro so che di natura sua ella è nutritiva. *Dixi per accidens, non quia per accidens conveniat hujusmodi potioni nutrire: hoc enim ex natura sua habet, cum sit mixtum convertibile in substantiam illud sumentis ... Sed dixi per accidens, comparando hanc potionem ad intentionem instituentis, a qua regulantur sumentes. Instituens enim hujusmodi potiones, primario non intendit nutrimentum, quod per se ipsas fit; sed aut delectationem quæ acquiritur, aut refrigerium naturæ.* Ognuno è persuaso, che a tutt' altro pensino i bevitori della cioccolata, che all'intenzione di chi l'ha istituita. Produce il nostro Hurta-

tado il ſapientiſſimo P. Maeſtro Lopez per approvatore di queſta ſua dottrina; ma il P. Lopez eſpreſſamente afferma il contrario. Aggiugne l'autorità di ſapientiſſimi Maeſtri di Salamanca , e del Sommo Pontefice Gregorio XIII. e di molti Maeſtri Geſuiti, Franceſcani, e di Medici celebri, e rigetta le riſpoſte del Pinelli. Sul fine del capitolo ſi oppone, che la cioccolata, accendendo la libidine, ripugna alla mortificazione, e macerazione della carne, che è il fine del digiuno. Ma riſponde, che il fine della legge non cade ſotto la legge, ſenza diſtinguere dall' intrinſeco l'eſtrinſeco fine. *Neque obſtat quod chocolatum cum his ingredientibus incitet ad luxuriam, & ſolicitet ad coitum , & carnis mortificationi, quam intendit jejunium, opponatur. Etſi enim finis intentus ab Eccleſia ſit carnis maceratio, & mortificatio paſſionum carnalium; hic tamen finis non cadit ſub lege, ut commune axioma Juriſperitorum tenet.* Io vo ſtendendo ſotto gli occhi de' miei leggitori alcuni ſquarci di Probabiliſtica Teologia, affinchè ſempre più perſuaſi reſtino, quanto pernizioſo, e fatale ſia alla criſtiana Morale quel Probabiliſmo che a giorni noſtri tutti e quanti i Sapienti d'Europa, così Cattolici, come Luterani, e Calviniſti deteſtano, che tutta la gran Chieſa di Francia ha condan-

na-

nato, qual velenoso fonte di tutti i mali: eppure in un secolo così illuminato, e in mezzo a tanta luce ancora gente si ritrova, la quale non arrossisce di ostentare la difesa di tal chimera con metodo geometrico. Ma l'errore ha sempre avuti i suoi seguaci numerosi, e bisogna lasciargli deliziare in simili dimostrazioni geometriche. Trattanto riflettasi alla bizzarria di cotesto benigno Probabilista. Che la cioccolata solleciti, provochi alla lussuria, non importa: si può bere, perchè il fine della legge non cade sotto la legge. Non fa mestiere di molte parole contra tale dottrina, che di natura sua rendesi detestabile.

§. V.

Le ragioni più robuste allegate in favore della lecita bevanda in Quaresima fuori di pasto.

I. LA ragione più robusta onde pretende il P. Hurtado di accoppiare col digiuno la cioccolata, ce la porge nel capitolo quarto di questo suo Trattato. Questa è fondata sulla consuetudine, la quale ha stabilito che questa cioccolata sia pozione *per se*, come il vino. E siccome il vino più vol-

volte bevuto non frange il precetto, così neppur la cioccolata. *Et ſicut potus vini pluries repetitus non frangit, ita neque chocolatus.* La difficoltà riduceſi a dimoſtrare ſe queſta conſuetudine ſia rettamente introdotta, e bene ſtabilita. Due ſorte di conſuetudini egli diſtingue: l'una che deroga alla legge già introdotta; l'altra che nuova obbligazione da sè impone. Affinchè l'una e l'altra vigore abbiano o di legge che nuovo debito imponga, o di legge nuova che l'antica legge aboliſca, ſi richiede che gl' introduttori delle medeſime intenzione abbiano di obbligare ſotto colpa. A queſto fine il conſenſo è neceſſario del legislatore, e lo ſpazio di tempo congruo. Vi ſi richiede ancora un qualche giuſto titolo. La conſuetudine di bere la cioccolata ella è di tutte queſte prerogative fornita. Dunque ha vigore di derogare alla legge del digiuno, e di dichiarare che coteſta paſta ſquagliata nell'acqua, ſia eſſenzialmente, e *per ſe* pozione. E primamente queſta coſtumanza fu introdotta con la credulità della moltitudine, che foſſe di ſua iſtituzione bevanda. In ſecondo luogo v' intervenne l'eſpreſſo conſenſo di Gregorio XIII. Vi ſono ſcorſi dall'introducimento ſino all'ora preſente più di quarant'anni. Ed ancorchè queſto Pontificio conſenſo non vi foſſe, baſta

pel

pel valore della consuetudine, che da cinquant'anni in qua nella Spagna vi sia stato questo errore comune, che tale consenso il Papa l'abbia dato rispetto all'Indie. E questa consuetudine non solo nell'Indie, ma ancora nella Spagna dee supporsi introdotta; sebbene qui con qualche timore: ma questo timore merita d'essere cacciato, bastando il testimonio dell'Illustrissimo Arcivescovo Padilla, che il Sommo Pontefice abbia dichiarato, che il cioccolate non rompa il digiuno. *Quæ quidem consuetudo introducta est non solum in regionibus Indiarum, sed etiam in nostra Hispania, licet hic cum aliqua formidine, quæ abigi debet*. Per placar le coscienze, e per cacciare dal mondo i peccati, e per ripulsare il demonio, non ci vuol paura, ma coraggio. E quando nella coscienza qualche timore di colpa sorge, convien subito cacciarlo: perchè questo timor di peccare turba le coscienze, affligge lo spirito, non lascia con piacere assaporare la dolce bevanda. *Abigi debet*. Questo è il linguaggio del nostro Probabilista, che ad ogni buon Cristiano cagiona orrore.

II. Appena il Padre Hurtado avea dettate al suo manuense le descritte ragioni, che alle mani gli capitò, com'esso narra nell'immediato capitolo quinto,

to, un certo ſcritto del ſapientiſſimo Padre Roderico Manrique molto dotto, ed erudito ſopra queſta quiſtione: il quale ſcritto glielo preſentò il religioſiſſimo Padre Fra Gaſpare de los Reyes una volta Provinciale oſſervantiſſimo, e per letteratura e per ſantità illuſtre, della Regal Famiglia di Santa Maria della Mercede dei Padri Scalzi; nel quale molti peſi d' autorità ha ritrovato per confermazione, e per iſtabilimento di queſta ragione appoggiata alla conſuetudine. Qui ſi legge, che il Padre Sebaſtiano di Oviedo Domenicano della Provincia di Guatimala dimandò al Dottor Martin Navarro eſiſtente in Roma il ſuo conſiglio ſopra queſta controverſia. L' originale dello ſcritto di Navarro ſi conſerva nella Città della Chiappa, dal quale ne è ſtata traſcritta copia, come atteſtano il R. P. Franceſco dell' Olmo Superiore del Convento di San Domenico d' eſſa Città a' 22. d'Aprile l'anno 1577. Gabriel de Morales, Idelfonſo de Nurena, e Fra Franceſco Salzedo Guardiano del Convento di San Franceſco Atitoenſe della Provincia di Guatimala. Ed il Padre Raffaello de Luxan Provinciale della Provincia di San Vincenzo dell' Ordine de' Predicatori con giuramento afferma, che il Padre Fra Girolamo di San Vincenzo della medeſima Provincia

Pro-

Provinciale, uomo religioso ec. di virtù singolare gli ha detto, che ritrovandosi in Roma, mosso da un appostolico zelo, consultò sopra questo caso San Pio V., e l'informò della maniera onde nell'Indie questa bevanda manipolavasi; e che ricevette questa risposta: *Potus non frangit jejunium*: e ch'egli teneva questa dichiarazione qual oracolo di viva voce, come se colà fosse stato mandato da un Eminentissimo Cardinale, mentre il predetto Fra Girolamo di San Vincenzo fu uomo di autorità massima, e di santità esimia. Tutto ciò sommariamente ha dichiarato il Padre Luxan a dì 23. Marzo 1619.

III. Quindi così argumenta il Padre Hurtado. Quando il Pontefice è interrogato sopra un dubbio de' Fedeli circa la osservanza di un qualche comandamento, e legge ecclesiastica, la Pontificia risposta fa dichiarazione giuridica, come insegna il Panormitano, ed il Cardinale Paleoto. Nè osta la risposta del Covarruvias, di Melchior Cano, del Sanchez, del Suarez, i quali dicono che la risposta del Principe data in occasione di alcuna interrogazione, fatta da privati, sul dubbio che concerne la legge universale, non ha forza d'interpretazione giuridica, quando il Principe non vuole che la sua interpretazione sia universale. Imperciocchè questa

sta dottrina è vera, ripiglia l' Hurtado nostro, quando la interpretazione del Principe è obbligatoria, non quando disobbliga dall'osservanza della legge. Nel nostro caso il Papa dichiara, che il cioccolate non viola il digiuno: la quale dichiarazione vale, ancorchè fosse del Papa come Dottor privato. *Pontifex decernit chocolatum non frangere: quæ declaratio, etiamsi esset ut Doctoris particularis, sufficiens esset ad nostrum intentum*. Questo acuto Probabilista tiene in pronto certe inaspettate risposte, colle quali si libera con destrezza mirabile da ogni più stretta argumentazione.

IV. All'oracolo di viva voce di San Pio V. ne aggiugne il Padre Hurtado un altro del Pontefice Paolo V. riferito dal Padre Manrique, il quale narra, che il Padre Diego di Sosa Visitator della sua Compagnia nel Mexico gli disse, come il Padre Niccola di Anaya Proccurator di quella Provincia presentò questa difficoltà nel 1614. al S. P. Paolo V. il quale comandò che in presenza sua si manipolasse il cioccolate, se ne preparasse per una bibita, e dopo disse Sua Santità: *Hoc non frangit jejunium*. Ed il Padre Anaya mandò questa dichiarazione al suo Provinciale del Mexico, ed i Padri gravi la raccontarono al Padre Diego de Sosa loro Vi-

sita-

ſitatore qual coſa certa, e indubitata. Queſta dichiarazione ſola baſta, acciocchè tutti poſſano lecitamente praticar detta bevanda, ancorchè queſti non ſappiano nulla di tal dichiarazione: imperciocchè hanno ſufficiente ſcienza per operar bene, quando ſi preſume che ognun ſappia le coſe notorie, e pubbliche, ſecondo che inſegnano il Maſcardo, il Sordo, il Menochio, il Barboſa.

V. Confermano queſta noſtra ſentenza, ſoggiugne il Padre Hurtado, molti altri Padri della Compagnia di Gesù, i quali ai 3. di Giugno dell'anno 1630. ſottoſcriſſero il narrato Trattato, e ſono il Padre Lodovico Ramirez, il Padre Criſtoforo Ruyz, il Padre Marco del Caſtillo, il P. Ferdinando de los Rios, il P. Didaco Tello, ed il P. Ildefonſo Fernandez de Cordova, tutti uomini dotti e molto eruditi, come la fama canta in queſto noſtro teatro di Siviglia.

VI. Da tutte queſte coſe gran rinforzo riceve la ſentenza noſtra a doppio motivo appoggiata. Prima perchè dal tempo di San Pio V. e di Gregorio XIII. è cominciato l'uſo della probabilità di queſta opinione: e queſta probabilità alla giornata forze riceve, ed accreſcimento: *Cujus probabilitas in dies vires reſumit, & incrementum*: perchè gli uomini

ſempre più guſtano queſta bevanda. Che ſe alcuno troppo ſcrupoloſo non ſi fidaſſe di appoggiare la ſua coſcienza al fondamento della probabilità, che giuſtifica la pozione, ſi ſerva, ſe vuole, della dichiarazione Papale. *Quod ſi quis titulo uſus opinionis probabilis, non velit hac potione uti, utatur, ſi velit, titulo declarationis Pontificiæ.* E ſe finalmente nè l'uno, nè l'altro di queſti due titoli baſtaſſe per indurvi, o Criſtiani, a bere con tranquillità di coſcienza queſta cioccolata, ſervitevi alla buon' ora del titolo della conſuetudine derogatoria della legge del digiuno. *Quod ſi hoc contentus non ſit, utatur titulo conſuetudinis derogantis.* Al noſtro Probabiliſta preme che i Criſtiani nella Quareſima, o in virtù della probabilità, o in vigore della Papale dichiarazione, o finalmente in virtù della conſuetudine, ſenza ſcrupolo, e con tranquilla coſcienza più volte il giorno ſi ricreino coll'uſo della ſaporita pozione: perchè in queſta guiſa la probabilità di giorno in giorno robuſtezza acquiſta, ed incremento. *Cujus probabilitas in dies vires reſumit, & incrementum.* Se qualche ſcrupolo inſorge, o qualche larva di timore lo ſpirito ingombra, dee rintuzzarſi. *Abigi debet.* Conchiude il ſuo quinto Capitolo il P. Hurtado con un dubbio che manda in aria l'al-

l'allegata consuetudine ; attesochè i prodotti Oracoli Pontificj furon pronunziati sopra la cioccolata che si beve nell'Indie, la quale può essere vera bevanda, come è la *limonea* tra noi. E però la consuetudine può valere nell'Indie, e può essere corruttela in Ispagna. *Hæc* [consuetudo] *poterat esse in India, & non Hispania*. Perciò si rimette a produrre ne' seguenti capitoli più robuste ragioni.

§. VI.

Raccolta di tutte le altre ragioni prodotte dal Padre Hurtado in difesa del cioccolate.

I. IN tutti i paesi del mondo v'è introdotta una qualche bevanda spremuta da alcuni comestibili, dice il P. Hurtado sul bel principio del suo sesto capitolo. Nella Spagna l'aloxa, presso i Romani il vino melato, presso i Fiaminghi la cervisa, e presso i Cantabri la zidra era in uso. Ed avvegnachè queste pozioni dai Pagani sieno state inventate, non perciò ne segue che noi altri Cattolici non possiam praticarle : perchè *secundum principia theologica dicimus, potum, etsi Gentilium, non frangere jejunium*. Nè dee sgomentarci che i Sacer-

 doti

doti idolatri si astengàno dal cioccolate in tempo de' lor digiuni: perchè eglino usano tal astinenza per digiunare con più di rigore, il qual rigore non appartiene alla sostanza del precetto di noi altri Cristiani. *Quod Sacerdotes gentiles in suis jejuniis abstineant a chocolato, non obest: quia etiam abstinebant a vino, quod faciebant ad rigorosius jejunandum: qui rigor non est de substantia præcepti nostri.* La penitenza di noi altri Cristiani è dolce, e soave, nella cui sostanza non ci entra il Rigorismo, secondo la probabilità dello Storico nostro.

II. Una seconda ragione la fonda egli sopra la Glosa Civile unic. verb. *Sponsum*. C. *de raptu Virginis*, e sulla Glosa del Decreto *Ad caput denique*, dove si ha: *Ex quo unum conceditur, omnia similia intelliguntur esse concessa*. Dal qual principio, dice il P. Hurtado, molte cose raccoglie, come è suo costume, il P. Tommaso Sanchez. Essendo dunque nel rimembrato capitolo permesso il vino, ne viene per legittima conseguenza, che del pari le altre pozioni al vino simili sieno concedute. La pozione del cioccolate è simile al vino. Dunque s' intende ugualmente che il vino approvata.

III. La terza ragione egli la forma con questa parità. Il zucchero duro, ed il mele solo se mangiansi

in gran quantità, ſciolgono il digiuno; e pure liquefatti nel vino non rompono il precetto, perchè veramente ſono bevanda, e per modo di bevanda ſi prendono. Adunque lo ſteſſo dobbiam conchiudere riſpetto alla cioccolata, la quale *per ſe* è bevanda, ed a maniera di bevanda ſi piglia.

IV. Sul fine del Trattato allega il noſtro Probabiliſta un conſiglio di Navarro, nel quale due punti ſi affermano. Il primo è che nell'Indie ſi coſtuma queſta pozione, colla quale i lavoratori ſi alimentano tutto il giorno. Nel ſecondo ſi riſolve che queſto alimento non ſi oppone al digiuno. In tutte le Opere di Navarro un tale conſiglio non ſi ritrova. E quando anche ſi trovaſſe, qual ſuffragio recherebbe all'uſo della cioccolata Europea, ſe favella della Indiana?

V. Il P. Leandro da Murcia Cappuccino confutò valoroſamente la dottrina del P. Hurtado, cenſurandola di falſa, e di contraria alla pietà criſtiana. L'Hurtado lunga Appendice al ſuo Trattato aggiunſe, nella quale in parte difende la ſua ſentenza, e in parte la ritratta. Nel primo capo di queſt'Appendice, o ſia Apologia, ſi accende contra il Padre Leandro, per aver queſti ſcritto, che alla pietà criſtiana la benigna ſentenza ſi oppone; e ſcrive che

in hoc R. P. nimium excessit: perchè il fine del precetto non cade sotto il precetto. Reca egli il seguente esempio. Il fine prefisso dalla Chiesa nel precetto di recitare le ore canoniche, e di ascoltare la santa Messa, egli è la devozione de' fedeli, ed il culto di Dio; e pure, perchè questo fine non cade sotto il precetto, non pecca contra il medesimo il Cherico che con volontarie distrazioni recita il divino Officio. E lo stesso diciamo di chi volontariamente distratto in giorno di festa al Sagrificio della Messa assiste, come insegnano il Cardinale de Lugo, il Lessio, il Laimano, e tanti altri. Or chi dirà, che cotesti Dottori deroghino alla cristiana pietà? Chi dunque insegna osservarsi la sostanza del precetto, benchè il modo ommetta, ed il merito perda dell'osservanza, nè conseguisca il fine della legge: *non exinde derogat pietati christianæ contra ipsam docendo*. Dio solo può sapere qual idea vi fosse nella mente del P. Hurtado della pietà cristiana. Da ciò che ne' seguenti capitoli di sua Appendice scrive, raccogliesi che ogni opinione, o che sia probabile, o che si apprenda per probabile, è conforme alla cristiana pietà. Assegna nel terzo capitolo i fondamenti della probabilità di sua sentenza. Un solo Dottore per dottrina, e per pietà illu-

illuſtre baſta per rendere una ſentenza probabile. Ora non uno, ma più Dottori la ſentenza noſtra difendono. Chi può dunque la probabilità contraſtarle? E ſe è probabile, ella è benigna; ſe benigna, dunque pia.

VI. Riproduce nel quarto capitolo il principale argumento di ſua ſentenza, che la cioccolata è vera bevanda. E per mettere in migliore veduta queſto grave argumento, ſi fa a ſpiegare le definizioni del cibo, e della pozione, allegando le autorità di Bercorio, di Celſo, di Plinio, e di rinomati Medici. Diſtingue tre ſorte di bevanda, naturale, artificiale, e medicinale. Ripone la cioccolata nel novero delle bevande miſte artificiali. Copia le parole del Medico Ramirez, il quale dice: *Potus hic duplicem habet naturam, cibi, & potus*. Felici i viaggiatori, e gli uomini tutti, ſe la dottrina di queſto Medico valeſſe. Ognuno con poco incomodo potrebbe mangiare, e bere, e menar ſua vita ſenza tanti aggravj, con la ſola proviſione di alquanta cioccolata. E' vero che le Indie non potrebbono ſomminiſtrar tanto caccao; ma la umana induſtria cercherebbe di trapiantar anche altrove ſimili piante.

VII. Di bel nuovo mette ſotto gli occhi i Pa-

pali oracoli, ed a quelli di S. Pio V. di Gregorio XIII. e di Paolo V. ve ne aggiugne un altro di Gregorio XV. e si accende contra il Padre Leandro Cappuccino, che francamente spaccia per favolose cotesto Pontificie dichiarazioni. Ed il P. Hurtado risponde, che le risposte del P. Leandro Cappuccino *omnia futilia sunt*: perchè sebbene non sono autentiche le Papali dichiarazioni nel foro esterno, sono tuttavia nel foro della coscienza legittime, bastando un solo accreditato testimonio per rendere nel foro della coscienza probabile una opinione, e la relazione di un fatto, come insegnano il Diana, il Zambrana, il Granado, il Salas, Probabilisti autorevoli.

VIII. Corrobora nel sesto capo la ragione della consuetudine, in virtù della quale rimane dichiarato, che la cioccolata sia bevanda, e non cibo. Cita molti autori a suo favore, massimamente il Diana, il quale prova che nel Regno di Sicilia è lecito l'uso della *mantecca di porco*, o sia strutto di lardo, onde si condiscono le vivande eziandio quaresimali. Se la consuetudine rende lecita quella, perchè non questa? Moltissime altre cose scrive intorno alla consuetudine, che senza pregiudizio della Storia le trasando come inutili al punto controverso.

IX. Fa

IX. Fa risaltare di nuovo in campo nel settimo capitolo la parità degli elettuarj, o sieno conserve praticate ne' secoli passati, dopo la refezione fatta in giorno di digiuno per facilitare, come s'è detto, la digestione. Il P. Hurtado oppone un Testo di S. Tommaso, del quale enormemente se ne abusa, come dimostrano i Teologi della contraria sentenza. Risponde nell' ottavo capitolo agli argumenti del P. Leandro con tutta brevità.

X. Il P. Zaccaria Pasqualigo, avvegnachè più di qualsisia altro Probabilista abbia talmente allargata la legge del digiuno, che il suo Tomo sopra questa materia è stato dalla Chiesa dannato, non ha potuto evitare le acri censure del P. Hurtado nostro, il quale nel nono capitolo della sua Appendice lo confuta, perchè ha negato lecito l'uso del cioccolate in tempo di digiuno. Gran che! esclama il P. Hurtado. Appena v' ha stato di persone che il P. Zaccaria Pasqualigo non esenti dal digiuno: e poi è stato capace di scrivere, che questa bevanda guasti il digiuno a frivoli fondamenti appoggiato? *Et in primis miror Zachariam, qui cum in Tomo prægrandi jam citato, vix sit status hominum in Ecclesia quem ab obligatione jejunii non excludat, dicat, quod potus iste jejunium frangat.* Numera

cir-

circa cinquanta ſtati di perſone che il P. Paſqualigo diſpenſa dal digiuno: e novamente ripieno di ammirazione non può capire, come un sì acuto Probabiliſta, che ha ſaputo ritrovar ragioni per eſimere dal digiuno i poveri, i ſervi, i viaggiatori, i maritati deboli, le donne che perdono in digiunando il colore, col quale gradevoli rendonſi al marito, le vergini ſpoſe, quando v'è pericolo di offuſcar la venuſtà, tutti quelli che eſercitano arti laborioſe, i facchini, i calzolai, i cocchi, i fornari, i teſtori, i mugnaj, i conciatori di pelli, gli argentieri, gli orefici, i venditori di merci per le vie, le donne lavandaje, i piſtori, gli ſcultori, le ſerve che faticano, gli ſtampatori, i marinari, i ſoldati valoroſi, i conciatori di Chieſe, quelli che viaggiano a piedi, quelli che corrono a cavallo ſulle mule d'Alquiler, i giuocatori di balla, o di qualche altro giuoco laborioſo, coloro che dall'intemperante libidine ſono divenuti fiacchi, i Predicatori di tre giorni per ſettimana, i Lettori, i Cattedratici, i Confeſſori che faticano aſſai, quelli che ſtudiano di continuo, gli Avvocati, i Proccuratori, i Giudici che travagliano, i Notaj che ſcrivono per la maggior parte del giorno, i Secretarj de' Principi ne' giorni che faticano di molto, gl'in-

gl'Infermieri, i Vescovi ne' giorni delle Ordinazioni numerose, i Flagellanti della settimana santa, i pellegrini che vanno a' luoghi santi, quelli che abbondano di calore di stomaco, ed altri che ommetto.

XI. Terminata la lunga serie, conchiude il P. Hurtado. *Auctorem istum miratus sum, qui cum rationes probabiles inveniret ad omnes relatos excusandos, non sibi occurrisse ad dicendum, quod chocolate non frangit; nisi forsan hoc dicat pro Italia, & aliis regionibus, in quibus consuetudo ipsum bibendi non invaluit, sicut invaluit in Indiis, & in Hispania.* Non ha considerato il P. Hurtado, che se il Pasqualigo ritrovava la probabilità anche per la pozione coccolatica, non rimaneva più alcuno che davvero digiunasse. Per altro è d' uopo confessare che non senza ragione il P. Hurtado si lamenta, che questo suo collega non abbia nel vasto arsenale del Probabilismo saputo ritrovare per li cioccolatanti ragion probabile, che gli metta al coperto del precetto, quando ha saputo ritrovare probabilità per cinquanta stati di persone, affine di esentarle dal digiuno. Ma siccome il Probabilismo altro fondo non ha, secondo me, che il capriccio degli uomini; così non è maraviglia, se secondo la varietà de' genj si multiplicano le probabilistiche opinioni.

XII.

XII. Finimento mette al ſuo Trattato il P. Hurtado con ritrattare in ſuſtanza quanto ha detto. Egli conchiude, che chiunque la cioccolata beve, come pure il vino, con intenzione di nutrirſi, viola il precetto del digiuno. La intenzione degli uomini nè dà, nè toglie al prezioſo licore virtù, o forza: e pure il noſtro P. Hurtado vuole che da queſta ſola intenzione dipenda la oſſervanza, o la traſgreſſione del precetto. Già veggo che qui i leggitori ſi commuovono forſe contro di me, non potendo darſi a credere che un Teologo alla intenzione degli uomini riduca o la violazione, o l'adempimento della legge. Perciò conviene traſcrivere le di lui parole. *In tractatu typis dato ... latiſſime probavi, quod ſi vinum, & chocolate ſumantur ea intentione ut nutriant, frangunt jejunium ... Hæc tamen doctrina, quæ omnium fere antiquorum eſt, aliquibus modernis nimis dura viſa eſt. Mihi vero veriſſima apparet: ad quod ſufficit quod eam tradat S. Thomas, quem ſecuti ſunt duodecim Auctores graviſſimi, quorum nomina dedi loco citato. Quibus addo Archidiaconum, Silveſtrum, Abulenſem, Lopez, Medinam, Azorium, Complutenſem, Alenſem, Lublinum, Leſſium.*

XIII. Il fondamento primiero di queſta ſentenza

è, che

è, che e la cioccolata, e il vino veramente nutriſcono. E chi ardirà di negarlo? eſclama il P. Hurtado. Non ce lo dimoſtra la ſperienza, avvegnachè di primaria iſtituzione ſieno bevande? Chi dunque le prende con la intenzione di eſtinguer la fame, e di nutricar il corpo ſuo, prevaricatore ſi rende della legge. *Primum fundamentum eſt, quia tam vinum, quam potus de chocolate vere nutriunt. Et quis hoc negat? Cum experientia id doceat, quamvis ex primaria ſui inſtitutione ſint potus. Ergo ſi quis ea ſumat ea intentione, ut nutriant, & famem extinguant, peccat contra præceptum jejunii, & reipſa ipſum frangit.* Certe verità di lor natura lampanti eſtorcono ſovente dagli ſteſſi avverſarj almeno imbrogliati conſentimenti. Si concede qual verità incontraſtata alla cioccolata il nutrimento; ma nello ſteſſo tempo ſi ricorre alla chimerica iſtituzione primaria, colla quale fu riposta nel novero de' liquidi. Se la primaria iſtituzione la produce in paſta ſoda, opportuna per eſſere maſticata, e mangiata; come può dirſi, che di primaria iſtituzione ſia collocata tra i liquidi?

XIV. L'altro fondamento è, che allora fraude ſi commette contra la legge, quando, ſalve le parole della legge, ſi circonviene la ſentenza, e lo ſpirito del

della legge: siccome quando un Regolare non dimette l' abito religioso, ma sopra l'abito religioso la divisa veste di laico, circonviene la legge; e se fuori de' Chiostri così vestito va camminando, secondo tutti, le censure incorre contra gli Apostati scagliate. Sendo per tanto verità certa che la cioccolata nutrimento reca al corpo, quantunque chi la beve, materialmente non mangi (e per questa parte sussistono le parole della legge) in realtà però si delude la sentenza, e lo spirito della legge, perchè contro di questa più di una volta il giorno il corpo si nutrica. *Tunc fit aliquid in fraudem legis, cum quis, salvis illius verbis, sententiam ejus circumvenit, ut constat .... in Religioso, qui non dimittens habitum regularem, supra ipsum induitur habitu sæculari: iste enim, etsi non dimittat habitum occulte, si tamen divagetur extra claustra, omnes conveniunt ipsum talem esse Apostatam, incurrere censuras contra Apostatas latas, quia sententiam legis circumvenit, servatis verbis .... Ergo si quis bibat vinum, aut chocolate animo se sustentandi, & nutriendi, cum istæ potiones vere nutriant, quamvis ad hoc non sint institutæ, etsi ore non comedat, sed bibat, & sic salvet verba legis; tamen ejus sententiam circumvenit, & vere ex intentione,*

& ex

& ex opere operato pluries cibatur, & jejunium frangit. Questo squarcio di dottrina fa strage del Probabilismo: condanna per iscomunicati tutti que' Regolari che mascherati girano per la Città, ancorchè sotto le vesti laicali portassero o il sacro scapulare, o tonaca, o zimarra: condanna per trasgressori del sagro digiuno tutti i bevitori di cioccolata, perchè niun la beve per estinguere la sete, ma per rinforzar il ventricolo contra i pungoli della fame.

XV. Sin qui abbiam succintamente narrato tutto ciò che di più ingegnoso, ed abbagliante abbia saputo inventare il Probabilista Hurtado con tutti gli altri Probabilisti del tempo suo, per accoppiare in famigliare amistà cioccolata, e digiuno cristiano. Accorda anche il buon Probabilista, che il digiuno de' Sacerdoti idolatri non comporti così deliziose bevande; ma ricorda che un tale rigore di astinenza non ha che fare con la sostanza del digiuno cristiano. Dobbiam però grazie rendere a questo Teologo per due capi. Primo perchè avendo con tutta sincerità esposti i principj del pratico Probabilismo, ha fatto conoscere quanto sieno e deboli, e ridicoli: ci ha fatto toccar con mani, che per quanto in una speculativa astrazione si proccuri con folta siepe di distinzioni di propugnarlo, quando poi se ne viene

a fa-

a fare pratico uſo, ſi comprende ſubito quanto perniciosſo ſia alla Morale criſtiana. In ſecondo luogo il P. Hurtado, a differenza di tanti altri Probabiliſti troppo coſtanti nella difeſa del loro ſiſtema, e delle loro opinioni, ſe non ritratta pienamente la ſua ſentenza, la circoſcrive però di tal maniera, che niun uomo ſaggio ritroveraſſi giammai che in Quareſima beva la cioccolata ſu i fondamenti appoggiato ch'egli produce. Di tutti quelli che in Quareſima bevono la cioccolata, non v'ha uno che badi alla intenzione, onde la prende. E ciò che rileva ſi è, che di tanti cioccolatanti che la pigliano, non v'ha alcuno che la beva con intenzione di bere, e d'eſtinguer la ſete; ma tutti ſinceramente confeſſano che la bevono per corroborare lo ſtomaco, e riſtaurare le forze. Sicchè il P. Hurtado avendo due, anzi tre lunghi Trattati impiegati per dimoſtrar lecita la mattutina coſtumanza del guſtoſo riſtoro, e non avendo potuto avanzare nemmeno una ſola ragione ſuſſiſtente, e valevole a perſuadere una mente ſuperiore alle preſtigie della gola, ne ſegue per legittima conſeguenza che improbabile ſia la ſentenza favorevole alla bibita del cioccolate, in virtù di quanto ha ſaputo teologizzare il P. Hurtado.

§. VII.

§. VII.

Due Cardinali, Brancacci, e Cozza propugnano l'uso del cioccolate insieme col digiuno.

I. DOpo il P. Hurtado due Cardinali hanno scritto in difesa dell' uso della cioccolata, e sono l'Eminentissimo Brancacci, e l'Eminentissimo Cozza, i quali diffusamente su questa controversia hanno scritto. Il primo una intera Dissertazione ha pubblicata. Il secondo ciò che ha scritto il primo, con alcune sue riflessioni ce lo porge diffusamente nel suo Tomo sovra il digiuno III. P. ar. 1. dub. 9. n. 109. e seg.. Amendue nulla dicono di più di quello che ha scritto il P. Hurtado. Soltanto l' Eminentissimo Cozza pretende di fondar la sua sentenza sull' autorità della Scrittura santa, col seguente ragionamento. Questa bevanda si chiama *sicera* da Giovanni a Costa. Or questa *sicera*, ripiglia il Porporato Teologo, non è cibo, ma bevanda. Adunque non guasta il digiuno. Che cibo non sia, ma bevanda, egli lo prova con un Testo della Scrittura santa, la quale della stessa maniera parla del *vino*, e della *sicera*. Queste sono le pa-

 role

role regiſtrate nel Deuteronomio a cap. xxix. *Panem non comediſtis: vinum, & ſiceram non bibiſtis*. Lo ſteſſo affermaſi nel Libro de' Giudici a cap. xiii. *Cave ergo ne bibas vinum, & ſiceram*. Una dunque delle due: o l'uſo del vino al digiuno ſi oppone: o ſe col digiuno il vino è lecito, del pari lecita dee dirſi la cioccolata. Ella è ben gioconda e feſtevole queſta argumentazione. I Caſiſti non fanno ordinariamente uſo della divina Scrittura, nè de' Padri per confermare le dottrine del Decalogo, e le verità più rilevanti della Morale evangelica: ed ora coll' autorità della divina Scrittura ſi pretende di rendere plauſibile una coſtumanza la più ripugnante a que' digiuni ſeveri che la Scrittura ſanta comanda? Ma ſeguitiamo la Storia.

II. L'Eminentiſſimo Cozza, prima di farſi ad eſporre le ragioni del Brancacci, ſepara le coſe certe dalle controverſe. Stabiliſce per principio certo preſſo tutti, che la cioccolata di ſua natura è un cibo, ſendo compoſta di puri comeſtibili. Aſcoltiamo lui ſteſſo. *Ad exactam hujus rei diſcuſſionem ſecernenda ſunt certa ab incertis, ut clarius procedatur. Et primo in hoc concordant omnes quod chocolates in ſe, & ex natura ſua habet rationem cibi; nam componitur ex materia comeſtibili: componitur enim*

enim ex cacao, cinnamomo, saccharo, & vaginula; quæ omnia in se habent rationem cibi nutritivi. Or chi può negare che un composto di tali ingredienti non sia un vero, e sustanziale cibo? Perciò tutti accordano, che chi questa cioccolata mangia in pasta, e nella sua primaria natura, rompa il precetto del digiuno. La controversia verte, se squagliata nell'acqua, e ben frullata al fuoco, al digiuno si opponga. Stabilisce un altro principio l'erudito Cardinale Cozza, ed è questo. Qualunque bevanda spremuta da cibi quaresimali non è al digiuno contraria; ma solo quella pozione distillata da cibi vietati nella Quaresima, come sono i brodi estratti dalle carni. *Potus in omnium sententia non adversatur integritati jejunii, nisi sit extractus ex materia in diebus esurialibus prohibita, ut jusculа ex carnibus, & similia.* Quindi i brodi estratti da mandorle, da storioni, da trote, gamberi, e rane, ed altri pesci più scelti in virtù di questo principio non fanno guerra al cristiano digiuno. Se questo principio fosse, come dice il Sig. Cardinale, certo presso tutti, la quistione sarebbe decisa.

III. Il dotto Cardinale Brancacci, difensore per altro delle sane dottrine, propugna questa opinione, ma con varie limitazioni: e conoscendo anch'

egli la debolezza de' ſuoi argumenti, alla parvità della materia la ſentenza ſua riſtrigne. Il celebre P. Maeſtro Giovan-Lorenzo Berti Agoſtiniano, chiaro per dottrina, per erudizione, per probità, ed al preſente Bibliotecario della inſigne Biblioteca Angelica per opera del P. Reverendiſſimo Maeſtro Gioja ſuo Generale, che ſi fa gloria di eſaltare ai poſti migliori dell' Ordine i ſuoi più dotti e più probi Religioſi, nel quarto Tomo della ſua Teologia al Lib. XXIV. e capitolo ultimo alla propoſizione III. riporta con elegante brevità, e chiarezza tutti gli argumenti del Brancacci con le ſue riſpoſte.

IV. Prima di tutto io vo' riferire una ſincera confeſſione di queſto inſigne Cardinale, il quale nella Diſſertazione ſua avverte di non appoggiare in conto alcuno la ſua ſentenza agli Oracoli Pontificj, allegati dal P. Hurtado, come fondamenti della conſuetudine, ſulla quale poi fonda la dottrina ſua favorevole alla cioccolata. *Non aſciſcam mihi hac aſſertione præſidium ex aſſertis Summorum Pontificum Pii V. Gregorii XIII. Pauli V. Gregorii XV. declarationibus relatis poſt ceteros ab Hurtado, aut ex Bulla felicis memoriæ Urbani VIII. cujus meminit Henricus Stubeus, & prius Pellicer ab Hurtado relatus negativam noſtram ſententiam confir-*

firmantibus. De his enim mihi legitime non constat. Neque illas vidi, neque id a viris, quorum certe cognitionem fugere non poterat, audivi. Immo cum plerumque coram Pontifice in Episcoporum examine, me presente, hæc controversia fuerit proposita, nulla de assertis Bullis mentio facta est. Ai soli Domenicani della Chiappa, ed ai Gesuiti del Mexico sono stati palesi gli Oracoli pronunziati da' Sommi Pontefici in Roma.

V. Il primo argumento di questo Cardinale è il solito prodotto comunemente dagli altri, che la cioccolata è bevanda, non cibo. E questa pozione è famigliare e comune agli Americani, agli Spagnuoli. Ciò che di natura sua è bevanda, non può aver ragion di cibo in qual si sia paese del mondo. E ciò che di cibo natura non ha, ma di liquido, al digiuno non si oppone, perchè *liquida non frangunt*. Questo discorso indusse il celebre Medico Caldera Spagnuolo a ritrattare la sua sentenza, che nel Trattato intitolato *Tribunal Medico-Magicum* avea insegnata. Bisogna che questo Medico Caldera fosse di mente assai pieghevole, quando da sì fatti argumenti restava persuasa. Riferisce il mentovato P. Maestro Berti che il Medico Inglese Stube con isperimento fatto ha dimostrato che da un'oncia di caccao

ſpremeſi più di untuoſo, e di umore nutritivo, che da una libbra di carne bovina. Tommaſo Gage racconta d'aver inteſo dagli Americani medeſimi, che quelli i quali tra di loro ſono ſoliti a bere il cioccolate, ſogliono eſſere quadrati, toroſi, e graſſi: e ne aſſegna la ragione. Imperciocchè ſebbene nel caccao ci ſieno molte parti frigide, ve ne ſono però aſſai più di butirroſe, e nutritive. E gli altri ingredienti calidi ſono, come la cannella; per nulla dire della vainiglia, che non ſempre ci entra. Il Sig. Cardinale Brancacci aſſeriſce d'aver fatto ſperienza più di una volta, che una ſolita chicchera di cioccolata non gli corroborava lo ſtomaco, nè gli riſtaurava le forze più di ſette ore. Donde inferiſce, eſſer falſo che due oncie di cioccolata porgano più nutrimento che tre oncie di carne. Io poſſo affermare che ſolamente per tre in quattro ore queſta bevanda, quando per qualche congiuntura la prendo, mi eſtingue la fame, mi corrobora lo ſtomaco, ed il capo; e paſſate le quattro ore grave fame ſperimento. Ma ſe da ciò voleſſi inferire, che queſta ſquiſita pozione non nutrica, non conforta, direi una falſità patentiſſima, contraria alla ſenſibile ſperienza. Che poi maggior nutrimento rechino due oncie di cioccolate
che

che tre o quattro di carne, questa è una quistione ch'io la reputo quanto difficile da decidersi, altrettanto vana ed inutile. Il punto batte che secondo la comune sentenza de' Medici la cioccolata somministra un ottimo nutrimento, come dimostra Giacomo Mangetti nella sua Biblioteca *Farmaceutico-Medica*. Ma di ciò si parlerà quando narreremo le dottrine de' Teologi che ripugnante al digiuno affermano la cioccolata.

VI. Il secondo argumento del Brancacci è, che il vino, e la cervisa non guastano il digiuno, avvegnachè licori sieno nutritivi; di maniera che alcuni vini secondo Galeno egualmente nutrichino che la carne porcina: per lo che una volta prima de' combattimenti, agli Atleti vini generosi porgevansi. Gumaro Huygens bravo Teologo Lovaniense con forti argumenti, e con vasta erudizione nega che il vino, e la cervisa fuori di pasto non si oppongano al digiuno. Cosa senta il benigno Probabilista Hurtado su questo punto, si è riferito di sopra. Ma si accordi col comune sentimento de' Teologi, che il vino usuale, che suole nelle mense praticarsi, non violi il digiuno: chi perciò accoppierà col digiuno l'uso di quel vino pretto, e generoso, di cui fa menzione Galeno, e che davasi

menti, conchiude il mentovato P. Maestro Berti, che non soddisfaranno giammai alcun saggio Teologo. Ed acciocchè lo splendore del Porporato non serva di abbaglio, ed il sapere di così dotto Cardinale non si possa allegare per autorità, che dia grado di probabilità a questa opinione rispetto a coloro che per probabile ricevono tutto ciò che da qualche Scrittore si stampa; giova bene il ricordare ciò che di sopra si è accennato, vale a dire, che esso Cardinale alla parvità della materia la sua sentenza riduce, e che questa parvità la restrigne ad un' oncia sola di cioccolata, chiaramente insegnando, che quando la cioccolata non è diluta, ma spessa, rompa il precetto del digiuno. La qual cosa massimamente s' inculca a coloro che senza aver letti i libri, vanno spacciando per assolute le limitate, e circoscritte opinioni degli Autori.

X. L' Eminentissimo Cozza agli argumenti che di Hurtado, e di Brancacci produce, vi aggiugne questa riflessione da altri Autori altresì avanzata. Quando la quantità dell' acqua sormonta la quantità della materia comestibile che dentro vi si mette, allora il misto ha ragione di bevanda, e non di cibo. Al contrario quando la quantità dell' acqua, nella quale mescolasi, è minore, allora il misto ha ragione di

ci-

cibo, non di bevanda. Questa medesima dottrina si produce dal P. Leandro, e dal P. Geribaldi amendue Casisti assai benigni. Il P. Leandro tuttochè benignissimo tra i Probabilisti, assolutamente nel suo Trattato V. Dis. v. q. 5. afferma che la cioccolata guasta il digiuno: e poi insegna che nol guasta, quando la quantità dell'acqua supera quella del cioccolate. Uopo è il dire, che questo Padre ignorasse la maniera onde questa pozione in Europa si manipola. In ogni bevanda di cioccolata che comunemente usasi, la quantità dell'acqua supera la quantità della pasta che dentro vi si mette. La ragione avanzata dal Leandro, e adottata dal Geribaldi, e dal Cozza, è una manifesta illusione. La *polenta*, cibo famigliare alla gente di campagna, dovrà collocarsi tra i liquidi, e denominarsi acqua, perchè in questo misto ad ogni libbra di farina vi corrispondono tre di acqua. La minestra di *riso* tanto comune nelle mense, si dovrà chiamar acqua, perchè ad ogni oncia di riso vi corrispondono circa sei d'acqua. Se vera fosse la sentenza di Leandro, di Geribaldi, di Cozza, che quando la quantità dell' acqua supera il comestibile, allora il misto si denomina bevanda, e che ognuno può sorbirne *in magna quantitate, & quoties libuerit*; ne seguirebbe che ognuno potesse bere u-

na,

III. „ I medeſimi Tamburino, e Diana per l'au-
„ torità eſtrinſeca di molti Teologi, e per l'uſo *dei*
„ *timorati* penſano *probabilmente*, che non rompa
„ il digiuno. Imperciocchè Machado nel Tom. I.
„ Lib. II. p. IV. tract. 3. dice, che nella Spagna è
„ così uſuale che quaſi niuno ſi fa ſcrupolo il pren-
„ derla in giorno di digiuno. Veramente, *levata*
„ *via l'autorità eſtrinſeca*, a me piace la opinio-
„ ne dell'Eminentiſſimo Brancacci con Eſcobario,
„ che appunto ſe ci ſerviamo della cioccolata nella
„ maniera che nel Mexico è bevanda uſuale [cioè
„ ſe a ſette o otto oncie di acqua ſe ne aggiunga
„ una di cioccolata, e mezza di zuccaro] non gua-
„ ſta il digiuno; ma ſe ſi meſchii coll'acqua gran
„ quantità di cioccolata, per guiſa che abbia forma
„ di mineſtra, allora guaſta il digiuno, come ab-
„ biam detto della ſorbetta. *La ragione non è*,
„ *perchè un'oncia è parvità di materia: impercioc-*
„ *chè in queſta guiſa tu non potrai prenderla più*
„ *volte ſenza mortal colpa*, *nè una ſola volta ſenza*
„ *peccato veniale*: ma perchè preſſo quelle Nazioni
„ è bevanda uſuale, e così in qualunque luogo come
„ bevanda uſuale ſi può prendere.

IV. „ Nè vogli primamente opporre, che, av-
„ vegnachè tal bevanda uſuale ſia preſſo gl'Indiani,

„ non

„ non la ſia preſſo di noi. Conciosſiachè, ſe in „ qualche luogo è bevanda uſuale, già di natura „ ſua è deſtinata a prenderſi qual veicolo del cibo, „ e ad eſtinguer la ſete: *Quod autem natura ſua* „ *eſt tale, ubilibet eſt tale*: e per queſta ragione „ preſſo i noſtri la cerviſa non rompe il digiuno, „ avvegnachè non ſia qui uſuale.

V. „ Nè vogli opporre in ſecondo luogo, che „ veramente nutrica. Imperciocchè lo ſteſſo ſi può „ dire del vino, della cerviſa, e non perciò rom- „ pono il digiuno: perchè, come notano Laimano, „ e Leſſio, nutricano *per accidente*: imperciocchè „ il vino ſi beve più per alterare il corpo, e dige- „ rire il cibo, che per nutrimento, come parla S. „ Tommaſo nella quiſt. 147. ar. *6.* ad 2. benchè in qual- „ che maniera nutriſca; e perciò il digiuno non vio- „ la. Nel rimanente, come ho avvertito nella Tru- „ tina, eſponendo la teſi 29. da Aleſſandro VII. „ dannata, nella pratica non ſi dee facilmente in „ queſte opinioni allargar le redini, *ſpecialmente* „ *dai timorati*, che Criſto Signor noſtro voglio- „ no imitare, e a lui, non al ventre, ed alla „ gola, ſervire.

V. Ognun qui domanderà al Padre Viva, per- chè abbia ſcritto del cioccolate degl' Indiani, e non

del cioccolate degl'Italiani. Se la cioccolata è fatta a maniera di quella dei Mexicani, non guasta il digiuno? Si dovrà dunque andare al Mexico per sapere, se la cioccolata di quel paese è simile alla nostra? Nò, perchè allora la nostra è simile a quella degl'Indiani, quando in sette o otto oncie di acqua vi si mescola un'oncia di cioccolata, e mezza di zucchero. Ma perchè si mette il zucchero separatamente, se questo zucchero è uno degl'ingredienti del cioccolate? Si separa la mezza oncia del zucchero, sapete perchè? Perchè, se dite un'oncia e mezza di cioccolate in un fiato, pare che ecceda la parvità della materia. Per altro in Italia la cioccolata s'impasta col zucchero. Sicchè, secondo il P. Viva, un'oncia e mezza di cioccolata in sette oncie di acqua è all'uso degli Americani. Ma della cioccolata che bevesi comunemente in Italia, ed in Europa tutta, che ne risolvete? La vostra Teologia è ella indirizzata ad istruire gli Americani, o gl'Italiani? Io ho voluto informarmi coi più periti di questa bevanda; e tutti dicono, che un'oncia e mezza è quella dose che comunemente adoperasi, quando anche si vuol bere una buona chicchera di cioccolata. Le due oncie sono per la ottima, e quasi straordinaria.

VII.

VII. Ora il R. P. Viva insegna, che queste chicchere di un'oncia e mezza di cioccolata distemperata in sette oncie di acqua ben bollita, concotta, e da mano destra frullata si possan vuotare nella Quaresima *toties quoties* a uno piacerà, senza violar il precetto del digiuno. Perchè, dice egli, la ragione che giustifica questa bevanda *non è già la parvità della materia*. Conciossiachè se la parvità della materia fosse la ragione che lecita rende cotesta bevanda, si peccherebbe mortalmente in bevendola due o tre volte; e chi la bevesse una sola volta, un peccato veniale non isfuggirebbe. Ora questo peccato veniale renderebbe amara, e disgustosa una tal bevanda alle anime spezialmente timorate. Dottrina dunque bisogna rinvenire la quale e ci faccia bere la saporosa pozione con tranquillità di coscienza, senza che v'intervenga neppur venial colpa; e ce la faccia bere non una, ma quante volte noi vogliamo, come beviamo l'acqua, ed il vino usuale. *Ratio non est, quia uncia est parva materia*. E pure questa è una delle principali ragioni dell' Eminentissimo Brancacci. Ma comunque sia, questa ragione non comoda le coscienze delicate, come s'è detto. *Nam sic non posses illam pluries sumere sine mortali, nec semel sine veniali*. Si dica

 dun-

dunque, che *in tanta quantitate est potus usualis apud illas Nationes, & sic ubilibet tamquam potus usualis sumi potest:* vale a dire, quante volte voi volete, senza peccare neppur venialmente contra il precetto del digiuno; che che sia della virtù della temperanza, della quale di presente, per parlare con precisione, e con nettezza, non si discorre. Nè vogliate scrupolizzando oppormi, che sebbene presso gli Americani questa cioccolata sia usual bevanda, tale però non è ne' paesi nostri. Imperciocchè questi sono scrupoli eccitati dal mal umor ippocondriaco. Ammesso una volta che questa sia bevanda usuale in qualche paese, tale di sua natura è in ogni altro luogo del mondo. *Nam si alicubi est potus usualis, jam natura sua ubilibet est talis.* Non voglio neppure che scrupolo alcuno la coscienza vostra turbi, perchè questa bevanda nutrimento reca; mentre anche il vino nutrisce, e la cervisa, e non perciò a scrupolo vi recate di violar il precetto, ancorchè più volte ne beviate. Nel rimanente, conchiude il suo discorso il P. Viva, non bisogna nella pratica, come s'è avvisato nella Trutina, allargar *facilmente* le redini a queste opinioni. *Non facile hisce opinionibus laxandæ sunt habenæ.* Massimamente *dai timorati* imitatori di Cri-

ſto Signore, *preſertim a timoratis*, *qui Chriſtum Dominum imitari*, ed a queſto, non al ventre, ſervire vogliono, *illique*, *non abdomini*, *ſervire ſatagunt*. Ma quelli che non ſono timorati, e che non ſono diſpoſti ad imitar Criſto, in macerando con veri digiuni la gola, e la concupiſcenza; anzi al contrario vogliono realmente ſervire al ventre, e alla gola: coſa debbono fare queſti ghiottoni di più che bere di queſta cioccolata tante chicchere il giorno, quante ne vogliono, come accorda il P. Viva? Queſti inſegna, che i Criſtiani in tempo di digiuno poſſono fuori di paſto non ſolo per eſtinguere la ſete, ma ancora per riſtorare le forze bere quanto loro aggrada del vino, e di ogni altra bevanda uſuale. *Tam in menſa*, *quam extra menſam licitum eſt bibere*, *& vino vires reficere*, *ſicut etiam quolibet alio potu uſuali*. loc. cit. num. vi. La cioccolata, quando ſe ne metta un'oncia e mezza in ſette oncie di acqua, è una bevanda uſuale. *In tanta quantitate eſt potus uſualis apud illas Nationes*, *& ſic ubilibet tamquam potus uſualis ſumi poteſt*. Nè vogli tu opporre, che chi beve fuor di menſa, non per eſtinguer la ſete, ma per ſaziar la fame, beve in fraude del digiuno, e della legge. *Neque dicas...... Qui extra menſam bibit ad reficiendas vires*, *bibit*

in fraudem jejunii, *&* *in fraudem legis*. *Ergo peccat*. Questo è un opponimento vano, suggerito da tetro umore scrupoloso. Ma questo scrupolo io lo sgombro col P. Reginaldo. Imperciocchè non opera in fraude della legge chi si serve del suo diritto. Ciascuno in virtù di consuetudine ha jus di bere per estinguer la sete. Adunque ancorchè beva per ristorare le forze, si serve del suo jus. *Respondeo tamen cum Reginal. negando minorem*. *Non enim in fraudem legis operatur qui utitur jure suo*. *Quilibet autem ex consuetudine habet jus bibendi ad sedandam sitim*. *Ergo si bibat etiam ad reficiendas vires*, *utitur jure suo*. Che se questo ragionamento con pienezza non vi rendesse persuasi, ascoltate la ragione *radicale*, che si assegna dall' Abulense appresso Monsignor Martin Bonacina. Non opera in fraude della legge chi opera contra il fine della legge, ma soltanto chi opera contra la *espressa* intenzione della legge. *Et ratio radicalis assignatur ab Abulensi apud Bonacinam punct.* 2. *quia scilicet non operatur in fraudem legis qui facit contra finem legis*, *sed qui facit contra intentionem legis expressam*. Intenzione espressa di legge, e fine di legge sono due cose tanto diverse, che rendono lecita la bevanda *toties quoties*, dice il P. Viva. Fra poco

vedre-

vedremo come i Teologi contrarj se ne fanno giuoco di simile distinzione: perchè il fine intrinseco della legge forma l'anima, e la essenza della legge, che che sia del fine estrinseco.

VIII. Un celebre Predicatore non in latino, come vorrebbono alcuni che queste morali Quistioni si scrivessero, ma in italiana favella per via di dialogo tra Silvio, Lucrezio, e il Predicatore, nella terza parte, ch'egli chiama famigliare, e da camera, della prima Predica del suo quaresimale, riferisce le varie sentenze degli Autori su questo punto, e poi ne forma la sua. Mi lusingo che non riescerà al leggitore disaggradevole la intera lettura di tutto e quanto il Ragionamento di questo Padre. Scrive per tanto egli così.

IX. „ *Silvio*. Ditemi: Se voglio digiunare, potrò „ io prendere liberamente il cioccolate?

„ *Lucr.* Oh! da questo scrupolo vi posso liberar „ ancor io. Ho letto tutto il lungo Trattato che ne „ fa il Padre Bonapace; e al suo discorso mi son da„ to convinto, mentre prima di leggerlo io era di „ opinione contraria. Esso suppone ciò che è certo: „ da cosa che non sia nutritiva, non guastarsi il digiu„ no ecclesiastico. Ciò supposto, discorre così. Non „ può essere nutritivo quel composto di cui nessuna

 „ par-

„ parte è nutritiva: questa proposizion mi par cer-
„ ta. Mette la minore, e dice: Nessuna parte del
„ cioccolate è nutritiva: e lo prova. Il zucchero è
„ un sal dolce, e secondo i Medici non nutrisce:
„ non nutriscon gli aromi: resta il cacao; ma que-
„ sto, dice, è di natura frigidissima; e per dottrina
„ de' Medici, ch'egli cita, le cose di natura frigidis-
„ sima, sono indigestibili, non nutritive.

„ *Pred.* Questo Teologo va per una strada diffici-
„ lissima, e piena di scrupolosità. Il cacao abbando-
„ nato nella sua frigidezza sia indigestibile; non
„ per questo si può provare che non abbia in sè prin-
„ cipj nutritivi, abilissimi a nutrire, quando sieno
„ liberati dalla eccessiva frigidezza; e colla sua ma-
„ nipolazione, collo sfumare dell'umido soprabbon-
„ dante nella sua abbrostitura, e macinatura, coll'
„ aggiunta del zucchero, e droghe calide si riduce
„ a un temperamento, dopo il quale non può pro-
„ varsi ch'ei non sia nutritivo.

„ *Silvio.* V'è almeno sempre a che ricorrere,
„ la parvità della materia.

„ *Pred.* Neppur questa strada mi piace. 1. Perchè
„ la parvità della materia presa senza giusto motivo
„ che la coonesti, non libera da colpa veniale; e
„ non voglio, caro il mio Signor Silvio, che de'

„ pec-

„ peccati veniali facciam poco conto. 2. Perchè in „ realtà non è sì facile a ridurla a parvità di mate„ ria. Bollito il cioccolate, e incorporato coll' ac„ qua, forma una terza ſpecie, che produce diverſi „ effetti, e in iſtima morale ſi giudica una terza ſo„ ſtanza; come poco riſo, o poco pane fatto bollire, „ e incorporato a qualche liquore.

„ *Lucr.* Quando il cioccolate ſia incorporato coll' „ acqua, è coſa liquida; e *liquida non frangunt*.

„ *Pred.* Neppure ammetto queſta dottrina: e col „ Cardinale Toledo, e altri Teologi diſtinguo due „ claſſi di liquidi. Una è ordinata a toglier la ſete; „ e ancorchè ſia nutritiva, non rompe il digiuno ec„ cleſiaſtico. Il vino, l'acqua vita, la birra ſi dige„ riſcono dallo ſtomaco umano: dunque ſon liquori „ che nutriſcono; ma per sè ſteſſi non ſono ordinati „ a nutrire, nè a toglier la fame, ma ſolo ad eſtin„ guer la ſete: così le ordinarie lattate, quali ſo„ glion farſi da' ſorbettieri, ancorchè contengano „ mandole peſte, o altri ſemi nutritivi, non rom„ pono il digiuno eccleſiaſtico, perchè ſono mera„ mente ordinate per sè a eſtinguer la ſete. Per con„ trario il latte, il brodo di rane, o d'altri peſci „ pingui; anzi le orzate ſteſſe, o lattate, ſe vi ſi „ aggiungano torli d'ova, oppure la mano in eſſe ſia

„ più liberale di ſemi, o mandole, per renderle nutritive, guaſtano il digiuno: perchè ſono liquidi di un' altra claſſe, ordinati non ad eſtinguer la ſete, ma a toglier la fame, e a nutrire: nè vedo che il cioccolate ſi beva comunemente per eſtinguer la ſete.

„ *Silv.* Dunque voi, o Padre, giudicate che il cioccolate ſia contrario al digiuno?

„ *Pred.* Non, mio Signore; ma mi ſervo d'altri principj. Parlando ſpeculativamente dico. Tal bevanda non è ordinata ad eſtinguer la ſete, non a toglier la fame; ma a confortare il capo, e lo ſtomaco: dunque non è propriamente nè cibo, nè bevanda uſuale; ma medicamento preſo in bevanda: e le medicine, benchè per accidente poſſan nutrire, come l' oglio di mandole dolci, e altri tali liquori, però non ſi oppongono al digiuno eccleſiaſtico. La bevanda del cioccolate è una bevanda medicinale per sè medeſima ordinata alla ſanità del capo, e dello ſtomaco. Che ſe alcuno ſen vale per pura delizia, e pecchi contro la temperanza, non per ſoltanto vien a peccare contro il digiuno ordinato da ſanta Chieſa. Così molti bevono per pura delizia i ſorbetti di melangolo: commetteranno altro peccato, ma non peccano contro queſto precetto.

„ *Lu-*

„ *Lucr.* Questo discorso mi appaga molto.

„ *Pred.* Più vi appagherà il discorso pratico, che
„ con piena certezza conclude. Il digiuno ecclesia-
„ stico, dice il citato Cardinal Toledo, *est absti-*
„ *nentia voluntaria cibi juxta ritum Ecclesiæ*: dun-
„ que ciò che non è contrario al rito, e volontà del-
„ la Chiesa, non è contrario al precetto di lei. Mi
„ spiego. La collazione che si piglia la sera, certa-
„ mente è cibo, e nutrisce, ed è separato con molte
„ ore di tempo dal pranso; nè abbiamo canone po-
„ sitivo che la permetta. Nulladimeno è certo che
„ non guasta il digiuno ecclesiastico: poichè la Chie-
„ sa vede tal collazione essere praticata da' fedeli, nè
„ mai l'ha proibita. Discorrete nel modo stesso del-
„ la bevanda del cioccolate. Chiamatela bevanda,
„ o cibo, o medicamento, come volete; nutrisca, o
„ non nutrisca, come volete: al dì d'oggi non è
„ cosa nuova: da gran tempo essa si usa in Roma, e
„ fuor di Roma, da uomini dotti, e pii, nelle con-
„ versazioni pubbliche, in pubblici rinfreschi, in vi-
„ sta de' Prelati, e de' Pontefici; nè questi, nè le
„ Congregazioni hanno mai reclamato; ed essendo
„ cosa appartenente al jus positivo, mai di pubblica
„ ecclesiastica autorità non si è spiccato contro tal
„ bevanda alcuno editto. Dunque il di lei uso non è

„ con-

„ contrario al rito ecclesiastico: dunque non rompe
„ il digiuno.

„ *Lucr.* Sicchè potrà usarsi ancor ne' digiuni del
„ Giubileo, e d'altre Indulgenze?

„ *Pred.* Quando il Pontefice pel Giubileo, o per
„ altra Indulgenza prescrive qualche digiuno, non
„ pretende digiuno di natura diversa da quel che
„ prescrive la Chiesa negli altri digiuni da sè co-
„ mandati; negli altri non prescrive l'astinenza da
„ questa bevanda: dunque il Pontefice non preten-
„ de tal astinenza ne' digiuni del Giubileo, o d'altre
„ Indulgenze. "

X. Noi non ci possiam dispensare di fare alcune brevi annotazioni sopra un discorso cotanto concettoso, nel quale si ravvisa la fecondità dell' umano intelletto nell'inventar ragioni che secondino le premure del suo amico corpo. Il Padre *Bonapace* superiore a tutti i rimproveri della sperienza, non si sgomenta di avanzare al pubblico, che la cioccolata non nutrisca. Con ragione dice il P. Calino che *questo Teologo va per una strada difficilissima, e piena di scrupolosità*. Per vero dire non ci è poco scrupolo l'opporsi al sentimento universale del genere umano, ed all'intimo senso che sperimenta quegli stesso che così parla.

XI.

XI. Approvo altresì il ſentimento del P. Predicatore nel rigettare l'altro principio della *parvità della materia*. Prima per la ragione già accennata dal P. Viva, che queſta *parvità* dalla venial colpa non ci libera ; *e non voglio, caro il mio Signor Silvio, che de' peccati veniali ne facciam poco conto*. Feliciſſimo Silvio! Tu hai queſta volta trovata una Teologia per tanti ſecoli occultiſſima ; ed è di poter ſenza colpa neppur veniale con una coſcienza delicatiſſima praticare ne' medeſimi giorni ſanti di penitenza le più ſquiſite, e diſpendioſe delizie. Se non che in ſecondo luogo è malagevole di ridurre la odierna coſtumanza della cioccolata *a parvità di materia*. *Bollito il cioccolate, e incorporato coll' acqua forma una terza ſpecie, che produce diverſi effetti, e in iſtima morale ſi giudica una terza ſoſtanza*. Queſto è un diſcorſo ſodo, al cui confronto vano, e ridicolo rieſce l'opponimento di Lucrezio, che *liquida non frangunt*. Il P. Calino egregiamente diſtingue due claſſi di liquidi ; gli uni per eſtinguer la ſete : gli altri deſtinati *a toglier la fame, e a nutrire: nè vedo, che il cioccolate ſi beva per eſtinguer la ſete*. Rifleſſo, che la ſperienza univerſale il ſuggeriſce a chiunque non ha alla ragione naturale chiuſa la porta.

XII.

XII. *Silvio* di ſdegno acceſo per vedere riprovate tutte le principali ragioni, che i Teologi preteſi benigni producono a favor della lecita pozione, grida: *Dunque Voi, Padre, giudicate che il cioccolate ſia contrario al digiuno?*

XIII. *Nò, mio Signore; ma mi ſervo di altri principj. Parlando ſpeculativamente dico. Tal bevanda non è ordinata ad eſtinguer la ſete, non a toglier la fame; ma a confortare il capo, e lo ſtomaco. Dunque non è propriamente nè cibo, nè bevanda uſuale, ma medicamento preſo in bevanda.* Se io non temeſſi di far montar in collera certi Signori, i quali ſi ſono fitta in capo una maſſima aſſai malagevole d'impedire ai Teologi che chiamino le coſe col loro proprio nome, cioè che le coſe ſerie le dicano ſerie, e che le coſe burlevoli le ſpaccino per burlevoli; io certamente direi, che queſto ſquarcio di Teologia, che il P. Predicatore chiama da *camera*, ſia da teatro. Ma per evitare la coſtoro indignazione, laſcierò che i leggitori, i quali ſanno che il *cioccolate* non ſi beve *ſpeculativamente*, ma pratichiſſimamente, non ſi poſſa dire *propriamente nè cibo, nè bevanda uſuale, ma medicamento preſo in bevanda*, facciano gli ovvj, e naturali rifleſſi ſopra tale ameniſſima dottrina. Eglino meglio di me ſapran

pran interrogare il P. Predicatore, se questa medicina presa in bocconi guasti il digiuno. E tutti dicono di sì. Molti, o per non aver comodo, o perchè sono in viaggio, o perchè lor piace così, in bocconi tosti prendono tal medicina, e non in bevanda. Replicheranno a quel periodo: *La bevanda del ciocc olate è una bevanda medicinale per sè medesima ordinata alla sanità del capo, e dello stomaco*: il distillato di un cappone, di un piccione, di uno storione, non è anch'esso ordinato *alla sanità del capo, e dello stomaco?*

XIV. Molti poi si accenderanno di giusto e santo sdegno contro di quella ragione nella quale si rappresenta la santa Sede, come approvatrice di tale costumanza. *Si usa in Roma, nelle conversazioni pubbliche, in pubblici rinfreschi, in vista de' Prelati, e de' Pontefici: nè questi, nè le sagre Congregazioni hanno mai riclamato*. Questo argumento più abbasso, col più profondo rispetto verso gli Autori che lo propongono, e col più giusto zelo in difesa della Santa Romana Sede, si dirà che è un sofisma insidioso, per non dire un'impostura, che discredita la stessa santa Romana Sede presso gli Eretici, ai quali si rappresentano per ridicoli, e per cose da giuoco i santi digiuni nostri. Gli Eretici appunto sono

co-

coloro che di sì fatto sofisma servonsi per infamare la santa Sede. Se tutto ciò che nelle *pubbliche conversazioni, e ne' pubblici rinfreschi* si usa in Roma, e fuor di Roma, dovesse dirsi lecito ed approvato dalla santa Sede, perchè Roma non fulmina scomuniche, perchè non pubblica *editti*, che ne seguirebbe? In Roma tanti pubblicamente giuocano, che per la professione loro non possono giuocare; tanti tengono aperti banchi giri, che non possono tenergli; tanti appunto nelle *pubbliche conversazioni, e ne' pubblici rinfreschi* fanno moltissime cose che non possono fare: epure *mai non si è spiccato contra tali cose alcun editto*. Dunque sono lecite? Dunque Roma le approva? Si dimostrerà in appresso, che quelli i quali di così scandaloso argumento si servono, ignorano cosa sia la Chiesa di Gesù Cristo, il quale ci attesta, che in questa sua Chiesa ci sarà fino alla fine il grano, e la zizzania; anzi dice: *Sinite utraque crescere usque ad messem*. Gran che! Se Roma *spicca editti*, si deludono con interpretazioni capricciose: si va dicendo, che in simili quistioni non c'è infallibilità: si va divulgando, che i Papi pentiti di aver pubblicate le costituzioni, gli editti, hanno con un *vivæ vocis oraculo* dichiarato il contrario. Ed in questa guisa si rappresenta, che Roma

co-

cogli *editti*, coi brevi, e colle costitutioni stampate, e promulgate insegna una cosa, e coll' oracolo di viva voce ne insegna un'altra. Niuno qui griderà, che si laceri la carità: perchè non essendo nominato alcuno, niuno vorrà confessarsi reo di un tanto male. Per altro si pretenderà forse di stampare le opinioni lasse, e ingiuriose alla santa Sede per sino nelle Prediche quaresimali in volgar favella, e insieme si avrà coraggio di pretendere, che niuno ardisca di confutarle? Se molte cose si facessero, e che insieme si tacesse, si potrebbono alle volte lasciar correre per varj riguardi: ma farle, e poi stamparle? praticarle, e poi giustificarle con le pubbliche stampe? Questo è un complesso di cose, che non si può lasciar correre senza confutazione. Anzi secondo la dottrina e de' Padri, e de' Teologi, peccherebbe chi potendo non confutasse le indicate lassezze: e Iddio ha promesso, che se nella sua Chiesa sempre vi saranno i coltivatori della zizzania, sempre altresì vi saranno gli agricoltori, che dalla zizzania il grano preservino. Ma rientriamo nell' argumento. Se dall' altra banda Roma non *ispicca gli editti*, allora tutto è lecito, allora Roma approva tutto col suo silenzio. Ed ecco verificato l'oracolo di Cristo, che v'è il grano, e la zizzania insieme. So che que-

ste argumentazioni saranno da alcuni con le risa ricevute; ma sappiano costoro, che siccome Gesù Cristo ha predetto, che non vi mancheranno mai di quelli che nella sua Chiesa coltivino la zizzania con la buona intenzione, e credenza di coltivare il grano; così non vi mancheranno giammai degli altri che con petto invincibile, e con santo zelo realmente coltivino il grano della celeste dottrina preservandola dal suffocamento della zizzania.

XV. L'ultimo dubbio che il Signor *Lucrezio* muove, è veramente degno di chi vuole salire in Paradiso per una via onninamente contraria alla via di quella penitenza corporale che crocifigge la carne, e mortifica la gola. Si è stabilita lecita, dice il *Sig. Silvio*, la piacevole pozione nella Quaresima, nelle quattro tempora, nelle vigilie: restava a decidere, se anche ne' digiuni del sagro Giubileo, nel cui tempo la umiliazione, la mortificazione, la penitenza sogliono esser più visibili, permesso sia l'uso della deliziosa bevanda. Supposta favorevole la risoluzione, anche di questo punto sono assicurati i Cristiani, che per tutto questo loro pellegrinaggio non rimarranno neppur un giorno senza la medicina confortatrice del capo, e dello stomaco, purchè la borsa non manchi. Nè si dee tralasciare di spendere in sì piace-

ce-

cevole riſtoro, nemmeno per far limoſina in tempo di Giubileo. Privi ſe ne reſteranno di queſta pozione que' ſoli Criſtiani che deſtituti di peculio, non potranno provvederſi di così diſpendioſo conforto, affine di prenderlo cotidianamente per ſino in quel tempo di Giubileo, nel quale pareva che dai ſacri digiuni sbandite eſſer doveſſero tutte le delizie ripugnanti alla vera penitenza, ed umiliazione. Ma biſogna confeſſare, che la ragione cui aſſegna il P. Predicatore, non è, ſuppoſti i ſuoi principj, tanto diſprezzabile. Il digiuno che il Papa ſanto nel Giubileo impone, non è *di natura diverſa da quel che preſcrive la Chieſa negli altri digiuni da sè comandati. Negli altri non preſcrive l' aſtinenza da queſta bevanda. Dunque il Pontefice non pretende tal aſtinenza ne' digiuni del Giubileo, o d altre Indulgenze*. Queſto è un ſillogiſmo che nei principj del *Signor Lucrezio* non ammette replica. La prima propoſizione è certa. La ſeconda è veramente falſa in sè ſteſſa; ma egli la ſuppone per vera in virtù di ciò che ha definito di ſopra. Quindi conchiude, non eſſervi giorno in cui non ſi poſſa confortare lo ſtomaco, ed il capo colla delizioſa medicina. Un altro ſolo dubbio pare che reſti da deciderſi, ed è, ſe nella ipoteſi che il Confeſſore

imponesse un digiuno in pane, ed acqua [benchè la ipotesi è rarissima a' tempi nostri, che un Confessore di que' penitenti che bevono cioccolata imponga per penitenza di fornicazioni, di adulterj, di mollezze, digiuni in pane ed acqua] si potesse usar il *cioccolate*. Ma già secondo quelli che dicono essere bevanda usuale, non c'è quistione: perchè è bevanda non di vino, ma d'acqua, in cui è manipolata. In sentenza poi del P. Predicatore, la cosa è fuori di controversia: perchè questo *cioccolate*, secondo lui, non è nè cibo, nè bevanda, ma medicamento, che conforta il ventre, ed il capo. Or chi dirà, che la medicina ripugni al digiuno in pane, ed acqua? Basta aver esposto sotto il punto di sua giusta veduta questo ragionamento da camera, perchè i Cristiani timorati di Dio veggano quanto conforme sia a quella penitenza che Gesù Cristo, e la Chiesa comandano a' loro fedeli. Quelli poi che tanto declamano contra chi stampa in volgar favella le morali quistioni, rossore proveranno, e dolore nel vedere dentro un Quaresimale di Prediche stampate esaminati non punti morali, che edifichino, ma dubbj [siami permesso di dirlo] ridicoli, che offendono il buon senso. Nelle medesime Prediche stampate si disputa, se fino nel Giubileo, non che in Quaresima, si possa la

mat-

mattina per tempo confortar il capo, e lo ſtomaco? Queſte ſono le maſſime, queſte le Prediche, queſte le opinioni che ſi acquiſtano numeroſo ſeguito.

XVI. Sin ora abbiamo narrate le ragioni de' Probabiliſti favorevoli al cioccolate: e quelle degli Antiprobabiliſti, dove le laſciamo? Ci renderem noi rei di parzialità verſo di queſti? Ceſſi Iddio da noi un tanto male. Eccovi pertanto un Antiprobabiliſta, qual è il M. R. P. Tommaſo Pio Millante, il quale ha voluto ridurre anche egli al vaglio della Teologia, non Caſiſtica, ma purgata e nobile, nella ſua Eſercitazione XXIII. ſopra le propoſizioni dannate da Aleſſandro VII. la celebre conteſa. Comincia il ſuo diſcorſo con le maraviglie ſopra le diverſe maniere di opinare de' Caſiſti. *Mirum eſt quam varia ſit Caſuiſtarum reſponſio, & ſententia*. I Padroni della diſciplina più molle, lecita la difendono non meno che la bevanda dell'acqua, e del vino. *Quidam enim mollioris diſciplinæ Patroni abſolute cocholatam in die jejunii permittunt, non ſecus ac vinum, & aquam, eo quod ſumatur per modum potus*. Dall'altra parte i *Rigoriſti* la sbandiſcono affatto dai giorni di digiuno; e tra queſti *Rigoriſti* ci ſono il Diana, il Sanchez, il Trullench, l'Azorre, il Macado, il Caſtropalao, il Leandro, il Pa-

squaligo, e tanti altri della più molle disciplina. Altri riducono la controversia alla parvità di materia consistente in un'oncia e mezza. Altri finalmente allegano privilegj Pontificj infinti.

XVII. Riprova il P. Millante tutte queste opinioni. *In primis assero nullum ex præfatis dicendi modis subsistere posse, addendamque esse moderationem quamdam, qua PROBABILIUS diffinitiva proferatur sententia.* Qui stiamo meglio che mai: sentenza diffinitiva, ed anche più probabile assicura tutti e quanti i partiti. Nell'ammettere, dice egli, la prima sentenza altro non si fa che *sacrosanctam jejunii legem fraude elidere, & dolosa inventione pessumdare*. Quelli che all'asilo della parvità di materia si rifugiano, diminuiscono, è vero, la colpa, ma non la levano. Commetterebbono sempre i bevitori innumerabili colpe veniali: e chi una sola colpa veniale difendesse per lecita, una eresia disseminarebbe.

XVIII. Per altro il diffinire, che questa bevanda famosa sia in dì di digiuno peccaminosa, è un ferire la riputazione di uomini per dottrina, per probità insigni, i quali in oggi senza scrupolo la prendono, e come lecita agli altri la persuadono, non che la permettono. Ma ciò che massimamente im-

porta, si è che innumerabili di questi bevitori, del ceto sono di coloro che sudano, e trassudano per coltivare la più nobile, e più purgata Teologia. *Adserere omnino adversam esurialibus diebus præfatam cocholatæ potionem, est carpere viros, qua doctrina, qua probitate insignes, qui hodie illa sine scrupulo utuntur, aliisque ut licitam suadent; præsertim cum innumeri ex iis sint de cœtu eorum qui nobiliori, purgatiorique Theologiæ operam navant.* I Signori Probabilisti qui giustamente si riscaldano, e non possono comprendere l'indole di questa Teologia *nobilioris, & purgatioris*. Più nobile, e più purgata? Questa Teologia del P. Millante concede più che tutti i più rinomati Probabilisti insieme. La Teologia de' Probabilisti si chiama Casistica, e rilassata; e questa dell'Antiprobabilista si chiama *nobilior, & purgatior*. Che poi il P. Millante conceda più in questa materia del digiuno che non i più rinomati Probabilisti, è evidente. Si trascrivano con sincerità, e senza parzialità le sue dottrine; e si vedrà, se diciamo il vero.

XIX. Ubbidire conviene ai Signori Probabilisti, che è ben giusto. Trascriviam dunque la diffinitiva sentenza di questa più nobile, e più purgata Teologia. *Dico igitur, idcirco in præsentiarum esse*

 abso-

absolute licitam cocholatæ potionem in moderatæ sesquiunciæ quantitate, quia parvitas materiæ ex consuetudine introducta, & tolerata ab Ecclesia omnino excusat a culpa; licet ex se, absque tali permissione, nullatenus excusaret. Sin ora non ha nulla di diffinitivo, singolare, e distinto. Soggiugne che questa consuetudine trionfa *ubique, præsertim in Alma Urbe, sciente Romano Pontifice, potente impedire, & nullatenus impediente*. Ciò che segue ha qualche prerogativa di singolarità. In virtù di questo suo principio conchiude, che se ne può bere in giorno quaresimale una chicchera di un'uncia e mezza senza veruna colpa, neppur veniale. Chi poi ne bevesse una seconda chicchera di altra uncia e mezza, con venial colpa il candore macchierebbe di sua coscienza, per la parvità della materia. Perchè la prima sesquiuncia è approvata dalla consuetudine: l'altra uncia e mezza è parvità di materia non approvata, e perciò la colpa veniale non si potrebbe sfuggire. Ma chi troppo ghiotto ne bevesse la terza volta, costui poi peccherebbe mortalmente. *Ex quo principio sequitur, quod qui eodem esuriali die post epotam cocholatæ sesquiunciam, si aliam quoque propinare vellet, peccaret venialiter ob parvitatem materiæ, non permissam ex tolerantia Ecclesiæ. Sed*

si insuper quis tertio id faceret, peccaret mortaliter. Questi hanno le loro bilance pronte, onde diffinire anche più probabilmente: *Questo è mortale: questo è veniale.* Se chiedete, perchè un' oncia e mezza di cioccolata debba restrignersi dentro i confini di parvità di materia; rispondono: Perchè così decidono i Teologi che la bevono. Ma è parvità di materia un'oncia e mezza di carne? un'oncia e mezza di cascio? un' oncia e mezza di storione? Ma lasciamo da banda simili interrogazioni, alle quali forse più probabilmente risponderebbe di sì.

XX. Le lamentanze de' Probabilisti padroni della disciplina molle, per una parte pajonmi giustissime. Ecco, gridano, dove vanno a parare i rigori di tanti Teologi Antiprobabilisti! Quelle cose che eglino praticano, sono le più probabili. Bevono la cioccolata; e questa è la opinione più probabile. Tengono grosso peculio; e questa è la opinione più probabile. Voglion vivere lautamente; e questa è la opinione più probabile. Certi nostri Antiprobabilisti, certi nostri Rigoristi gridano: *Al Lassismo, al Probabilismo del secol nostro!* Ma frattanto eglino fan diventar più probabile ciò che loro aggrada. Ascoltiamo le declamazioni ferventissime del medesimo P. Millante nella citata Esercitazione alla pag. 257.

Sed proh deplorabilem sæculi laxitatem, & christianæ ethicæ corruptelam! Pudet quidem hic vel digito monstrare, quod a laxonibus contra fas, & jus docetur, &, quod pejus est, non sine scandalo ad praxim reducitur. E pure questo austerissimo Antiprobabilista nella medesima pagina dopo aver conceduta la colezione mattutina ai Cristiani nella Quaresima, ed un buon pranso al mezzo dì, concede la sera una colezione di otto oncie. Eccovi le sue parole. *Ut igitur cœnula ista innoxia sit, debet esse modica, ita nimirum ut octo unciarum pondus ordinarie haud excedat quantitas illa quæ pro refectione sumitur: ita quidem universim viri, qua pietate, qua doctrina pollentes, docent, & ad praxim reducunt.* Questi uomini che di qua, e di là di dottrina splendono, e in pietà, se fossero di buon appetito potrebbono eglino eccedere la tassa delle otto oncie? Chi ne dubita? risponde quivi l' Autor nostro, spiegando la rescritta parola *ordinarie*, la quale non è a caso inserita. *Dixi, ordinarie, quia justa ex causa poterit esse majoris ponderis, quando videlicet aliquis majori eget nutrimento.* Passiamo avanti, e troverem di meglio. Che i pescetti salati possano essere materia di questa cenetta, nol mette in dubbio. Si avanza a chiedere, *num parvi*

pisci-

pisciculi, iique recentes, & minime sale conditi possint indulgeri. Risponde, che ciò è sì certamente lecito che *nec scrupulosus quidem Theologus inficiari audet, præsertim quia & viri prudentes, ac docti, immo Regularium Communitates eisdem vesci etiam in antipaschali-jejunio consueverunt.* E quali sono mai queste Comunità Regolari, che in Quaresima nella colezione vespertina imbandiscono pesci piccoli freschi? Risponde il P. Millante, che queste Comunità Regolari non sono veramente le riformate, che aspirano ai migliori doni celesti, ma le non riformate. *In Religionibus autem reformatis, & quæ æmulantur charismata meliora ... non nisi xerophagia in serotina collatione servatur. Verum non ex Monastica rigidiori observantia fas est inferre præceptum commune ceteros haud obstrictos Regulæ Monasticæ adstringens.* E' vero che la osservanza monastica non debba inferir precetto obbligante ai Cristiani: nè dirò per ora, che la legge della Quaresima obbliga ugualmente tutti e Regolari, e secolari. Ciò che mi sorprende si è, come il P. Millante affermi lecito l'uso de' pescicoli freschi nelle Regolari Comunità non riformate, quando nelle riformate non è lecito. Comunemente le Comunità Regolari e riformate, e non riformate

pro-

professano la medesima Regola, le stessissime Costituzioni: nè altra differenza c' è, se non che nelle riformate si osservano le leggi, e nelle non riformate non si osservano. Ignorantemente alcuni per rappresentare una Comunità di regolare osservanza la chiamano *rigidioris observantiæ*, quasi che nelle altre Comunità la continuata opposta irregolare trasgressione delle leggi professata, fosse una non *rigidior*, ma rigida, o esatta osservanza regolare. Ciò detto sia di passaggio, e per disinganno degl' idioti, perchè simili frasi sono ed ingannevoli, e perniciose, mentre confondono una lagrimevole corruttela con una osservanza mitigata. Per altro sono persuaso che il P. Millante innocentemente creda, che dentro una Religione nella quale la professione è la medesima, si possa in alcune case mangiare pescicoli freschi nella colezione vespertina della Quaresima, e nelle altre case non si possa. Ciò che questo Teologo soggiugne immediatamente, più di tutto mi sorprende. Insegna dunque di vantaggio, che non solo i pescetti freschi, ma ancora i pesci della maggior grandezza, e per levare ogni scrupolo, tutti que' pesci che si possono mangiare a pranso, si possono mangiare anche a colezione, purchè si osservi *ordinariamente* la tassa delle otto once. *Ut ingenue meam hac in*

re

re proferam ſententiam, attenta præſenti diſciplina, ſine ullo ſcrupulo poſſe etiam magnos piſces in eadem quantitate permitti exiſtimo .... Unde ſicut hodie in prandio licet grandes piſces comedere, licet pariter in cœnula cum debito moderamine manducare. Ora sì che io credo ciò che ſcrive il P. Niccolò Ghezzi in uno de' ſuoi Dialogi, cioè che un Rigoriſta di quelli *qua doctrina, qua probitate pollentium* invitato in villa una ſera di digiuno ſi mangiò una buona porzione di ſtorione. Il P. Millante ne concede a buoni patti mezza libbra con due oncie di pane. Che ſe vi foſſe maggior appetito, ſi può creſcer la doſe: *Dixi, ordinarie, quia juſta ex cauſa poterit eſſe majoris ponderis*.

XXI. Reo di ſcandalo mi riputerei, ſe tali dottrine aveſſi riferite ſenza confutarle. Il P. D. Antonino Diana, il P. Leandro Principi de' Benigniſti alla teſta di numeroſa ſquadra de' più dolci Probabiliſti ſi accendono di giuſto zelo contra così ſcandaloſa dottrina, e condannano di peccato mortale chiunque in pratica la riduce. *Aſſero, in dicta collatione ſub onere peccati mortalis quantitatem licitam non poſſe ſumi in piſcibus*. Diana Tom. IV. Reſ. cxvi. n. 4.. Più ſtretto riſolve il P. Leandro. *An ſaltem liceat in collatione uti piſcibus fumo ſic-*

ca-

catis, saleque conditis ... Ut mihi certum respondeo non posse: quia nec ratio, nec usus virorum prudentum, & timoratæ conscientiæ ad contrarium tuendum urgent, ut constat, cum sit omnino contrarius. Tract. V. dis. iv. q. 42. Il celebre Collegio Salmanticense de' PP. Scalzi non solo i pesci freschi piccioli, e grandi afferma proibiti per comune consenso de' Dottori, ma eziandio i pesci secchi, ed affumati. *Communis Doctorum sententia docet non esse materiam collationis pisciculos parvulos, sive recentes sint, sive fumo siccati.* Tract. xxiii. cap. 2. punct. 3. §. 3. n. 80. ed i Probabilisti, che in confermazione di tale sentenza citano, sono Azorio, Reginaldo, Filiuccio, Laimano, Fagundez, Sanchez, Angles, Vivaldo, Berarduccio, Grafio, Molfesio, Villalobos, Castropalao, Trullenco, ed altri. Ciò detto sia di passaggio, e per una tal quale digressione; che prima di terminarla, rispondo ai Probabilisti, che giustissimamente eglino gridano contra alcuni Antiprobabilisti i quali bruttamente abusansi dei migliori sistemi, e con una cattiva pratica discreditano una santa teorica. Ma quindi ansa non possono prendere i Signori Probabilisti di declamare contra le dottrine sane, e le sentenze più vicine al vero, per l'abuso di alcuni privati. Più tosto do-

dovrebbono riflettere ed i Giornalisti Trivolziani, e quelli che hanno stampato negli Svizzeri, alle pericolose conseguenze che possono derivare dagli encomj tributati alla dottrina falsa pubblicata dal suddetto Autore in favore del peculio monastico. I PP. Lechi, e Sanvitale hanno stampati panegirici in lode de' due Libri, *Vita Claustralis*, e *Vindiciæ Regularium*. E poi si lamentano, se sono dimostrati per approvatori di dottrine scandalose? Leggano il Libro intitolato *Defensio Decretorum Concil. &c.* e troveranno il loro disinganno, e il debito di ritrattare gli encomj fatti all'errore. Ma terminiamo la digressione, dalla quale possono ad evidenza comprendere, che noi scriviamo per ispirito di verità, non per impegno di partito, non per affetto ad un Ordine più che ad un altro. Ripetiam dunque le parole del P. Millante: *Sed proh deplorabilem sæculi laxitatem & christianæ ethicæ corruptelam! Pudet quidem hic vel digito demonstrare quod a laxonibus contra fas, & jus docetur, &, quod pejus est, non sine scandalo ad praxim reducitur.* Sovra cui vadano a rovesciarsi queste focose esclamazioni, lascio che i leggitori se lo giudichino.

XXII. In ultimo luogo vo' riferire la maniera con

la quale il P. Claudio La-Croix commentatore del P. Buſſembau iſtruiſce i ſuoi Confeſſori ſu queſta controverſia. Traſcriverò tutte le ſue parole ſu queſto punto per prevenire la ſolita fola di poca ſincerità. Scrive dunque così. „ De chocolata docent *Th. Hurt.* „ *Lop.* & alii non frangere jejunium. Idem tenet „ *Henriq. v. jejunium*, referens Urbanum VIII., „ *oblatis ingredientiis, & in ejus conſpectu confe-* „ *cto chocolate, de illo guſtato dixiſſe, eſſe, &* „ *manere potum.* Idem reſponſum eſſe a Gregorio „ XIII. S. Pio V. Paulo V. *teſtantur plures DD.* „ inquit Ills. T. IV. d. 1. n. 39. Idem defendit Car- „ din. *Brancatius* in Diſſert. de chocolate. Et hanc „ ſententiam Diana p. 11. t. vi. Reſ. 84. & *Tam-* „ *bur.* n. 7. dicunt eſſe abſolute probabilem. E con- „ tra frangere jejunium docent plurimi alii cum *Lez.* „ *& Caſtr.* ſupra, probantque fuſe *Tambur.* ſupra „ & *Boudeur* P. II. q. xvii. conſideratis ingredientiis, „ & vi nutritiva illius. Nihilominus putant *Leand.* „ *& Dian.* ſi non miſceatur multum illius materiæ, „ ſed bibatur tenue, non frangere jejunium; ſecus „ ſi multum miſceatur, & coquatur inſtar denſæ pul- „ tis. Addunt ſaltem numquam graviter frangere, „ niſi miſceatur ultra duas uncias.“

XXIII. Tutti i Saggi eſaltano lo ſtudio della Cri-

ti-

tica, che nel ſecol noſtro fioriſce. Una delle principali incumbenze di queſta è di pronunciare giudizio ſulle opere degli Autori, recandone al leggitore un ſincero, e naturale ritratto. E per ciò fare animo ſi richiede ſcevero da paſſioni, da partiti, da impegni. Il paſſo traſcritto del P. La-Croix è una immagine di tutta la ſua opera. Se nel traſcritto ſquarcio voi, Monſignore, ci ſcoprite un mero e pretto Pirroniſmo figliuolo legittimo del Probabiliſmo, lo ſteſſo giudicate quaſi di tutta l' opera. Raccoglie queſto Autore le opinioni dell'uno, e dell'altro partito, ancorchè ripiene di manifeſte favole, e le rimette ſotto l'arbitrio de' ſuoi leggitori, acciocchè in virtù del Probabiliſmo ſcelgano quell'opinione che più loro aggrada. Se queſta ſia la maniera di eſplicare la Morale di Gesù Criſto, altri il giudichino. Può eſſere più ſolenne la favola di rappreſentare Urbano VIII. ſpettatore della manipolazione del cioccolate, e che aſſaggiatala, abbia pronunziato eſſere, e reſtar bevanda? Per non produrre in pubblico ſimili ciance, non baſta egli una piccola ſcintilla di lume naturale? Io per me non ceſſerò d' inculcare agli ſtudenti della Morale criſtiana che ſi aſtengano da ſimili libri, e leggano invece loro i due celebri Geſuiti il P. Gabriello Antoine, ed il

il P. Paolo Comitolo, il Pontas, Natale Aleſſandro, Beſombes, Abert, Paolo da Lione.

Ritrovandomi ormai ſul fine dello ſtorico racconto, veggomi in neceſſità di ſciorre una oppoſizione la quale da un ſecolo e mezzo ſi va eſagerando; ed è, che io abbia eſpoſte ſotto comparſa deridevole le ragioni favorevoli alla bevanda. Da un ſecolo e mezzo, quando alcuni veggono certe Caſiſtiche opinioni al vivo dipinte, con maniere aſſai induſtrioſe lamentanſi che ſieno poſte in deriſione le opinioni de' Moraliſti, con violazione della ſanta carità. Ma queſti tali con ſimiglianti lamentanze danno a divedere, che eglino non ſanno coſa ſia nè carità, nè giuſtizia. Le opinioni confutate ſono pubblicamente ſtampate. Dunque o pecca contra la giuſtizia chi le confuta, mancando di ſincerità nell'aggravarle; o ſe le rappreſenta ſinceramente, non mai può peccare contra la carità, quando per altro proccura di giuſtificare gli Autori di tali opinioni con la pia intenzione di averle credute, ed inſegnate per vere. Peccherebbe bensì lo Storico e contra la giuſtizia, e contra la carità verſo il genere umano, quando o tralaſciaſſe, potendo, di confutare le dette opinioni pernicioſe alla ſalute, o ſi rendeſſe ſoſpetto di bugia nel deſcri-

ſcriverle. Ed allora lo Storico certamente cade in ſoſpetto di mendace, quando le coſe non rappreſenta tali quali ſono in sè medeſime, cioè le gravi come gravi, e le ridicole come ridicole. Le parole ſono iſtituite per ſignificare le coſe, delle quali ſi debbono eſprimere le giuſte nozioni. Tanto è mendace chi rappreſenta per ridicola una coſa grave, quanto chi dipigne con lineamenti di gravità una coſa vana, e frivola. Lamentanſi, che le opinioni larghe ſono meſſe in deriſione? Adunque è evidente che ſono deridevoli in sè medeſime. Imperciocchè chi tentaſſe di ſpacciare per ridicola una ſentenza grave, e da valide ragioni ſoſtenuta, renderebbe ridicolo sè medeſimo. Lo Storico adunque per non mancar di ſincerità dee rappreſentare le opinioni vane ed inette con parole a tali opinioni corriſpondenti per non accreditarle con gravità di ſtile, giuſta lo inſegnamento di Tertulliano tante volte ridetto. *Si ridebitur alicubi, materiis ipſis ſatisfiet. Multa ſunt ſic digna revinci, ne gravitate adornentur. Vanitati proprie feſtivitas cedit. Congruit & veritati ridere, quia lætans, & de æmulis ſuis ludere, quia ſecura eſt.* Ma gli Autori di tali opinioni ſono in iſtima, ed in credito. Tanto peggio. Adunque tanto più capaci ad imporre, ed a

 ren-

rendere con la loro autorità probabili le ſteſſe falſe, e ſcandaloſe opinioni. Quando GESU' Criſto dice in S. Matteo a cap. xxiv. *Ita ut inducantur in errorem* [ſi fieri poteſt] *etiam electi*, non parla peravventura di Dottori dotti, accreditati, ed autorevoli? Gli eletti non ſono in pericolo d'eſſere ingannati da Teologi dozzinali, e di niun credito. La ſola autorità di Teologi rinomati, accreditati, ed applauditi può ſervir ai buoni Cattolici di pericolo di cader nell'errore. Adunque ſe le opinioni laſſe, e perniciose al coſtume ſono inſegnate da Teologi dotti e ſtimati, con più di diligenza ſi debbono eſporre (ſuppoſto ſempre che ſieno tali, altramente ſi peccherebbe contra la giuſtizia) ſotto il loro deridevole e moſtruoſo aſpetto, acciocchè la eſtimazione degli Autori non le renda probabili. E'una illuſione fatale, ed una ſpecie di ſeducimento lagrimevole quello da cui tanti ſono prevenuti, i quali vanno ſpacciando che reſti violata la carità, quando veggono le opinioni falſe e ſcandaloſe dipinte co' loro naturali colori, ſull' erroneo preteſto che reſtino pregiudicati gli Autori, i quali altra difeſa non ammettono che la pia intenzione, e la buona fede di averle credute vere. Gli Autori di queſte opinioni ſono già nel loro termine, ſuperiori alle vicende del

mon-

mondo. Quando noi abbiamo giustificata la loro pia intenzione di credere per vere le opinioni scoperte, e riputate false dagli altri, è soddisfatto a tutto il debito verso di loro. Ma la verità si è che sotto il manto di una carità fantastica verso gli Autori si vorrebbono mantenere in credito le opinioni lasse. Se sussistesse questo erroneo pretesto di carità, non si potrebbe neppur dire, che nel tale Libro vi sieno opinioni dannate. In poche parole queste illusioni, e verissime seduzioni mantengono in voga un Pirronismo funesto, che rovescia i fondamenti della cristiana Teologia. Cento volte si sono sventate simili illusioni, che da un secolo e mezzo regnano nel mondo; e questa sarà cento e una. E con ciò metto fine al racconto storico delle dottrine teologiche avanzate da alquanti Casisti per accoppiare col digiuno della Romana Chiesa la pozione del cioccolate.

§. IX.

I sagri Teologi Antiprobabilisti, e Probabilisti insieme riprovano comunemente la bevanda del cioccolate in tempo di digiuno. Pretendono che le ragioni loro sieno ad ogni replica superiori.

I. E' Omai ora, Monsignore, ch' entriamo nel racconto della contraria sentenza propugnata non solamente da tutti i sagri Teologi, ma eziandio dalla maggior parte di que' benigni Probabilisti, che sono in istima di accomodare piucchè possono alla misera umanità la osservanza della Legge santa. Questa seconda parte della mia Lettera sarà scritta con istile del tutto contrario a quello col quale ho scritta la prima. Questa differenza di stile è un parto necessario della diversità delle cose narrate. Le dottrine che hanno inventate que' Teologi, i quali favoriscono i bevitori del cioccolate in tempo di digiuno, sono come V. S. ha rilevato, vane, inette, puerili. Per esporre con sincerità la viva immagine delle medesime doveva io forse trasnaturarle, inalzandole a grado più alto, con gravità

di

di ſtile? Doveva io per avventura illuſtrarle con eleganza di orazione? Nò, dice Tertulliano, *ne gravitate illuſtrentur*. Doveva io neppure ſenza contravvenire ai doveri di ſincero Storico le loro inette ſottigliezze coprire? Nò certamente, che che ne dicano alcuni dotti *Moderni*, i quali vanno divolgando, che ſi lacera la carità, quando ſotto il punto convenevole di giuſta viſta le ridicoloſe opinioni dipingonſi. Ma ſi violano le leggi della verità, della carità, della giuſtizia, quando le monete falſe per vere ſi ſpacciano, quando le coſe deridevoli, e giocoſe ſi rappreſentano in aria di gravità, e di maeſtà, che loro approvazione guadagni, e ſeguaci. Ma già di ciò ſi è detto abbaſtanza di ſopra. Entriamo.

II. I primi fondamenti della ſentenza cui ſono per deſcrivere, ſono ſtabiliti ſulla natura ſteſſa del digiuno che Chieſa ſanta comanda. La indole, la eſſenza di queſto digiuno è di mortificare la gola, di macerare la carne, di frenare il ſenſo, di ſoggettare gli appetiti rubelli alla volontà, di umiliare l' uomo avanti il trono della divina Maeſtà. Nell' antico Teſtamento, quando gli uomini erano più rozzi, per rendere ſenſibili queſte verità, i digiunatori veſtivano ſacco, e cilicj, e coperti di cenere ſi paleſavano per veri penitenti. Le loro aſtinenze erano

lunghissime. I Cristiani nostri antenati per lunga serie di secoli hanno a un di presso osservata l'austerità di questi digiuni. Le vivande delicate, i pesci scelti, i condimenti ricercati, i vini, i licori d'ogni sorta erano sbanditi dalle mense loro. Negli ultimi secoli la disciplina si è alquanto mitigata. Ignorando ed i moderni Casisti, ed i Cristiani comunemente la qualità di questa mitigazione, cadono in gravi errori, e abolíscono dalla Chiesa il vero digiuno. Fa di mestiere adunque con tutti i Padri, e con Teologi conoscitori della cristiana Morale due gravi importanti cose distinguere; lo spirito, l'anima, la essenza del digiuno dalla esteriore corteccia del digiuno: spirito della legge, e lettera della legge. Lo spirito del digiuno egli è uno spirito di penitenza corporale, che ha per iscopo in primo luogo di soddisfare alla divina giustizia per le commesse colpe: ed in secondo luogo, per evitar in avvenire i peccati, macera la carne, affligge i sensi, che sono gli ostinati nemici i quali sempre nuovi tradimenti macchinano, e nuove insidie, per sedurre le anime, e precipitarle eternamente. Tanto è all'uomo necessario un digiuno di tal natura che mortifichi la carne, che freni la concupiscenza, che affligga la gola, vizio capitale, quanto è necessario

cef-

cessario un forte freno per reggere a dovere uno sfrenato cavallo.

III. La disciplina può variarsi, ed in effetto è variata sulla lettera della legge, sulla corteccia esteriore del digiuno; ma lo spirito del digiuno è invariabile, nè v'ha potestà nel mondo che possa dal medesimo dispensare. Le austerità stesse esteriori sotto due rapporti possono considerarsi: e rispetto alla legge positiva della Chiesa che le prescrive; e sotto questa considerazione certamente a diversità, ad alterazione, ed a mitigazione sono soggette: e rispetto alla legge naturale che le comanda a misura del maggior, o minor bisogno di macerare la carne, e di soggettare allo spirito il senso. Ora in rapporto a questa legge non si può stabilire nè prescrizione, nè derogazione contraria. Ma siccome chi è dominato da maggior sete corporale, ha indispensabilmente bisogno di bevanda più abbondante; così que' Cristiani che tiranneggiati sono da più ardente concupiscenza, da ribellioni più contumaci, bisogno hanno di digiuni, di astinenze, di mortificazioni più severe; e sotto questa considerazione non hanno luogo nè dispense, nè discipline mitigate. Se la infermità del senso, della gola, della concupiscenza in voi è leggera; se i peccati vostri sono pochi, e pic-

 cioli;

cioli ; pochi fieno, e mitiſſimi i digiuni voſtri non comandati. Ma ſe gagliarde in voi ſono le paſſioni, ricalcitrante la carne, sfrenata la concupiſcenza; potete vantare quante diſcipline mitigate voi volete, che ſenza mortificazioni, aſtinenze, digiuni, e penalità voi precipiterete eternamente. Queſta è dottrina di tutti i Padri, e S. Tommaſo in poche parole ce la conferma. *Unuſquiſque autem ex naturali ratione tenetur tantum jejuniis uti, quantum ſibi neceſſarium eſt ad prædicta. Et ideo jejunium in communi cadit ſub præcepto LEGIS NATURÆ; ſed determinatio temporis, & modi jejunandi ſub præcepto juris poſitivi, quod eſt a Prælatis Eccleſiæ inſtitutum; & hoc eſt jejunium Eccleſiæ: aliud vero eſt naturæ.* 2. 2. q. 147. a. 3.

IV. Al confronto di queſta incontraſtata criſtiana Morale voi immantinente comprendete la falſità di quella diſtinzione, che il fine della legge non cade ſotto la legge. I Caſiſti, come abbiamo di ſopra veduto, ne fanno un perpetuo abuſo di tale diſtinzione, colla quale aboliſcono dal mondo i veri digiuni. Tutti i Teologi diſtinguono due fini della legge: l'uno eſtrinſeco, che non l'opera, ma l'operante riſguarda: l'altro intrinſeco, ch'è l'oggetto, e forma la ſteſſa eſſenza della legge. La natura del digiu-

digiuno è di mortificar la carne, e di tormentar la gola, e di debilitare moderatamente la concupiſcenza. Queſto è il fine, queſta la eſſenza del digiuno. Per lo che conchiude S. Tommaſo: *Statutum eſt ut ſemel in die a jejunantibus comedatur*: 2.2.q.147. a. *6.* Può accader che vi ſieno temperamenti sì robuſti, che da queſta unica refezione non iſperimentino gli effetti mentovati; ma ciò è un accidente: baſta che il digiuno ſia di ſua natura abile a produrgli, quando ſi oſſervi giuſta le regole dalla Chieſa preſcritte. All'oppoſto quando nel digiuno ſi uſano tante refezioni, tanti riſtori, che il digiuno diviene inetto a mortificar la carne, a diminuir la concupiſcenza; queſto digiuno è ridicolo, non è digiuno, ma larva di digiuno, perchè privo del ſuo intrinſeco eſſenzial fine, per colpa di chi multiplica le refezioni. Quando diceſi, che il fine del digiuno è di mortificare la gola, di frenare la concupiſcenza, riſpondono i benigni Probabiliſti che *finis legis non cadit ſub lege*. Per eſporre in opportuna comparſa l'applicazione di queſta dottrina: qual è il fine della briglia del cavallo? La direzione, e regolamento del cavallo. L'artefice forma la briglia di ſottiliſſimo naſtro, per non affliggere troppo il povero deſtriero. Queſto burlandoſi di quel galante naſtro,
furi-

furibondo corre a ſuo genio, e toſto precipita il cavalcante, il quale ſi lamenta coll'artefice: e queſti riſponde, che *il fine della legge non cade ſotto la legge*: che il fine di frenare il cavallo non è iſpezione dell'arte ſua. Non ſarebbe coſtui condannato di pazzo? Il digiuno è il freno del corpo, e delle paſſioni umane. Se le ſottigliezze della gola, e le ſpeculazioni di alcuni Caſiſti di tal maniera raddolciſcono queſto digiuno, e di tante delicatezze l'adornano, che in vece di freno per ſommettere, ſerve di ſtuzzicamento per rivoltare contra lo ſpirito la concupiſcenza; non è queſto un digiuno ridicolo, un digiuno da ſcena, da giuoco, da burla?

V. Quelli dunque che il digiuno talmente eſtenuano, raddolciſcono, mitigano, che gli levano la virtù di affliggere il corpo, di crocifiggere la carne, di frenare la concupiſcenza, dalla Chieſa i veri digiuni aboliſcono. Il dire che queſti accennati effetti ſono il fine del digiuno, e che il fine del digiuno ſotto il precetto del digiuno non cade, è un farſi giuoco delle leggi, degli uomini, e di Dio ſteſſo. Queſto è un infamare la diſciplina della noſtra Chieſa: queſto è un rendere i noſtri ſanti digiuni oggetti di beffe, di deriſioni agli ſteſſi Eretici. Da queſte moſtruoſe laſſezze anſa hanno preſo Dal-

leo,

leo, Chemnizio, Calvino, e tanti altri di calunniare di superstiziosi i digiuni nostri, e di spacciarli per larve, colle quali ci burliamo di Dio. A confusione di coloro che le scandalose opinioni difendono, e praticano, voglio riferire i rimproveri che l'Eresiarca Calvino scaglia contra le maschere di tanti digiuni che tra noi si osservano. *Ineptissimo abstinentiæ prætextu cum Deo ludere cœperunt Nam in exquisitissimis quibusque deliciis laus jejunii quæritur. Nullæ tunc lautitiæ sufficiunt. Numquam major ciborum vel copia, vel varietas, vel suavitas. In tali ac tam splendido apparatu putant se rite servire Deo. In summa his summus est Dei cultus a carnibus abstinere, &, illis exceptis, affluere omni genere lautitiarum .... Hodie vulgare est inter omnes divites, ut scilicet non alio fine jejunent, nisi ut lautius, nitidiusque epulentur. Sed nolo multum verborum profundere in re non adeo dubia. Hoc tantum dico, cum in jejuniis, tum in omnibus aliis disciplinæ partibus, adeo nihil recti, nihil sinceri, nihil bene compositi, ac ordinati habere Papistas, ut superbiendi occasionem ullam habeant.* Lib. IV. Inst. cap. XII. sec. 15. & 21. Ma lasciamo da parte Calvino, che con troppa sfacciataggine le dissolutezze, e gozzoviglie di tanti scostuma-

ſtumati Cattolici nella Romana Chieſa rifonde. Sant' Agoſtino medeſimo affila le invettive ſue contra sì fatti digiuni, e deride coloro che aſtenendoſi dalle carni, altre vivande e di maggior prezzo, e con più ſquiſiti condimenti preparate imbandiſcono. Perocchè queſto non è digiunare, ma bensì cambiare la luſſuria di una vivanda nella luſſuria di un'altra. *Illi qui ſic a carnibus temperant, ut alias eſcas difficilioris præparationis, & majoris pretii inquirant, multum errant. Hoc enim non eſt ſuſcipere abſtinentiam, ſed mutare luxuriam.* Ser. 2. in Quadrag.

VI. Queſti ſono i principj generali, che i ſagri Teologi premettono, per quindi inferire, che quei digiuni ne' quali ſi beve la mattina per tempo una chicchera di cioccolata ſecondo gli uni, ed anche due ſecondo gli altri; a mezzo dì un lauto pranſo, più o meno lauto, ſecondo che più o meno la borſa abbonda; la ſera una colezione di otto oncie di ſquiſiti cibi, ſieno digiuni da commedia, ſieno penitenze da giuoco, più valevoli a provocare che a placare la divina vendetta. Non v'ha ereſia, non v'ha ſetta che i ſuoi digiuni non pratichi. In niuna di queſte ſette, ſia di Turchi, ſia di Ebrei, ſia di Proteſtanti, ritroveraſſi che i digiuni praticati per umiliarſi avanti a Dio, per placare la divina ven

detta

detta, ammettano tre refezioni il giorno, e le delizie più squisite. I soli digiuni consacrati da tanti Profeti, da santi Appostoli, e da Gesù Cristo medesimo: i soli digiuni della Cattolica Chiesa, che professa una penitenza la più perfetta, sono con tante refezioni, e con tante delicatezze profanati. Ma è omai tempo di entrare nel racconto delle ragioni più prossime al punto che avanzano i Teologi riprovatori del cioccolate in tempo di digiuno.

VII. L'autorità comune de' Teologi che hanno scritto contra il cioccolate, è il primo argumento onde la rea costumanza condannasi. Io ne riferirò alquanti de' principali Probabilisti, e de' più benigni. [*a*] Il P. D. Antonino Diana, [*b*] il P. Zaccaria Pasqualigo, [*c*] il P. Ferdinando de Castropalao, [*d*] il Trullenco, [*e*] il Villalobos, [*f*] Francesco Silvio, [*g*] il P. Giovanni Azorio, [*h*] il P. Giovanni da S. Tommaso, [*i*] il P. Tommaso Sanchez, [k[Antonio di Leon, [*l*] il Solarzana, [*m*] il Pinello, [*n*] il Leandro di Murcia [*o*] il Lezana, [*p*] il Turriano

(a) *Tom. IV. Coord. Tract. VI. res.* 91. (b) *Tract. de Jejun. res.* 141. *n.* 2. (c) *Tom. VII. Tract.* 1. *disp.* 3. *punc.* 2. §. 2. *num.* 2. (d) *Lib. III. in Decal. cap.* 2. *dub.* 2. (e) *In Sum I. P. tract.* XXVIII. *difficult.* 8. (f) 2. 2. *q.* 147. *a.* 6. (g) *Tom. I. Lib. VII. cap.* X. *q.* 7. (h) *Doctr. Christ. prac.* IV. (i) *In Consil. Tract. V. n.* 15. (k) *De chocol. q.* III. *n.* 20. (l) *In Polit. Ind. Lib. II. cap.* X. (m) *Quaest. de chocol.* (n) *quaest.* XV. *in Reg. S. Franc.* (o) *Sum. Verb.* jejun. *&* *Consult.* XLVIII. (p) *Sum. I. P. cap.* CCLVI. *dub.* 24. *concl.* 4. *&* 7.

riano, [*a*] il Corella, [*b*] il Laymano, [*c*] il Tamburino, [*d*] il Leandro del SS. Sagramento, [*e*] il Fagundez, [*f*] il Geribaldi, [*g*] l'Escobario, [*h*] il Cardano. Questi sono Probabilisti, ed i capi di tal partito. Vero è che alcuni dei rimembrati, pregiudicati dal loro Probabilismo, giudicano probabile anche la opposta. Questo indifferentismo sì frequente tra i Probabilisti dovrebbe pur una volta far conoscere che questo Probabilismo fatale è un pretto Pirronismo che rovescia da' fondamenti il sistema della cristiana Morale. Gli Antiprobabilisti poi comunemente tutti d'accordo riprovano la costumanza novella. Lorenzo Berti, Pietro Ballerini, Enrico da Sant'Ignazio, Giovanni Pontas, *Martino Vvigandt*, *Natale ab Alexandro*, *Onorato Tournely*, *ed il Collegio Salmanticense*, i quali quattro ultimi rinomati Teologi ottimamente più volte stampati nella insigne stamperia dell'illustre Signor Pezzana, hanno ora quello spaccio che una volta aveano gli Escobarj, i Diana, i Castropalai, i Tamburini, e simili. Sicchè è fuor di dubbio che l'autorità

(a) *In Pract.Conf.Tract.* III. *p.* 3. *n.* 30. (b) *Lib. V. c.* I. (c) *Lib. IV. cap. v.* §. 2. *n.* 9. (d) *Tract. V. disp. V. q.* 5. (e) *Lib. I. c.* IV. *n.* 14. *de* 4. *pracept. Eccl.* (f) *Tract. VIII. c.* III. *dub.* 5. (g) *Tract. I. exa.* XIII. *c.* 3. (h) *De pot. choc.*

rità maggiore de' Teologi e Probabilisti, ed Antiprobabilisti, e de' Medici condanna l'uso della bevanda in tempo di digiuno. Ancke il P. Viva ha confessata questa verità: per lo che, come abbiam veduto, scrive: *Verum præcisa auctoritate extrinseca, arridet mihi opinio* &c. Il Sapientissimo Regnante Pontefice BENEDETTO XIV. che con tante sue immortali opere ha omai esaurita tutta la ecclesiastica erudizione, nel cui studio è talmente per tutto il tempo di vita sua assuefatto, che in mezzo alle immense sollecitudini del supremo governo della Chiesa universale, voluminosi Tomi va pubblicando a vantaggio universale de' fedeli, di dottissime Pastorali, Costituzioni, Bolle, e Dissertazioni; nella NOTIFICAZIONE XV. del suo primo volume, che da Arcivescovo di Bologna diede in luce l'anno 1733. al num. 7. osserva, che *alcuni* solamente difendono l'uso del cioccolate. Ecco le sue parole. *Si va disputando* (fra' Teologi) *se la nuova bevanda del cioccolate presa fuori dell' ora della refezione guasti il digiuno; sostenendo ALCUNI la sentenza negativa*. Donde evidentemente risulta, che se *alcuni* difendono la negativa, comunemente gli altri Teologi sostengono la contraria affermativa. Al num. 10. poi ricorda, che chi voglia servirsi della

della opinione più benigna, la quale per motivo della parvità della materia giustifica l'uso di una ordinaria chicchera, non debba questa misura eccedere. *Si cammini pure* (segue il dottissimo Cardinale) *coll'opinione più benigna, che il bere il cioccolate non guasti il digiuno: ma chi potrà scusare dalla colpa d'intemperanza, e forse anche dalla trasgressione del digiuno, chi ne prendesse una tazza assai più grande del solito, descritta da S Girolamo nella lettera a Nepoziano:* Sorbitiunculas delicatas, & contrita olera, baccarumque succum non calice sorbere, sed concha: *o chi più volte ne' giorni di digiuno lo prendesse? se gli Autori più gravi, che hanno insegnato non guastarsi il digiuno dal cioccolate, ne hanno per li sopraddetti motivi riprovate le replicate bevande ne' giorni di digiuno, come può vedersi nella citata Dissert. del Cardinal Brancacci, e nel Trattato de jejunio del Cardinal Cozza.* Il dottissimo Cardinale, Superiore ritrovandosi di vasta Diocesi, giusta le consuete regole della sua incomparabile prudenza, non giudicò spediente di portar parere, e di decidere sopra questa controversia; ma con raffinato giudizio, ed avvedutezza fa sapere a' suoi Diocesani, che *alcuni* solamente difendono questa sentenza. Dipoi avvisa che i più dotti tra questi

alcuni

alcuni riducono la controverſia alla parvità della materia. Un Arciveſcovo che per giuſti motivi non vuole pronunziare ſua diffinitiva ſentenza, non poteva nè con maggiore prudenza, nè con maggiore dottrina avviſare i ſuoi fedeli a ſtarſene lontani dal pericolo di peccar mortalmente per la difficultà di ſaperſi contenere tra i confini di queſta parvità di materia.

§. X.

Eſame delle ragioni narrate a favore della pozione Indiana. I ſagri Teologi pretendono di dimoſtrare che queſte non ſieno ragioni, ma illuſioni, e cavillazioni ripugnanti, e che feriſcono il ſenſo comune, non che la diſciplina della Chieſa Romana.

I. DAll'autorità eſtrinſeca de' Teologi, e de' Medici paſſiam ora a raccontare le ragioni che i mentovati Teologi avanzano contra la oppoſta opinione. E perchè la Storia noſtra s'avanzi con la neceſſaria chiarezza, giovami bene di richiamar a memoria le due ſentenze teſtè indicate dal Noſtro Regnante Gran Papa BENEDETTO XIV. La pr.-

ma, che assolutamente difende esser lecita *toties quoties* quante volte a voi aggrada la bevanda del cioccolate: la seconda, che ad una sola, e piccola chicchera l'uso lecito ristrigne per cagione di parvità di materia. In primo luogo io apporterò le ragioni che condannano assolutamente la prima sentenza. Dopo narrerò ciò che comunemente dicono della seconda.

II. La prima ed unica ragione de' Teologi, che assolutamente la bevanda del cioccolate condannano, è fondata sul nutrimento che la cioccolata di sua natura porge. Quelli che difendono la opinione larga, ch' eglino chiaman benigna, negano alla cioccolata distemperata nell' acqua il nutrimento, benchè glielo concedano, se in bocconi tosti si mangi. Or contro sì ridicoloso sofisma formano la seguente evidentissima dimostrazione i sagri Teologi. La cioccolata guasta il digiuno presa in bocconi. Dunque più gravemente il guasta presa in bevanda. Mangiata in bocconi al digiuno ripugna, perchè essa è sostanziosa, e nutritiva. Or distemperata nell' acqua, concotta al fuoco, e ben frullata non solo la sua sostanza non perde, ma l'acquista, e più gustosa, e più piacevole al palato si rende. La prima proposizione è degli Avversarj. La seconda

da è raffermata da tutti e quanti quelli che bevono cioccolate. La conſeguenza è neceſſaria. Il pane maſticato in bocconi rompe il digiuno: e tritato, e diſtemperato nell'acqua, meſcolato con zucchero, con cannella, con vainiglia, e ben preparato, e cotto al fuoco, e poi ſorbito, non guaſterà il digiuno? Da uomini, da Caſiſti di ragion forniti coſe sì moſtruoſe dovremo udire?

III. Il P. Tommaſo Tamburino, che nella eleganza dello ſcrivere, nell'ordine, nella chiarezza tutti i Caſiſti ſupera, d'ordinario con qualche lepido racconto ſuole i ſuoi ragionamenti ornare. Or io vo' recarvi in volgare il ſucceſſo che a queſto propoſito narra. (*a*) „ Una mattina aſſai per tempo „ me n'andai a viſitare uomo nobile mio famigliare, per conferire ſeco lui alcuni negozj: ed „ avendo nel primo ingreſſo oſſervato il di lui volto d'inſolito pallore aſperſo, macilento, e ſimiliſ„ ſimo ad un cadavero, dimandai, ſecondo che co„ ſtumaſi, come ſteſſe di ſanità. Queſti con voce

(*a*) Semel ego virum nobilem mihi familiaritate conjunctum conveni mane diluculo, cum eo quædam negotia collaturus. Cumque primo ingreſſu obſervaſſem ejus vultum inſolenti pallore ſuffuſum, macilentum, cadaverique perſimilem, interrogavi, ut fit, de ejus valetudine. Is, infirme ſatis ſe habere

„ quaſi tremante, riſponde ritrovarſene aſſai male, „ ed amoroſiſſimamente pregommi di ritornarmene „ dopo mezz'ora. Ubbidii, me n'andai, ritorno fe- „ ci. Maraviglioſa coſa! Ravviſai la di lui faccia „ al primiero colore reſtituita, occhi allegri, voce „ forte; di modo che a ragione l'avreſti creduto ri- „ tornato da morte a vita. Per il che trattenere non „ mi potei d'eſclamare: A Dio Signore, ed ai San- „ ti grazie ſieno rendute. Io mi rallegro di vedere „ Vuſſignoria, non ſolamente in buona, ma in otti- „ ma ſanità. E donde mai così immantinente, e tan- „ ta riſtaurazione di forze? Con ſorriſo l'amico ri- „ ſpoſe: Non vi maravigliate, o amantiſſimo Padre. „ Imperciocchè in queſto punto ho preſa la pozione „ del cioccolate, la quale a guiſa di miracolo, qua- „ ſi in un iſtante ſuole reſtituirmi il colore, le for- „ ze, la vita. Dio immortale! Tu chiamerai que- „ ſta

---

ſubtremula voce reſpondit, meque peramanter rogavit ut poſt mediam horam reverterer. Parui, ivi, redivi. Mirum! Adverti ejus faciem priſtino colori reſtitutam, oculos hilares, vocem validam: ex morte in vitam jam rediiſſe non gratis dixiſſes. Quare me cohibere non potui quominus exclamarem: Deo, ſuperiſque ſint gratiæ. Bene, immo optime valere gratulor dominationem veſtram. Undenam tam ſubita, ac tanta virium refectio? Subridens reſpondit amicus: Ne mirere P. amantiſſime. Modo enim chocolatæ potionem ſumpſi, quæ miraculi inſtar, colorem, vires, vitam fere in inſtanti mihi parere conſuevit. Deus immortalis! Hanc meram potionem, non vero validam comeſtionem jejunii fini ex diametro oppoſitam appellaveris?

„ sta una pura bevanda, e non una sostanziosa rifezione al fine del digiuno diametralmente opposta? "

IV. Ho inserito qui il racconto grazioso del P. Tamburino per un tal quale divertimento del leggitore, non già perchè il credessi bisognevole a comprovare il sostanzioso nutrimento del cioccolate. Questo abbondante nutrimento della pozione cioccolatica ce lo affermano tutti i più celebri Medici. Giacomo Sponio celebre Medico Lionese fece pubblicare tre Trattati composti da eccellenti Medici sopra le pozioni del *Caffè*, del *The* del *Cioccolate*. Nel terzo Trattato sta scritto al cap. 2. pag. 174. *Ceterum non solum nutrit optime, sed etiam impinguat chocolata*. Si produce l'attestato di tutti coloro che tal pozione sorbono. *Chocolatam quicumque bibunt, eam multum nutrimenti corpori suppeditare fatentur, ita ut jusculum ex carne nec tam diu, nec tam fortiter nutriat, viresque sustentet ... Amicus quidam meus vulgaria alimenta ob morbum ferre non valens, Parisiis Lugdunum rheda vectus per undecim dies, tres dumtaxat ciathos quotidie hauriebat, ac bene se habebat*. pag. 169. Produce la sperienza di tutti i Predicatori, i quali per corroborare il petto, e rendere più sonora la voce, più nerborute le forze,

questa pozione pigliano. *Omnes ferme concionatores ab ejus* (chocolatæ) *usu, sive ante, sive post concionem, optime se habent. Ante concionem pectoris, & vocis vires diutius quam jusculum sustinet; post vero exhaustas corporis vires reparat.* Produce altresì la sperienza dei viaggiatori. *Convenit & iter facientibus.* Questa pozione a molti che viaggiano serve di pranso. Io per me sono così certo del nutrimento di questa bevanda, che quando ben mancassero tutti questi attestati dell'uman genere, non perciò dubiterei punto: ed ognuno per intimo senso questa verità conosce nel tempo che questa bevanda pratica.

V. Chi ora non ammirerà, non so se debba dirmi o il coraggio, o la simplicità di que' Casisti, tra' quali è il P. Buonapace, i quali a fronte di tutto, dirò così, il genere umano, che beve cioccolata, alla medesima negano il nutrimento? La loro risposta, che sebbene presa in bocconi guasta il digiuno, non però distemperata nell'acqua, non ferisce ella il senso comune? Chi è che non confessi, che manipolata la pasta del cioccolate coll'acqua, e cotta, e travagliata al fuoco, passa in un misto che forma quasi una terza sostanza incomparabilmente più efficace a espeller la fame, a dilettare

il

il palato, a placare il ventricolo, a corroborare lo ſtomaco, a ſoddisfare l'odorato, a confortare il capo, che mangiata aſciutta aſciutta in bocconi?

VI. Queſta ſola addotta ragione baſta per decidere la controverſia, dicono i Teologi propugnatori di queſta ſentenza. Imperciocchè certe verità di lor natura manifeſte, e paleſi perdono, non acquiſtano lume dalla moltiplicità delle parole. Ommeſſa perciò ogni altra ragione, ſi fanno a ribattere le ragioni della parte contraria, e pretendono di farle apparire ſofiſmi così groſſi che feriſcano il ſenſo comune.

VII. E' vero, dicono i benigni Caſiſti, che il cioccolate nutriſce, ma di ſecondaria, non di primaria ſua intenzione. Ed eccovene in pronto la ragione. La cioccolata diſtemperata nell' acqua è bevanda uſuale nell'Indie occidentali. Adunque è bevanda uſuale anche in Europa, ed in ogni luogo del mondo, dice cogli altri il P. Domenico Viva. *Si alicubi eſt potus uſualis, ubilibet eſt talis*. Che nell' America ſia bevanda comune, lo ſuppongono per coſa certa. E queſto fatto ammeſſo, la conſeguenza è legittima. Imperciocchè ſebbene le bevande uſuali, come acqua, vino, birra, nutriſcano; tuttavia perchè di lor natura non ſono deſtinate a

nutrir l'uomo, ma a diſtribuire il cibo, a facilitare la digeſtione, ad eſtinguere la ſete, perciò al digiuno non ripugnano.

VIII. Di zelo qui accendonſi i ſagri Teologi contra i Caſiſti, e gridano mancarvi in queſta cavilloſa argumentazione la ſincerità, la buona fede; mentre con queſta voce *bevanda* s' incanta l'orecchio di un popolo propenſo a contentare i ſuoi appetiti. Come? La cioccolata è bevanda uſuale in Italia? Ed in qual menſa ſi è mai veduta bere a maniera del vino, o dell'acqua? E chi l' ha giammai bevuta per eſtinguer la ſete nè in menſa, nè fuor di menſa? E ciò che rende più moſtruoſa, ed intollerabile la ſofiſtica illuſione, ſi è il fatto ſeguente. Non è egli vero che comunemente inſieme con la cioccolata ſi porge un groſſo bicchier d'acqua, la quale altri prima la bevono, altri alla metà, altri dopo aver vuotata la chicchera, per temperare il calore, e perchè ſerva di veicolo a diſtribuir per le vene lo ſpeſſo, e denſo miſto del cioccolate? Queſto è un fatto paleſe a tutti. Ed a fronte di verità così evidenti, ſi ha coraggio di ſpacciare che il cioccolate è bevanda uſuale? Ma nell'Indie occidentali è pozione comune. Dunque eſſa è tale *ubilibet*? O è vero, o è fal-

falſo l'antecedente. Se vero, la cioccolata Americana è del tutto diverſa dalla noſtra : perchè ſe a maniera della noſtra, e come la noſtra beveſi, tanto è ripugnante che bevanda ſia uſuale, quanto è ripugnante che come beveſi tra noi, ſia opportuna ad eſtinguer la ſete. Se poi l'antecedente è falſo, l'argumentazione è un'impoſtura. Bevanda uſuale può dirſi nell'Indie in due maniere : o perchè qualche grano di cioccolate infondeſi nell' acqua, come anche tra noi un grano di cannella, alquante gocce di roſolio nell' acqua infondeſi per levarle la crudezza, e darle ſapore ; e così adoperaſi per eſtinguer la ſete ed in menſa, e fuor di menſa ; e che in queſta guiſa non rompa il digiuno, ſi concede : oppure uſuale diceſi, perchè, atteſa l'abbondanza che colà v'è, ed il buon prezzo, più comune, e più frequente è l'uſo : come anche in Europa più uſuale è il cioccolate in Iſpagna che in Italia, più a Roma, a Napoli, a Milano che in Venezia, che in Padova, che in Verona : così il latte è più uſuale in Germania che in Italia. Ma non per queſto capo alcun uomo ſaggio inferirà, che bevanda uſuale compatibile col digiuno ſia o il latte, o il cioccolate. E per recare le molte parole in poche, ſe il cioccolate nell'America ſi manipola, e ſi beve come in Europa ; tanto

là,

là, quanto qua il digiuno guasta . Se è diverso il cioccolate, il sofisma da sè cade. Non mancava altro alla Teologia casistica, che andar nell' America a ripescare tra que' Pagani una golosa costumanza, per quinci trarne ragione, onde stabilire un punto di cristiana Morale. Così pieni di zelo i Teologi propugnatori della sana Morale riprovano questo vanissimo cavillo. Il vino, l'acqua nutriscono più e meno; ma perchè questi liquidi di lor natura istituiti sono ad estinguer la sete, a facilitare la digestione, ed a distribuire per le parti del corpo il cibo, per questo sono col digiuno compatibili. Non si è ancora mai veduto a pigliar da chi si sia il cioccolate o fuor di mensa per estinguer la sete, o nella mensa in mezzo al cibo, come o il vino bevesi, o l'acqua; e poi uomini si trovano di tal tempera che coraggio abbiano di difendere pubblicamente, che non meno del vino lecito sia in Quaresima l'uso del cioccolate? E questi lamenteransi, ripigliano i mentovati Teologi, se diciamo che l'uso pratico del Probabilismo rende lecito l'uso di cose le più opposte alla Legge santa di Dio?

IX. Ripigliano fiato, ed alzano un'altra volta la voce i propugnatori della bevanda mattutina. Non è egli vero che la birra, o sia cervisa, spremesi dall'

or-

orzo, e dal frumento? L'orzo, ed il frumento ſono comeſtibili grandemente nutritivi; e non quindi s' inferiſce che la birra da queſti grani eſtratta ſia al digiuno contraria, quantunque anche queſta cerviſa nutriſca. E perchè queſta birra nei paeſi ſettentrionali è bevanda uſuale, in ogni paeſe del mondo in tempo di digiuno può beverſi. Adunque ancorchè la cioccolata in sè ſteſſa ſia un comeſtibile nutritivo; quando però agguiſa del grano, dell'orzo diſtillaſi nell'acqua, rendeſi bevanda. Così le uve mangiate rompono il digiuno, il vino dalle uve ſpremuto non lo guaſta.

X. Queſto è un diſcorſo peggiore del primo, perchè evidentemente inganna la credulità de' bevitori con una parità la più diſparata, la più inetta. Acciocchè la parità aveſſe luogo, dovrebbe di queſta guiſa formarſi. Il vino ſpremuto dalle uve comeſtibili, la birra diſtillata dal grano non guaſtano il digiuno. Adunque il licore ſpremuto dal grano del caccao al digiuno non ſi oppone: ed in queſta ipoteſi accorderemo la conſeguenza. Si prendano adunque i grani del caccao, e dai medeſimi grani ſi ſprema un liquore, come dai grani del frumento, o dell'orzo, o dell'uva ſi diſtillano la birra, il vino; e ceſſerà ogni conteſa. Altro è che da materie ſode, e

co-

comeſtibili ſi poſſano ſpremere licori che ſervano di bevanda; ed altro totalmente diverſo è che queſte ſteſſe materie comeſtibili ſi congiungano con un liquido o di acqua, o di latte, e che da queſti due ingredienti manipolati, e col beneſizio del fuoco, e dell'arte preparati, ſe ne formi un miſto, una terza ſoſtanza ornata di tutti i requiſiti più delicati a far godere il palato, il ventre, l'odorato. Ma per chiudere ſenza replica la bocca agli avverſarj, dimando. Se i grani dell'orzo, del frumento ſi bruſtoliſſero, come il caccao, e poi meſcolati con zuccaro, con vainiglia, e con cannella, ſi formaſſe per via dell'arte una paſta [e lo ſteſſo dite delle uve inſecchite, e preparate] e poi di queſta paſta unita coll'acqua, o con altro liquido, ſi formaſſe un miſto ſaporoſo, e nutritivo; ſarebbe egli compatibile col digiuno? Sicchè i grani dell'orzo, del frumento, delle caſtagne ridotti in farina, e poi in paſta, ancorchè ſi diſtemperino dentro l'acqua nella detta maniera, certamente ſorbiti guaſtano il digiuno. I grani del caccao riduconſi in farina meſcolata con zuccaro, cannella, e vainiglia. Con ciò ſoda ed ottima paſta ſi forma, che poi ſi ſparte in tanti panetti, come in panetti ſi divide la paſta della farina del grano. Ed i panetti del grano, e dell'orzo avvegnachè diſtemperati nel

mo-

modo detto dentro l' acqua, al digiuno sorbiti oppongonsi: e poi i panetti del cioccolate manipolati coll'acqua compatibili col digiuno si dicono? Qual uomo che vanti senso comune, non si vergognerà da quinci innanzi di produrre la parità del vino, o della birra, per dimostrare lecito l'uso del cioccolate?

XI. Fin verso il secolo duodecimo e seguenti era lecito l'uso degli elettuarj, o sieno conserve. Perchè dunque non può a' tempi nostri esser lecita la cioccolata? Le mode de' cibi, e delle vivande, come le mode del vestire, si cambiano. Se perciò ne' tempi in cui la disciplina del digiuno era più severa, l'uso delle conserve non ripugnava al digiuno; perchè l' uso del cioccolate sarà in tempo di digiuno vietato?

XII. Bisogna confessare, che l'arte di soddisfar la gola sia piena d'astuzie, e d'inganni. Chi narra l' uso di questi elettuarj? Chi? S. Tommaso, S. Bonaventura, e tutti gli Scrittori di que' secoli. Fa dunque mestiere di ammettere gli elettuarj nella forma stessa nella quale ci vengono dai rimembrati Dottori rappresentati. Ora questi Dottori ci attestano che queste conserve dette elettuarj si prendevano dopo la cena per facilitare la digestione del cibo. In que' secoli non si rompeva il digiuno che tre ore dopo mezzo giorno, cioè a nona: nè vi era la colezio-

zione di roba comestibile, come a' tempi nostri, ma soltanto bevevasi. Tutti gli Scrittori attestano che quelle conserve prendeansi come medicine facilitanti la digestione del cibo. In opposto chi le avesse prese fraudolentemente per estinguer la fame, e per nutrirsi, avrebbe trasgredito il precetto, come espressamente tra gli altri insegna S. Tommaso. Le cioccolate de' tempi nostri prendonsi per avventura quale medicina dopo la cena per ajutare la digestione in chi ne ha bisogno? Non è egli vero che la mattina per tempo piglíansi per placare, e spuntare i pungoli del ventricolo, per riscaldare lo stomaco, e per deliziare le fauci? Al presente si scioglie il digiuno a mezzo giorno: la sera una colezione prendesi di pane, di frutte, e da alcuni anche di pesci: si beve del buon vino da chi ne ha: e poi si ha ardimento di pubblicare colle stampe, che anche la mattina prendere si possa un più sostanzioso, e saporoso ristoro? E perchè? Perchè quando era in vigore la severa disciplina del digiuno, il quale non si scioglieva che a nona, dopo la cena si pigliava la medicina dell' elettuario affine di facilitare la digestione. Possono più strane cose udirsi? Se questi cavilli fossero inventati da un popolo tiranneggiato dalla gola, sarebbe oggetto di commiserazione. Ma che simili paralogis-

gismi inventino que' medesimi che scelti sono da Dio per difensori delle sue leggi, e per promotori della osservanza degli ecclesiastici comandamenti, non tanto eccita la commiserazione, quanto il zelo a rimproverargli con le parole di Ezechiello : *Væ Prophetis insipientibus, qui sequuntur spiritum suum, & nihil vident. Quasi vulpes in desertis Prophetæ tui. Vident vana, & divinant mendacium.* cap. XIII.

XIII. L'ancora cui in oggi si attaccano più fortemente i propugnatori della bevanda, è la consuetudine ormai prevalente, e dilatata da per tutto. La consuetudine giustifica la colezione della sera : dunque del pari onesta, e lecita può rendere la colezione mattutina. La costumanza del cioccolate in Quaresima è fornita di tutte le prerogative di una vera consuetudine. Essa ha a suo favore la pratica della moltitudine, il fine onesto di refocillare il povero corpo, il consenso del legislatore. In Roma Sede santa della Religione nostra, d'onde escono le leggi, i precetti, le costituzioni, questa cioccolata si beve, si vende nelle botteghe, sotto gli occhi de' Prelati, de' Cardinali, de' Papi, senza che niuno vi reclami. Anzi Gregorio XIII. S. Pio V. Paolo V. Urbano VIII. hanno positivamente lodata con oraco-

coli di viva voce tale coſtumanza . Adunque la conſuetudine è legittima, e la pratica è lecita.

XIV. I ſagri Teologi chieggono a coteſti argumentatori, ſe poſſibil ſia d'introdurre nella Cattolica Romana Chieſa una conſuetudine, che rende ridicoli, e oggetti di beffe, di deriſioni, e di ſcandalo i ſuoi ſagri digiuni, conſagrati da Gesù Criſto col ſuo eſempio, avvalorati da ſanti Appoſtoli con ſevera oſſervanza, autorizzati da tanti Concilj, e dalla Chieſa universale con eſpreſſi comandamenti. Sin ora ſi è dimoſtrato ad evidenza, che la cioccolata è un guſtoſiſſimo alimento che ingraſſa il corpo, una ſaporoſa bevanda che compiace il palato. Si è fatto vedere, che un digiuno il quale ammetta tre refezioni il giorno: cioè una buona chicchera di cioccolata la mattina, anzi ſecondo la comune di queſti Caſiſti e due, e tre tazze, e quante ognun vuole, perchè *liquida non frangunt*; un lauto pranſo a mezzo dì; una colezione la ſera di otto once, ſecondo gli uni di pane e frutte, ſecondo gli altri di peſcetti piccoli, e ſecondo gli altri di trote, di ſtorione, di linguattole: ſi è fatto, dico, vedere, che queſto è una larva di digiuno, una maſchera di digiuno, un digiuno da ſcena, che infama la diſciplina della Romana Chieſa, diſcredita la noſtra ſanta Religione. E pure

tut-

tutte le riferite cose si canonizzano dai Casisti nostri coll'autorità della consuetudine. Consuetudine per la colezione assolutamente; consuetudine per le otto oncie; consuetudine per li pescetti fumati, e salati; consuetudine per li pescetti freschi, ma piccoli; consuetudine per li pesci freschi grandi, grossi, e delicati; consuetudine finalmente per la colezione mattutina della cioccolata. E Dottori che capaci sono d'avanzare sì belle dottrine, dovran servire di regola per assicurare le coscienze cristiane?

XV. Questo è il proemio che i sagri Teologi premettono allo scioglimento preciso, onde dirittamente ribattono l'opposto sofisma. E primamente braman eglino sapere, se quest'allegata consuetudine favorisca soltanto la cioccolata, oppure ogni e qualunque equivalente cibo quaresimale. Si vuol sapere, se il solo cioccolate sia un cibo celeste privilegiato tra tutti gli altri cibi quaresimali dalla consuetudine. Che si risponde? Il cioccolate nutrica, ingrassa, diletta più di una ciambella, e d'una tazza di vino: più di un'oncia di cascio, e d'un'oncia di pane. Or perchè non potranno i Cristiani, che comunemente spendere non possono un mezzo paolo in una chicchera, nè un paolo intero in due chicchere di cioccolate, prendere un'oncia di pane, ed un'oncia di mandorle la mat-

 tina?

tina? Perchè sono cibi solidi? Ma si pesteranno le mandorle, si squaglieranno in latte, si farà dentro un pentolino bollire con pane tritato con zucchero, e cannella, e caldo caldo in una tazza si prenderà il cordiale a foggia del cioccolate. Che si risponde? V'ha egli diversità tra l'una e l'altra bevanda in quanto alla sostanza? Che se diversità sostanziale non v'ha, perchè anche i poveri Cristiani non potranno refiziarsi? V'ha forse un Vangelo per li ricchi, e per li Nobili; un altro per li mercanti, artieri, e plebei? V'ha forse una consuetudine per li *Bragmani*; l'altra per li *Pareas*? La consuetudine della colezione vespertina è universale per tutti i Cristiani. Adunque la consuetudine della colezione mattutina o deve favorir tutti i Cattolici, o niuno. Adagio, che qui siamo incappati nel laccio. Risponderanno benissimo i nostri Casisti avversarj, che la consuetudine favorisca tutti, e che tutti la mattina prender possano la merenduzza loro.

XVI. Ma qui a' sagri Teologi si uniscono i Cristiani, e come eredi de' sagri digiuni osservati dai lor maggiori dichiarano, e protestano pubblicamente, che la decantata consuetudine è un manifesto abuso, una patentissima corruttela ingiuriosa alla santa disciplina della Romana Chiesa. Tutti i sagri Dottori e Teo-

Teologi, e Canonisti, e Giuristi insegnano, che per una consuetudine vera si richiede la pratica della maggior parte del popolo. Ora non solo de' Cristiani al sagro digiuno obbligati la maggior parte non prende la cioccolata, ma dei Cristiani di tutta Italia non ve ne sono sicuramente otto (e dico troppo) per cento. Perchè, eccettuati i ricchi, ed i nobili doviziosi, ed alquanti Religiosi timorati *qua doctrina, qua probitate fulgentes*, dice il P. Millante, tutta la gran moltitudine de' Cristiani non sa, per così dire, cosa sia cioccolate. Nè questi Cristiani lecito si fanno, preciso particolare bisogno, di prendere alcun ristoro la mattina. Che più? I Teologi e Probabilisti, ed Antiprobabilisti nel numero certamente maggiore gridano, che questa non è consuetudine, ma corruttela. Ed a fronte del maggior numero de' Teologi, de' Medici più ragguardevoli per dottrina, per fama, si ardirà di battezzare per consuetudine un abuso scandaloso? Sicchè è evidente che la prima, e principale condizione necessaria vi manca. Dunque la millantata consuetudine è una manifesta corruttela.

XVII. Altra prerogativa per una vera consuetudine derogatoria della legge è, che sia ragionevole, che promuova il ben comune, o che per lo meno al medesimo non ripugni. La origine della cole-

zione vespertina non può essere più ragionevole. Cominciò ne' digiuni monastici, che si scioglievano all'ora di nona; ed era ristretta a una determinata misura d'acqua, che i Monaci per laboriose fatiche assetati beveano. Nel nono secolo passò ne' digiuni quaresimali, che scioglievansi al vespero. In mezzo alle conferenze, e lezioni spirituali, dette *Collazioni*, bevevasi un po' d'acqua. Per più secoli fu questa colezione ristretta alla sola bevanda di acqua, e poi di vino. Tostato fu tra i primi a disputare, se poteasi prendere o un pezzetto di pane, o qualche frutto, acciocchè il bere non pregiudicasse. L'anticipazione del pranso dal vespero a nona, da nona al mezzo dì aprì la porta a pigliare pane, e frutta la sera per conciliare il sonno, ed ajutare colla bevanda la digestione. Al tempo di S. Carlo Borromeo questa era di tal colezione la tassa. *Semel tantum in die post meridiem cibum capiant. Quod si aliquid alicui amplius opus fuerit, vesperi panis unciam cum dimidia, & vini poculum tantum capere liceat.* Qui si vede l'innocenza e dell' origine, e del progresso di questa colezione dalla consuetudine approvato qual rimedio a conciliar il sonno, attesa l'anticipazione del pranso, e ad ajutar la natura. Non cadesse però mai in pensiero che le

lasse

lasse, e scandalose opinioni indicate di alcuni Casisti sieno dalla Chiesa approvate. Sicchè in questa colezione vespertina abbiamo e la pratica universale de' Cristiani, e la convenienza della medesima col fine principale del digiuno, che è bensì di mortificare, non di distruggere il corpo: abbiamo finalmente un tacito consenso della Chiesa. Tutte queste condizioni mancano nella colezione mattutina, anzi tutte le sono contrarie. La pratica universale de' Cristiani condanna questa colezione: la natura del cristiano digiuno detesta così deliziosa, e dispendiosa bevanda. L' unica ragione per cui la comune consuetudine ha stabilito di differire il pranso al mezzo dì, essa è per affliggere la carne colla fame, che in tale dilazione si soffre. Ora se la mattina si piglia un sostanzioso ristoro, non è un burlarsi della legge? So che i Casisti Filliuccio, Viva, ed altri anche questa lassezza hanno stampata, che possasi a talento anticipare il pranso con una sola colpa veniale. Questi Casisti ergono tribunale sopra la consuetudine della Chiesa, o a genio decidono. Ma contra tale lassa opinione altrove si parlerà. Finalmente perchè si vegga quanto crassa sia l'ignoranza di coloro che dalla colezione della sera pretendono d' inferire lecita la colezione mattutina

del cioccolate, dimando: in qual ſecolo ſi ſono oppoſti i Teologi contra la colezione della ſera? Hanno bensì diſputato, e diſputano tuttavia intorno alla quantità, e qualità della medeſima; ma, come ha oſſervato l' Autore dell' Opera intitolata *Diſciplina antica e moderna intorno al digiuno della Romana Chieſa*, non mai diſputarono, o ſi oppoſero all'introducimento, o alla continuazione di tale colezione aſſolutamente conſiderata. Dovechè all' oppoſto i Teologi Probabiliſti più benigni, cioè dire i Tamburini, i Sanchez, i Caſtropalai, i Diana, i Paſqualighi, i Leandri, gli Azorj, i Villalobi, e tanti altri Caſiſti uniti ai Teologi di maggior autorità ſi ſono oppoſti alla coſtumanza del cioccolate in giorno di digiuno, e la condannano qual corruttela ripugnante al precetto della Chieſa. Ed un abuſo condannato dai più benigni Probabiliſti, e dai più rinomati Teologi, ſi ardirà di ſpacciare per conſuetudine? Io non voglio mettere in maggior veduta queſto vano ſofiſma, per non confondere maggiormente chi non ſi arroſſiſce di opporlo. Soltanto aggiungo, che tra le molte ragioni che m' hanno indotto a pubblicare queſte *Memorie Storiche*, una ſi è di ſventare queſta larva di fantaſtica conſuetudine con avviſare gl'imperiti, che queſta non è altramente con-

ſue-

ſuetudine, ma abuſo colpevole, e corruttela perniciofa.

XVIII. Gli oracoli Papali di viva voce, che ſi vantano dai Frati, e dai Padri Americani di ſopra citati, ſono più che favoloſi. Nulla più famigliare ad alcuni Caſiſti che infingere a capriccio oracoli di viva voce. Si legga la celebre Bolla *Omnium ſollicitudinum* &c. e ſe ne vedranno gli eſempj. Ma quelli che ſono capaci di produrre ragioni che feriſcono il ſenſo comune a favore dell' accennata opinione, ben poſſono ſpacciare in Europa oracoli Pontificj pubblicati per la prima volta nella Chiappa, e nel Mexico. Abbiamo già di ſopra accennato l'atteſtato del medeſimo Cardinale Brancacci contra la menzogna di queſti oracoli ingiurioſi alla S. Sede. Sarebbe dar credito alle favole più patenti, quando tempo ſi perdeſſe nel confutare la chimera di sì fatti oracoli.

XIX. Ma perciocchè i benigni Dottori con iſtudiata eloquenza mettono in veduta la pratica di Roma, uopo è di difendere la Capitale della noſtra ſanta Religione. *In Roma*, dicono i Signori Probabiliſti, ſi diſpenſa il cioccolate in Quareſima nelle *converſazioni pubbliche, ne' pubblici rinfreſchi, in viſta de' Prelati, e de' Pontefici: nè queſti, nè le ſa-*

cre Congregazioni hanno mai reclamato; ed essendo cosa appartenente al jus positivo, mai da pubblica ecclesiastica autorità non si è spiccato contro tal bevanda alcun EDITTO. Dunque il di lei uso non è contrario al rito ecclesiastico. Per comprendere quanto simili argumentazioni sieno alla santa Sede, secondo il mio debol parere, pregiudicievoli, convien riflettere, che questi i quali così argumentano, vogliono compatibile col precetto del digiuno la bevanda del cioccolate per tutto il giorno, e nelle *pubbliche conversazioni, e ne' pubblici rinfreschi:* e questa costumanza si vuole approvata dalla santa Sede, perchè praticata in *vista de' Prelati, e de' Pontefici*, e perchè *non si è spiccato contra tal bevanda alcun Editto.* I Protestanti che tanto hanno scritto contra i sagri digiuni della nostra Romana Chiesa, in leggendo sì fatte cose, con derisione, e con disprezzo vanno declamando: Ecco come molte delle cose che hanno scritto Chemnizio, Calvino, Dalleo contra i digiuni de' Papisti, sono vere per sentimento degli stessi Predicatori della Chiesa Romana. Dagli stessi pulpiti d'Italia, dagli stessi Quaresimali stampati per edificazione de' fedeli, si confessa, anzi si vanta, che le deliziose cioccolate, che ne' giorni santi di Quaresima, giorni di umilia-

zione, e di penitenza, si dispensano nelle *pubbliche conversazioni, e ne' pubblici rinfreschi*, sono dalla loro Chiesa, dai loro Pontefici approvate. E poi non vogliono che noi diciamo, che i lor digiuni sono digiuni da burla, da scena, da commedia? Dov'è in simili digiuni il patimento, la mortificazione, la umiliazione? Dove vi traspira aria di sincera contrizione, di penitenza evangelica? Non fa di mestiere ch' io più a lungo rappresenti le declamazioni de' Protestanti. La dottrina riferita parla da sè.

XX. Ora per disinganno e de' Protestanti, e degl' idioti Cattolici, rifletter in primo luogo conviene, come in Roma, e fuor di Roma tanti Cardinali, Prelati, Religiosi, e Cristiani di ogni condizione da tale bevanda in giorno di digiuno si astengono: e di questi i nostri *Benignisti* nulla dicono. E pure l'esempio di questi dovrebbe per ogni riguardo prevalere alla costumanza di coloro che la bevono e nelle *pubbliche conversazioni, e ne' pubblici rinfreschi*. In secondo luogo bisogna considerare, che la vecchiezza cagionevole, che occupazioni e fatiche gravi, che debolezze, e incomodi personali possono rendere lecita una chicchera di cioccolata a molti Cristiani. Ora in Roma spezialmente tanti Cardina-

na-

nali, Prelati, e Ministri, altri avanzati in età, altri oppressi da occupazioni necessarie, debbono intervenire a Congregazioni, a Congressi, dove si maneggiano affari gravissimi. Or chi negherà lecito a questi il ristoro del cioccolate per rendersi abili ad esercitare il loro ministero, il loro impiego? Dunque questo cioccolate è lecito nelle *pubbliche conversazioni, ne' pubblici rinfreschi* ai Damerini, alle Damerine? E tal costumanza è approvata dalla santa Romana Sede? Queste sono conseguenze che recano orrore, e spremono dagli occhi le lagrime. I Sommi Pontefici prudentemente non formano EDITTI contra tale bevanda, perchè a molti essendo pegli accennati motivi lecita, non vogliono promulgare una proibizione universale per tutti. Stravaganza inaudita, e stupenda! Questi benigni Dottori altro non fanno che esagerare in un senso falsissimo la *soavità* dell' evangelico giogo; *jugum meum suave est*: e nello stesso tempo che soave vantano il giogo evangelico, il vorrebbono gravoso di più precetti, ed anatemi, che non era il giogo Mosaico. Un EDITTO dal Vaticano si vuole contra il cioccolate: altrimente è lecito. Un EDITTO contra le otto oncie di storione, di trota, o di linguatole: altramente sono lecite. Un EDITTO contra l' anticipazione del

pran-

pranso più ore avanti il meriggio : altrimenti è lecito pransare a terza, e quando aggrada. Tre editti per li dispensati dalle carni, acciocchè si astengano dal cenare. Che se tanti editti ci vogliono per la sola osservanza del digiuno ; quante migliaja di migliaja d'editti ci vorranno per la osservanza di tutti gli altri comandamenti ? Secondo questi Signori la santa Sede altro far non dovrebbe che ogni giorno promulgare editti, ed anatemi contra le lasse opinioni de'Casisti. Ma quando bene promulgasse tutti questi EDITTI e contra gli abusi di ammettere alla sacrosanta Comunione le Damerine, i Damerini, gli spettatori de' Teatri, delle Commedie, i seguaci del lusso, del fasto ; contra tanti giuochi perniciosi al pubblico, ed al privato ; contra tanta immodestia scandalosa di vestire ; contra tanti mercimonj, ed usure ; contra tanta libertà di conversare : quando bene, ripiglio, la santa Sede promulgasse tutti questi EDITTI, si ubbidirebbe poi subito esattamente senza inventare distinzioni, interpretazioni, sutterfugj ? Si piegherebbe poi subito con piena rassegnatezza l'umile capo?

XXI. Quelli che non vogliono praticare la penitenza cristiana, nè adempiere la divina legge, nè abbandonare le delizie, le morbidezze, le pompe,

le

le costumanze di un secolo corrotto, se non a forza di *Editti*, di *Anatemi*, di *Decreti*, di *Costituzioni*, di *Brevi*, di *Bolle*, sono sugli ultimi estremi del precipizio, sono sulla via dell'inferno. Iddio c' impone comandamenti difficili, ci assegna i mezzi opportuni per osservargli; ma per non opprimerci con moltitudine di precetti, questi mezzi opportuni ad osservar la legge non ce gl'impone sotto particolare comandamento. I nostri Casisti moderni, perchè i mezzi accennati non sono con particolar precetto imposti, gli separano dalla legge. Che ne segue? Che la osservanza della legge diviene impraticabile. Questi che giustificano le costumanze quasi universali, perchè con particolari editti non vengono proscritte, ignorano, come si accennò di sopra, cosa sia la Chiesa di Gesù Cristo. *Ecclesia Dei* (dice Agostino [a]) *inter multam paleam*, *multaque zizania constituta, multa tolerat*. La Chiesa di Dio è circondata quindi da molta paglia, e quinci da molto loglio: ed il nostro divin Redentore ha disposto che insieme col frumento crescano le malvagie erbe. Ed i nostri benigni Dottori vorrebbono che i Vicarj di Gesù Cristo stessero di con-

(a) *Epist. ad Janu.* CXIX.

continuo cola falce alla mano per tagliare tutto il loglio, e tutta la paglia. Ma non veggono che in questo caso bisognerebbe consegnar alle fiamme innumerabili volumi ripieni di scandalose opinioni? Sin tanto che durerà questa Chiesa militante, vi saranno sempre e buoni e cattivi, e vere e false dottrine, veri e falsi Profeti, veri e falsi Dottori, dice Iddio medesimo nell'Ecclesiastico al cap. XXXIII. *Contra bonum malum est, & contra mortem vita: sic & contra virum justum peccator. Et sic intuere in omnia opera Altissimi. Duo, & duo; & unum contra unum.* Ci avvisa, che quelle stesse costumanze che ci paiono rette e giuste, ci conducono alla morte: *Est via quæ videtur homini justa; novissima autem ejus deducunt ad mortem* [a]. Sappiate, che se la Chiesa di Dio [segue Agostino] tollera le false dottrine, non mai le approva. In questa Chiesa vi saranno sempre mai uomini di Dio, che non solo non seguiranno l'errore, nè faranno il male; ma di più non taceranno, e grideranno non contra i Dottori, ma contra le false dottrine. *Quæ sunt contra fidem non approbat, nec tacet, nec facit.*

XXII.

(a) *Prov. cap.* XIV. *vers.* 12.

XXII. Vogliono di bel nuovo parlare i difenditori della *pozione*, e ad alta voce novamente esagerano l'autorità di Religiosi, di Regolari *qua doctrina, qua probitate insignium*, innumerabili de' quali *nobiliori, purgatiorique Theologiæ operam navant*, dice il P. Millante. Questa autorità di uomini pii, di Regolari probi, che sorbono questa dolce bevanda, fa grandissima impressione non solo nelle menti degl'idioti, ma per fino nelle menti più risvegliate. Il P. Tommaso Tamburino dopo che ha con tutta forza confutata la falsa opinione, attesta che la ragione il convince della opposizione tra il cioccolate ed il digiuno; ma l'autorità degli uomini pii, religiosi, e dotti non gli permette di escludere dai confini della probabilità la negativa contraria sentenza. [a] *Quæ hactenus de chocolata disputavi, vera mihi videntur propter rationes intrinsecas: ceterum quia video viros pios, religiosos, ac doctos putare eam, prout in Hispania, & Romæ est nunc in usu, esse usualem potionem, nec violare jejunium, nolo [idque propter auctoritatem extrinsecam] hanc sententiam a probabilitatis, securitatisque finibus excludere*. Ecco di bel nuovo come il fermento fatale del Pro-

(a) *Lib.* IV. *cap.* v. §. 2. *n.* 13.

Probabiliſmo ſi diffonde da per tutta la Teologia, e da per tutto le migliori dottrine guaſta. Le ragioni dimoſtrano al P. Tamburino la verità, ma l'autorità di Religioſi pii, e dotti gli rende probabile queſta ſteſſa opinione, che giudica falſa in virtù e di autorità, e di ragione. Ma aſcoltiamo un' altra volta il P. Tamburino che ſegue così. „ Enarravit mihi Vir
„ noſtræ Societatis omni fide dignus, Eminentiſſi-
„ mum Joannem de Lugo, antequam ad ſacram
„ Purpuram eſſet aſcitus, dum ſcilicet Theologiam
„ in Romano Collegio profiteretur, ita *facete* re-
„ ſpondiſſe cuidam Sacerdoti ab eo ſciſcitanti, an
„ chocolata jejunium frangeret. *Qui eam uſurpant,*
„ *nequaquam frangere aſſerunt: frangere conten-*
„ *dunt qui ab ea ſe continent. Ego vero cum in-*
„ *ter uſurpantes ſim, neutiquam jejunium violare*
„ *pronuntio.* Hæc ille. Si ergo vir adeo doctus, ad-
„ eo pius, tantaque auctoritate præſtans, ſic di-
„ ſertis verbis ediſſerit; qua ratione eum non *pro-*
„ *babiliter loqui, & agere, valet quiſpiam ſuſpi-*
„ *cari?* "

XXIII. Per dir il vero, io ſono uno di coloro che non ſolo ſoſpetto, ma francamente giudico che queſto Teologo parli appunto probabilizzando *probabiliter loqui;* ma ſoggiungo che queſta ſua proba-

babile parlata non solo non dee servire di autorità che renda lecita l'azione, ma di motivo per abborrirla. Come? Un Teologo Religioso interrogato sopra un punto di Morale cristiana, in cui trattasi di peccare, o non peccare mortalmente, risponde con una facezia? *Facete respondit?* E quest'uomo facetoso renderà probabile quella sentenza che il P. Tamburino stesso giudica falsa? Iddio sempre ci guardi da questo probabilizzare. Parlando noi seriamente, se dovessimo chiamar all'esame l'autorità di questo Teologo nella Morale evangelica, diremmo secondo il nostro debole giudizio, che, attese le tante sentenze lasse da lui stampate, non debba servir di regola ad alcuno. Io ho letto un suo MSS. sulla distribuzione de' beni ecclesiastici, che mi ha sorpreso: e gli opuscoli morali stampati con le altre opere morali bastano per non arrendersi alla sola di lui autorità separata dalla ragione, come si arrende il P. Tamburino. Ma ora non è tempo di esercitare giusta, e riverente critica sulle opere morali del Cardinale de Lugo, ma bensì di rispondere all'argumento.

XXIV. Non solo in questa materia, ma in ogni, per così dire, controversia morale, viene opposta questa autorità di *uomini pii, e dotti*, di Religiosi, di Regolari, *qua doctrina, qua probitate insignium*, i qua-

quali anche *purgatiori Theologiæ operam navant*. E perchè questo è un argumento che di continuo, ed in ogni controversia oppongono anche i Cristiani del secolo, sempre intercalando: *Possibile che que' Religiosi voglian dannarsi dopo aver abbandonati e comodi, e libertà?* Il P. Sporer alle volte per rendere una opinione plausibile suol dire: *Sic ego practicavi in Confessionali*. Ed ora si dice: Bevono la cioccolata in Quaresima gli stessi Religiosi claustrali gravi, pii, e dotti. E poi si dirà, che lecita non sia?

XXV. Io per ora non risponderò secondo quella tremenda e formidabile dottrina di Autori veramente celebri, che in ogni Religione maggiore, o grande sia il numero de' reprobi; ma voglio narrare i discorsi, onde i sagri Teologi stringono cotesti avversarj, che tanto oppongono la probità, la dottrina de' Religiosi claustrali. Discorrono dunque così. Primamente le centinaje di proposizioni false, erronee, e scandalose già condannate, non sono forse state inventate, insegnate, e difese acremente da uomini pii, e dotti? Quante eresie non sono state inventate da uomini dottissimi, e che agli occhi del mondo apparivano pii, e dotti? Secondariamente non è egli vero che un uomo per fare autorità in un'arte debb'esser pratico, e perito in cotal arte? Per decider un

punto di nautica si citerà forse un pittore dotto, e probo? E per sentenziare sopra una pittura si citerà per avventura un pio, e probo nocchiero? Sicchè per decidere sopra un punto di penitenza corporale cristiana, bisogna citare i periti in cotesta arte, quali sono gl'Ilarioni, i Pacomj, i Franceschi d' Assisi, i Pietri d' Alcantara, i Carli Borromei, e tanti altri eccellenti Dottori, e luminosi esemplari della penitenza cristiana. Se questi, o i simili a questi bevessero in Quaresima la cioccolata, confesso che la loro pratica mi sarebbe grande autorità. All' opposto io non riconosco per esemplari di penitenza corporale cristiana, nè per Dottori da far autorità in tal materia, que' Religiosi i quali ne' giorni santi di penitenza ogni mattina senza particolare bisogno bagnano col cioccolate le loro fauci. Questi renderanno probabile, e lecita tal costumanza? Ma non dicono eglino stessi: *Qui eam usurpant, nequaquam frangere asserunt: frangere contendunt qui ab ea se continent*? Ed è verissimo. Chi sono quelli che voglian pubblicamente praticare un' azione che giudicano colpevole? Questi Religiosi *qua doctrina, qua probitate insignes* prendono in Quaresima il cioccolate? Adunque sono inabili ed incapaci di far autorità in materia di penitenza corporale. E perchè? Perchè

in

in quest' arte sono imperiti, sono ignoranti. Se eglino non praticano la penitenza corporale, non sanno che questa è necessaria, o in voto, o in effetto, potendo, pel Paradiso. E ciò ignorando, sono incapaci di far autorità in questo genere. Molti Religiosi oppressi da gravi fatiche, ripieni di acciacchi, lecitamente possono con tale bevanda, o con altra cosa ristorarsi anche in tempo di digiuno: e questi possono fare autorità, perchè sono penitenti in voto, se non in effetto per la loro debolezza.

XXVI. Nel rimanente si chiede a cotesti milantatori della probità, della gravità, della dottrina di cotesti Religiosi, cosa intendano per probità, per gravità, per dottrina. Saranno per avventura probi, gravi, e pii, perchè lontani vivono da que' peccati che gli disonorano presso il mondo? Ma di questa pietà, e probità se ne trova da per tutto più e meno, anche nelle Sette dei Pagani, degli Eretici, degli Ebrei. Forse perchè osservano il Decalogo? Ma per non perdere tempo in interrogazioni superflue, riferiamo il ragionamento de' sagri Teologi. Religiosi, dicono, che professano perfezione evangelica, che debbono essere esemplari di astinenza ai Cristiani, senza particolare necessità, nella Quaresima santa cotidianamente così deliziosa bevanda sorbono?

 Quan-

Quanto questa considerazione debba conchiudere, noi nol sappiamo. L' abbiamo soltanto accennata per decidere irrefragabilmente, che questi decantati Teologi dotti, probi, e pii, i quali senza particolare bisogno bevono il cioccolate dentro la Quaresima, nella quale dovrebbono con la pratica di vera penitenza edificare il mondo, non sono in tal situazione di probità, nè di pietà, nè di autorità, che debbano acquistare alcun grado di probabilità all'uso della bevanda in tempo di digiuno; se per confessione del benignissimo P. Tamburino le ragioni convincono ripugnante al digiuno un tale ristoro.

XXVII. I sacri Teologi dall'altra banda rintuzzano il perniciosissimo sofisma, che tanta gente inganna e seduce. Voi opponete, ripigliano, la probità, la pietà di tanti Claustrali, i quali in tempo di digiuno bevono il cioccolate, e che *purgatiori Theologiæ operam navant*: e la probità, e la dottrina di quelli che *benigniori Theologiæ desudant*, dove la lasciate? L'autorità, la dottrina, la probità, la pietà *di Sanchez, di Castropalao, di Diana, di Tamburino, di Azorio, di Villalobos, di Trullenco, di Legana, di Leandro*, dove, dove la lasciate? E la pietà, la probità, la dottrina degli Antiprobabilisti in qual grado di stima l'avete? Non è egli evidente

te che i Teologi e Probabilisti, e Antiprobabilisti più comunemente condannano il cioccolate in giorno di digiuno? Con qual coraggio adunque opponesi la probità, la dottrina, l'autorità dei Religiosi bevitori? Questi scandalo piuttosto che credito cagionano ne' saggi Cristiani. Ma per chiudere ad ogni scappata il passo. Concediamo per ridondanza che la contesa abbia dall'una, e dall'altra parte ugual probabilità ed estrinseca d'Autori, ed intrinseca di ragioni. Neppur in questa ipotesi, per altro falsissima, si può allegar consuetudine, che deroghi alla legge, secondo i principj de' Probabilisti. Imperciocchè in questa ipotesi la causa sarebbe dubbia: e la legge del digiuno è certa, e in possesso. Or una consuetudine dubbia, e contrastata, non può ad una legge certa, e costituita in possesso per tanti secoli derogare; essendo comune l'assioma: *Melior est conditio possidentis*. Da tutte le ragioni addotte non risulta evidentemente che la decantata consuetudine è un manifesto peccaminoso abuso, una scandalosa corruttela?

§. XI.

Se la parvità della materia renda lecita la moderna coſtumanza del cioccolate in tempo di digiuno.

I. SIn ora io v'ho fedelmente narrate le ragioni dell' una, e dell' altra parte. Tutte le ragioni che col digiuno uniſcono aſſolutamente il cioccolate, ſono. 1. Il cioccolate non è ſoſtanzioſo, non nutriſce . 2. Il cioccolate è bevanda nell' America: adunque ſebbene nutriſca *per accidens*, può pigliarſi anche in Europa. 3. La birra, benchè ſpremuta dal grano, può beverſi. 4. La conſuetudine favoriſce. 5. Religioſi pii, e dotti la praticano. *6.* La cioccolata non è nè cibo, nè bevanda, ma medicina preſa in bevanda. I ſagri Teologi con pieniſſima evidenza dimoſtrano che queſte non ſono ragioni, ma illuſioni; non diſcorſi, ma cavilli , e ſofiſmi così groſſolani, e ridicoli , che ripugnano alla retta ragione, che feriſcono lo ſteſſo ſenſo comune, che ſono riprovate dagli ſteſſi loro Autori, i quali non convengono tra di loro; ma quella ragione che a queſti ſembra probabile, agli altri rieſce ridicola, ed improbabile.

II.

II. Rimane ora che in ultimo luogo raccontiamo la varietà delle opinioni intorno alla parvità di materia. E' cosa certissima presso tutti darsi parvità di materia nel precetto del digiuno. La difficultà tutta si riduce a disegnare i confini angusti di questa parvità. Io continuo a farla da Storico. L'Eminentissimo Cardinale Brancacci nella sua Dissertazione stabilisce, che un' oncia di cioccolate sia parvità di materia. *Hæc valde mihi arridet conclusio, quod scilicet chocolatis potio unius unciæ non excedens quantitatem cum quinque unciis simplicis, aut distillatæ aquæ, non inferat jejunio injuriam.*

III. Il P. Domenico Viva scrive, come s'è veduto, di seguire la sentenza del Cardinal Brancacci. *Præcisa auctoritate extrinseca, mihi arridet opinio Eminentissimi Brancacci.* Ed egli vi aggiugne due oncie d'acqua, e mezza di zuccaro, che impastato col cioccolate fa un'oncia e mezza di pasta. A questa mezza oncia di pasta giustamente ne accresce due di acqua: e quindi conchiude, che tu la possi bere più volte il giorno, anche senza peccato veniale. *Ratio non est, quia uncia est materia parva: nam sic non posses illam PLURIES sumere sine mortali, nec semel sine veniali: sed quia in tanta quantitate est potus usualis apud illas Nationes, & sic ubilibet.*

 Sic-

Sicchè, secondo il P. Domenico Viva, come già fu osservato di sopra, potrai pigliare anche una libbra di cioccolata il giorno, purchè ad ogni oncia e mezza di pasta ce ne aggiunghi sette di acqua. La cosa che grandemente dispiace nel P. Viva, si è che divulghi sì lassa opinione come sentenza dell'Eminentissimo Brancacci. Imperciocchè ai leggitori idioti che non possono leggere gli Autori in fonte, fa grande impressione l'autorità di un tanto Cardinale. E poi questi sono quelli che gridano contra la sincerità di riferire le sentenze altrui. Ma seguitiamo la Storia.

IV. Il P. Escobar anch' egli ristrigne la parvità della materia ad un'oncia: il Cardinale Cozza ad un'oncia, e al sommo a due. Il P. Zaccaria Pasqualigo, benignissimo nell'allargar la legge del digiuno, ristrigne questa parvità all'ottava, o al più alla sesta parte di un'oncia. Antonio di Leon a mezza oncia. Trascrivo le parole del Pasqualigo, decis. 141. *Solum parvitas materiæ posset excusare a mortali. Sed difficultas est quænam censenda sit parva materia. Cum enim talis potio adeo nutriat, & corroboret, diversa est ratio de ipsa ac de ceteris cibis. Antonius de Leon loc. cit. putat, dimidium unciæ chocolatis posse in potione misceri tamquam parvam materiam. Sed hoc ego nimium existimo: quia*

pro-

proportionaliter loquendo uncia dimidia chocolatis plus nutrit, & corroborat, quam sex unciæ alterius cibi valde nutritivi. Unde cum ad hoc sit attendenda quantitas formalis, nempe virtus nutritiva, utpote quia in jejunio præcipitur abstinentia a cibo, tamquam a nutritivo; illa habenda est pro parva materia quæ parum nutrire potest: unde puto non posse excedere octavam partem unciæ, aut ad summum sextam partem; alioquin semper affert notabilem nutritionem. Bisogna dire che il cioccolate cui pigliava il P. Pasqualigo, fosse d' una squisitezza singolare, e più sostanzioso di quello che comunemente si prende.

V. Il P. Tommaso Tamburino anch' egli giudica che mezz' oncia sia materia grave, e che ripugni al digiuno. Così egli scrive loc. cit. *Ad dignoscendum an res sit modica in aliqua materia, semper est recurrendum ad finem prohibitionis ... At certe media uncia chocolatæ valde nocet fini intento ab Ecclesia in jejunio: siquidem media ejusmodi potionis uncia multum ac valde nutrit, &, ut audio, plusquam sex unciæ alterius cibi valde nutrientis. Ergo minus recte hac in re parvitatem demetiris. Posses ad eumdem modum unam vel alteram unciam ex vitellis ovorum cum modicissimo saccari frustulo aquæ ebullienti immi-*

miſcere [nam ſic pultem non ingratam palato conflabis] illamque ſine mortali abſumere interdiu, cum jejunas, quia Bulla Cruciatæ gaudes ... Apage hæc.

VI. Il P. Millante come coltivatore della Teologia più purgata di quella del P. Tamburino, ne concede *ſeſquiunciam* un' oncia e mezza: e queſt' oncia e mezza pretende che giuſtificata ſia dalla conſuetudine, già dimoſtrata una pernicioſa corruttela. Aggiugne che un' altra oncia e mezza tu la poſſi bere con un peccato veniale. *Poſt epotam chocolatæ ſeſquiunciam, ſi aliam quoque propinare vellet, peccaret venialiter ob parvitatem materiæ.* Se finalmente la gola ti ſpigneſſe a berla per la terza volta, tu allora peccchereſti mortalmente. *Sed ſi inſuper quis tertio id faceret, peccaret mortaliter.* Qui terminano le Memorie ſpettanti alla Storia del cioccolate.

§. XII.

Concluſione della Lettera con poche, mà importanti conſiderazioni.

I. TErminato il racconto, alcune brevi conſiderazioni aggiungo. E per cominciare da ciò che in ultimo ſi è accennato, chi non rimane ſorpreſo,

ſo, e di orrore ricolmo, nel vedere uomini di quel ſapere che i loro diſcorſi fin qui narrati paleſano, colle bilancealla mano a peſare i peccati mortali, ed i veniali con tanta facilità, con quanta numerano le chicchere del cioccolate? Se tu ne bevi due oncie, dice quegli, non pecchi che venialmente. Anzi ſe tu ne pigli una ſola mezz' oncia, tu ſei dannato: grida l' altro. Nò, dice queſti, un' oncia e mezza è libera da ogni colpa: un' altra oncia e mezza una ſola venial colpa ſeco porta: la terza ſeſquiuncia contiene il peccato che ti manda all' inferno eternamente.

II. Se tu chiedi chi ha loro date in mano queſte bilance per peſare con tanta facilità i gradi della malizia, e di mandar quello con una chicchera e mezza all' inferno; e l' altro con due, con quattro, con otto in Paradiſo; ammutiranno come peſci. So, e l' accordo, che i Teologi poſſono con la dovuta cautela diſtinguere la materia grave dalla piccola, ed il mortale dal veniale peccato. Tutto ciò ammetto. Riprovo, e deteſto ſoltanto e la troppa facilità, e la troppa franchezza di allargare, di creſcere, di ſminuire a capriccio queſta materia, ſecondo che a ciaſchedun in capo gli viene. S. Tommaſo dice, che *omnis quæſtio, in qua de peccato mortali agitur*,

pe-

periculose determinatur, nisi veritas expressa habeatur.

III. Due cose par che noi possiam con morale certezza da tutta questa Storia ricavare. La prima, che l'uso del cioccolate ripugna al precetto del digiuno. La seconda, che sebbene diasi parvità di materia, malagevole però è il diffinire di questa i precisi confini. Se un Pasqualigo, un Tamburino all'ottava, alla sesta parte di un'oncia la ristringono; che dovremo noi dire? Dovrem noi per una mezza chicchera più e meno giudicar dannata, o beata eternamente un'anima? Ma per contrario sarai tu, o Cristiano, così vigliacco, così cieco, di voler arrischiare la tua eterna salute peggio che Esau, per una chicchera di cioccolate? Se imprudente io sarei a diffinire questi confini, per lo pericolo di errare; non sarai tu mille volte più imprudente nell'avventurare la tua eterna salute ad una tale incertezza per cosa così leggera? Se tra i Medici vi fossero tanti dispareri, se vi sia o nò il veleno mortale nella chicchera che devi bere, quanti ve ne sono fra i Teologi, se sia o nò in quella il peccato mortale; ardiresti tu di accostarvi le labbra? Se comunemente i Medici più accreditati stessero per la esistenza del veleno, come per la esistenza del peccato mortale stanno i Teologi e per nume-

mero, e per benignità, e per dottrina superiori; chi non s'asterrebbe da tal bevanda?

IV. Io per me non fisserò giammai i limiti a questa materia. So che il precetto non obbliga quelli che ne hanno vero bisogno; e so del pari con certezza che tutti quelli che senza bisogno la bevono, peccano. Quali poi sieno i gradi della malizia di questo peccato, io gl'ignoro. So altresì che il motivo di stare meglio non fonda titolo di particolare bisogno, come è certo, che senza patimento non è comunemente possibile il vero digiuno. La sperienza di tutti i Cristiani che prima di un secolo senza cioccolate digiunavano, la sperienza presente delle cinque parti de' Cristiani che senza cioccolata vivono e in tempo di digiuno, e fuor di digiuno, sono giusti rimproveri a tanti ed a tanti, i quali affascinati o dalle illusioni della gola, o da un amore smoderato di agiatezze, di comodità, credono di non poter osservare la santa Quaresima senza cotesta bevanda. Sono sicuro che, eccettuati alquanti infermicci, e precisi alcuni accidenti particolari o di fatica grave, o di debolezza straordinaria, comunemente quelli che la bevono, con un poco d'incomodo, e di patimento, osserverebbono il santo digiuno. Basterebbe un impegno, un puntiglio, un accidente per rendergli astinentissimi.

Io

Io ho osservato che la occasione di una carica, di un impiego ha renduti vigilanti, forti, astinenti quelli che per tanti anni a tutto si dichiaravano impotenti. Se io potessi ottenere da qualche leggitore di questo scritto, che volese, se non per altro, almeno per un tal quale impegno mettersi al punto di sperimentare una settimana di Quaresima senza bere cioccolate; io sarei certo di ottenere il bramato fine, che è di rendere almeno uno de' miei leggitori astinente dalla peccaminosa bevanda.

V. La opinione dunque di poter bere la cioccolata per cagione della parvità della materia, io per me non l'ammetto. Perchè primamente non si evita il peccato veniale, che dalla consuetudine non resta abolito, come falsamente suppone il Millante, pretendendo che la parvità della materia sia passata in prescrizione: il cui capricciosio concetto già ad evidenza è stato rigettato come chimerico. In secondo luogo perchè è difficilissimo l'assegnare i confini precisi di questa parvità, come appare dalla varietà di que' medesimi che la difendono. Terzo perchè nella pratica è malagevolissimo che quelli che la bevono ne possano fare un uso così preciso. Quarto perchè ammesso l'uso della parvità della materia, l'abuso è irreparabile, come in effetto si vede. Tanti di quelli che si producono

in esempio per autorizzare la scandalosa corruttela, o la prendono per bisogno, o la pigliano in quantità piccola. Ma il Pubblico vede, che il cioccolate si piglia, e da Religiosi di credito, di probità: non va più oltre a disaminare, se per infermità, o per fiacchezza d' età, o per qualche particolare bisogno, o finalmente per goloseria, e per ghiottoneria tale bevanda si prenda. Tutte le corruttele cominciano a poco a poco; e guai a coloro che ne aprono la porta: ma non perciò meno colpevoli sono coloro che le fomentano, che le mantengono, che le promuovono.

VI. La considerazione poi importantissima è questa, che se i Cristiani, Religiosi sieno, o laici, non praticano un po'di vera penitenza corporale la Quaresima, quando la eseguiran eglino? O questi nulla curano la eterna salute, o ignorano affatto la legge evangelica. S. Paolo ci fa sapere, che se vogliamo essere a parte della gloria del Redentore, dobbiam essere partecipi delle sue pene. *Si compatimur, & conglorificabimur* (*a*). Non è possibile che lo vegga in cielo glorioso chi non proccura di rassomigliarsi a lui crocifisso in terra. Aprite gli occhi, esclama l'Appostolo, e fissategli in questo luminosissimo esemplare Gesù

(*a*) *Ad Rom. cap.* VIII.

Gesù Cristo, per li cui meriti Iddio v' ha prescelti, e predestinati, acciocchè mortificati, ed umiliati, rinunziando alle opere della carne, e del peccato, conformi a lui vi rendiate. *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imagini filii sui*. Il santo Davide con un tuono di voce propria di un Sovrano grida: Uomini indurati, e contumaci, e fin a quando sarete voi idolatri della vanità, della bugia, e dell' errore? *Filii hominum usquequo gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* (a) La penitenza così interna, come esterna, ella è talmente necessaria per tutti quelli che hanno peccato, che senza di essa è impossibile la salute. *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes simul peribitis*: dice Gesù in S. Luca (*b*). Questa penitenza ella è qual pianta la quale se non produce frutta esteriori di digiuni, di limosine, di preghiere, ella è sterile, infruttifera, destinata all' eterno fuoco. *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes simul peribitis*.

VII. Io ben preveggo che le ragioni fin ora addotte quanto sono efficaci per convincere l' intelletto, altrettanto languide saranno per distornare i bevitori dalla peccaminosa costumanza. Le ragioni prodotte per

(a) *Psalm.* IV. (b) *Cap.* XIII.

per difendere la coſtumanza della bevanda ſi ſono dimoſtrate falſe, vane, ridicole, ripugnanti alla retta ragione, al ſenſo comune, alla ſperienza univerſale. Adunque una delle due: o biſogna paleſarſi talmente idolatri del ventre, e della gola, che non ſi voglia più aſcoltare la voce della verità; o biſogna rinunziare alla corruttela: o biſogna entrare nel novero di quelli che contra ogni ragione vogliono ſoddisfare a i proprj appetiti; o biſogna arrenderſi alla verità. Io ſpero almeno che ragioni sì forti, che autorità sì venerabili ſerviranno a rendere perſeveranti i buoni, a rinforzare i vacillanti, a preſervare gl'innocenti, perchè non cadano nel vizioſo coſtume. Queſti vo' io animare, non con le mie parole, ma con quelle de' Padri ſanti.

VIII. In tutti i tempi vi ſono ſtati i vizioſi, i goloſi, i ghiotti, che hanno tentato di deludere i veri digiuni, rimedj efficaci contra i vizj e della gola, e della luſſuria. Anche al tempo di Sant'Agoſtino molti alla privazione delle carni, e de' vini ſoſtituivano altre delizioſe vivande, ed iſquiſiti liquori. Cambiano [dice il Santo Padre] non iſminuiſcono i piaceri. In vece del vino ſpremono dalle frutte inuſitati licori. Non erano però giunti all'ecceſſo di bevergli fuori di paſto. Recitiamo le parole del Santo. *Caven-*

dum est ne mutes, non minuas voluptates. Videas enim quosdam pro usitato vino inusitatos liquores exquirere, & aliorum expressione pomorum, quod ex uva sibi denegant, multo suavius compensare: cibos extra carnes multiplici varietate, ac jucunditate conquirere: & suavitates, quas alio tempore consectari pudet, huic tempori quasi opportune colligere: ut videlicet observatio Quadragesimæ non sit veterum concupiscentiarum repressio, sed novarum deliciarum occasio. Hæc, Fratres, ne vobis persuasa subrepant, quanta potestis vigilantia providete. Parsimonia jejuniis conjungatur. Sicut ventris castiganda saturitas, ita gulæ irritamenta cavenda sunt. [a]

IX. In un altro ragionamento il santo Padre ci rappresenta la vaniloquenza di certi Dottorini, i quali anche a quel tempo seducevano con larve di consuetudini, e con sofismi inventati nella scuola della concupiscenza i semplici Cristiani. Sono certi [dice egli] osservatori della Quaresima più deliziosi, che religiosi, i quali vanno sempre in busca di novelle delizie. *Propter hominum errores, qui per vaniloquas sedu-*

(*a*) *Ser.* CCVII. *alias* lxxi. *de divers.* III. *Quadrag.*

seductiones, & pravas consuetudines nobis molestam pro vobis curam inferre non cessant, tacere non possum. Sunt quidam observatores Quadragesimæ deliciosi potius quam religiosi, exquirentes novas suavitates magis quam veteres concupiscentias castigantes..... Vasa in quibus coctæ sunt carnes tanquam immunda formidant, & in sua carne ventris, & gutturis luxuriam non formidant ..... Sunt etiam qui .... alios liquores non salutis causa, sed jucunditatis exquirant, tamquam non sit Quadragesima piæ humilitatis observatio, sed novæ voluptatis occasio ...... Quid autem absurdius, quam tempore, quo caro arctius est castiganda, tantas carni suavitates procurare? [a]

X. Anche San Girolamo altamente declama contra le delicatezze che alcuni praticavano al tempo suo. E pure tanto sono inferiori a quelle de' nostri tempi, quanto i loro digiuni erano dei nostri più severi. La declamazione stessa del Santo ci palesa, quali erano le delizie che accendevano il zelo de' Padri santi. *Quid prodest oleo non vesci, & molestias quasdam, difficultatesque ciborum quærere, caricas, piper, nuces,*

(a) *Ser.* CCX. *alias* lxxiv.

ces, palmarum fructus, similam [ecco le delizie di que' tempi] *mel, pistaccia? ..... Audio præterea quosdam contra rerum, hominumque naturam, aquam non bibere, non vesci pane, sed sorbitiunculas delicatas, & contrita olera, baccarumque succum, non calice sorbere, sed concha. Proh pudor! Non erubescimus ejusmodi ineptiis, nec tædet superstitionis?* [*a*] E pure queste bevande non le praticavano che nella sola unica refezione, e non mai fuori di pasto.

XI. Ma passiamo dagli antichi al nostro Santissimo Padre BENEDETTO XIV. il quale, siccome in ogni sua o Bolla, o Costituzione, o Pastorale porge al cattolico suo Gregge insegnamenti divini per la riforma de' costumi, e per ristaurare la ecclesiastica disciplina; così nel BREVE col quale ultimamente ha esaltato su i sagri altari alla pubblica adorazione de' Fedeli il B. GIROLAMO EMILIANO Fondatore della illustre Congregazione Somasca, e luminoso ornamento della immortale Veneta Repubblica, di cui ne fu inclito Patrizio, ci somministra due gravissimi insegnamenti al nostro intento opportunissimi. Ci ricor-

(*a*) *Epis. ad Nepor.*

corda in primo luogo, che la penitenza veramente cristiana, valevole a placare lo sdegno della provocata divina giustizia, ed a riformare gli scorretti costumi, è una penitenza mortificante, laboriosa, feconda di amari pianti, e di severi digiuni. Ci fa sapere secondariamente, che noi viviamo in un secolo, non rigorista, come taluni cercano di dar ad intendere, ma INDULGENTISSIMO, nel quale la penitenza cristiana, praticata dai veri servi di Dio, e specialmente dal B. GIROLAMO EMILIANO, viene con imbellettamenti di parole, e con tai lenocinj di opinioni raddolcita, e ammorbidita, che larva può dirsi di penitenza. *In hoc INDULGENTISSIMO Sæculo tot verborum lenociniis delinitam*. Ma trascriviamo intero il Pontificio ammaestramento con eleganza di parole, non meno che con sublimità di sentimenti espresso. *Lapsi porro, quibus incumbit improbam vitæ consuetudinem, corruptosque mores emendare, non qualemcumque pœnitentiam in hoc INDULGENTISSIMO sæculo tot verborum lenociniis delinitam, sibi satis esse confidant; sed hujus servi Dei moneantur exemplo, ad gravia expianda delicta, ad flectendam Omnipotentis iram, & ad instaurandam spiritus novitatem, quam BEATUS HIERONYMUS ÆMILIANUS*

assecutus est, & quæ ipsi tantam peperit gloriam, sine magnis nostris fletibus, & laboribus, divina id exigente justitia, pervenire nequaquam posse.

XII. Io ho voluto riferire questi pochi passi, ommessi innumerabili altri, perchè coloro i quali forse diranno, che io poteva tralasciare di scrivere su questa materia, con loro confusione veggano che i nostri Padri santi contro tali, anzi minori, abusi occupavano le loro penne, e vibravano i dardi del loro celeste zelo. Se a' tempi nostri peggiori abusi, e più scandalose corruttele trionfano, e innondano; non dovrem noi esercitare le nostre penne, ed opporci all'impetuoso torrente delle scostumatezze? Saremo noi meritevoli di riprensione, perchè in qualche cosa almeno c'industriamo, affine di calcare le vestigia di que' santi Dottori, che la Chiesa ci propone per nostri Maestri? Ma la verità si è che altri non vorrebbono vedere rimproverato il proprio vergognoso ozio, la vita infingarda, ed il pessimo colpevole scialacquo de' proprj talenti in curiosità vane: altri golosi non vorrebbono sentire disgustata, e combattuta la loro gola; altri per fine risponderanno, che la disciplina è cambiata, che la legge del digiuno, essendo positiva, è sottoposta a cambiamenti, a mitigazione. Lo accordo. Ma è

per avventura ſoggetta a mitigazione queſta legge: *Niſi pœnitentiam egeritis, omnes ſimul peribitis?* E' ſoggetta forſe a preſcrizione queſt'altra: *Facite ergo fructus dignos pœnitentiæ... Omnis arbor quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur?* (*a*) E' forſe più facile la via del Paradiſo a' tempi noſtri, che ai tempi di Girolamo, e di Agoſtino? Era forſe più ſevero Iddio a quel tempo che di preſente? Queſto è tutto ciò che di più importante ho potuto raccorre, Monſignore Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo intorno alla bevanda del cioccolate in tempo di digiuno. Serviranno queſte *Memorie* che io con tutto l'oſſequioſo riſpetto le raſſegno, almeno perchè non poſſano *quidam delicioſi potius quam religioſi*, per ſervirmi delle parole di Agoſtino, vantare conſuetudine autenticata col tacito conſenſo: perchè nella Chieſa ſanta ſempre vi ſarà chi *non approbat, non tacet, non facit*.

XIII. Prima di por fine alla Lettera, apporto una dottrina di Sant'Agoſtino. Queſto ſanto Padre tra gli altri ha prevenuti in gran parte i cavilli di

(*a Matth. cap.* III. V. 8. & 10.

certe moderne Teologie. Le opinioni inventate nella scuola della concupiſcenza ſono a un di preſſo ſtate ſempre le medeſime. La differenza ſoltanto è che al tempo di Sant'Agoſtino le opinioni laſſe ſi fermavano nelle menti de' Criſtiani traſgreſſori della eccleſiaſtica diſciplina, dove che da alquanto tempo ſono paſſate ne' libri di molti Caſiſti, ed autenticate con la loro autorità. Al tempo di Sant' Agoſtino i Criſtiani goloſi, e voluttuoſi per coprire la loro ripugnanza ai digiuni, alla penitenza andavan ripetendo l' oracolo evangelico: *Jugum meum ſuave eſt, & onus meum leve*. Al preſente non ſolo i Criſtiani ignoranti, ma molti Caſiſti ſi abuſano di queſto divino oracolo: ed evvegnachè i libri di queſti ſieno affatto di Scritture ſante vuoti, tutti però dell'accennato oracolo pompa ne fanno: ed alla ſoavità del cioccolate accoppiano la ſoavità del giogo.

XIV. Ora il gran ſanto Padre in cento luoghi delle ſue opere ſpiega e la ſoavità del giogo, e la leggerezza del peſo della evangelica legge con una dottrina direttamente oppoſta alla moderna caſiſtica interpretazione. Certi moderni, quando odono alcuna dottrina che promuove la oſſervanza ſincera della penitenza, della caſtità, riſpondono: *Jugum*

meum

meum suave est. Pretendono questi esser soave il giogo, perchè sia conforme alla carne, al senso, alle delicatezze. Sant'Agostino con tutti e quanti gli altri Padri insegna, che amarissimo è il giogo, se si considera la gravissima contrarietà tra esso e la umana natura: gravissimo è il peso della legge, se le forze si risguardino dell'uomo. Ma Iddio con inneffabile sapienza ha provveduto l'uomo di mezzi opportunissimi a portar questo giogo, ed a sostener questo peso. Osservate, dice il santo Padre: i corpi degli uccelli di lor natura gravi sono e pesanti; ma per rendergli al volo abili Iddio gli ha provveduti di ale. Il custode degli uccelli in veggendo nel bollore della state che tante piume gli riscaldano, recide ad essi le ale, sedotto da una falsa benignità di rendere più leggero il peso del loro corpo: ed i poveri uccelli nell'atto di mettersi al volo, in terra sen giacciono. Iddio per rendere all'uomo il suo giogo soave, e leggero, gli ha donate tante ale, quante sono le sue divine virtù. La temperanza, l'astinenza, il digiuno, la castità, la giustizia, la fede, la speranza, la carità sono le ale che con voli sublimi a Iddio l'uomo portano. Non pochi moderni Casisti per una lagrimevole illusione, credendo che le ale di

queste virtù aggravino il giogo della legge, o recidono affatto parte di queste ale, come le Teologali, dicendo, che non obbligano se non *per accidens*, ed in rari casi; o talmente queste ale tarpano, che non solo non servono al volo, ma tanto più aggravano il giogo, quanto più ingrassano il corpo, Il giogo è soave, dicono tanti Probabilisti. Adunque la cioccolata soave si può bere: adunque nella colezione vespertina può mangiarsi mezza libbra di storione. Il giogo è soave: adunque non bisogna aggravarlo con proibire ai Cristiani commedie, teatri, giuochi, conversazioni promiscue. Il linguaggio della Scrittura divina è direttamente opposto. *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo*, dice San Paolo [a]: e lo Spirito Santo avvisa: *Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius* (b). La penitenza vera, la custodia de' sensi, la vigilanza sono le ale che rendono agile il giogo. Ascoltiamo Sant'Agostino. *Vide quia oneratus non eris, si ipsum audieris*. Jugum enim meum leve est. *Quid est, leve est? Quid si habet pondus, sed minus?* ....

Hæc

(a) *Corinth.* IX. 27. (b) *Eccli.* IX. 5.

Hæc ſarcina non eſt pondus onerati, ſed alæ volaturi. Habent & aves pennarum ſuarum ſarcinas. Et quid ſi dicamus: Portant alas, & portantur. Portant illas in terra, & portantur ab illis in cælo. Tu ſi miſericordiam velis præbere avi, præſertim æſtate, & dicas: Miſeram iſtam aviculam onerant pennæ: & detrahas onus hoc: in terra remanebit, cui ſubvenire voluiſti. Porta ergo pennas pacis. Alas accipe caritatis. Hæc eſt ſarcina: ſic implebitur lex Chriſti. (a)

XV. V. S. Illuſtriſſima e Reverendiſſima ſa che tutti gli uomini di Dio ſi lamentano, e reſtano ſorpreſi nel vedere che i coſtumi ſieno rilaſſati nel ſecolo noſtro all'eſtremo: che le ſcelleratezze innondino da per tutto. Ma io riſpondo non eſſer ciò oggetto di ammirazione, ſe in un ſecolo ſiamo nel quale non pochi de' Teologi medeſimi inſegnano, approvano, ſpingono: dove? al peccato? Dirò. Niuno inſegna eſſere lecite le fornicazioni, gli adulterj, le mollezze; ma inſegnano, e difendono per lecite quelle pratiche che a sì fatti peccati con una ſpecie di morale neceſſità inducono. Concedono

(a) *De verb. Apoſt. ſerm.* XXIV.

no all'uomo le più laute vivande, le più ſquiſite delizie nella ſteſſa Quareſima: rendono inzuccherati i digiuni, ed incipriata la penitenza, accoppiando nella ſteſſa Quareſima comunioni, e converſazioni, eſercizj di pietà, ed eſercizj di galanteria. E ſi pretenderà che queſti corpi deſtituti di digiuni, di penitenza, anzi ripieni, ingraſſati, toroſi, in amichevole converſazione collocati, ſieno puri, caſti, pudichi? Non ſarebbono queſte pretenſioni ſtolte, e chimeriche? Ecco dunque. Queſti tali non inſegnano direttamente leciti gli adulterj, le fornicazioni; ma inſegnano eſſer lecite quelle coſtumanze che alle fornicazioni, agli adulterj con moral certezza portano. Non inſegnano eſſer lecito il furto; ma al ladro ſpalancano la porta, aprono lo ſcrigno: dicono eſſer lecito toccar le doble, baciarle, vagheggiarle: e poi pretenderanno che il ladro non rubi? All'affamato imbandiſcono lauta la menſa; all'aſſetato mettono in mano le tazze: e poi pretenderanno che non mangi, che non beva? Eh che chi concede l'antecedente, conceder debbe anche il conſeguente.

XVI. Ma di grazia, Monſignor Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo, facciamo un'altra pratica importantiſſima conſiderazione. Non ſolamente in queſto noſtro

ſtro ſecolo il coſtume è guaſto al ſommo; ma ne veggiamo l'ultimo portentoſo moſtro di queſta corruzione, che è la incredulità, la miſcredenza, la empietà. Per formare una giuſta idea della maniera onde ſi genera queſto pratico ateiſmo, richiamate a memoria la maſſima del Probabiliſta P. Hurtado riferita di ſopra al §. III. al num. III. Queſta inſegna d'inventare opinioni che plachino le coſcienze, e che levino dal mondo le colpe: *tum ad placandas conſcientias, tum ad multa peccata vitanda*. La qual dottrina con più di chiarezza s' inculca nel §. IV. al num. III. E' verità incontraſtata che le dottrine laſſe, non meno che i vizj, ſono la vera ſorgente della incredulità. Queſta incredulità ha per ſuo padre il cuore marcito nel vizio, e per ſua madre la mente ſconcertata nel penſare. Il falſo opinare in materia di fede è un parto legittimo del falſo opinare in materia di coſtume. Si pecca prima dal popolo con rimorſo, e con notizia della colpa. Queſto lume della colpa vibra dardi acuti che ſquarciano la coſcienza. Per godere con pienezza il piacere della colpa, ſi va in cerca di opinioni *tum ad placandas conſcientias, tum ad multa peccata vitanda*. Si va in traccia di Teologi che traveſtano i vizj con colori di oneſtà, che tramutino le colpe

in

in virtù. Cambiate le colpe in virtù, eccovi cambiata la fede in incredulità, la Religione nell'empietà. Non è egli vero, Monſignor Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo, che tutti veggono, e confeſſano, che la incredulità, la irreligione ſerpeggiano con funeſtiſſima ſtrage? Ma poi, non ſo per quale fatal deſtino, pochi ſono quelli che vogliano aprire gli occhi per ravviſare i veri fonti del velenoſo contagio. Il fumo ſi vede, anzi è così denſo che dagli occhi le lagrime ſpreme. Ma niuno, o pochiſſimi hanno il coraggio di roveſciar l'acqua, onde eſtinguer il fuoco che il fumo produce. Anzi per ultimo gaſtigo dei peccati noſtri, altri prevenuti da una falſa Morale, altri agitati o da vile invidia, o da altre occultiſſime paſſioni, ſi oppongono a coloro che con intrepidezza la ſana dottrina propugnano. Ma riſtrigniamo l'argumento. La incredulità dal libertinaggio, il libertinaggio dalla libertà di penſare in materia di coſtume, e la libertà di penſare in materia di coſtume procede dalla libertà di probabilizzare che ſi fa da que' Caſiſti che inventano le opinioni *ad placandas conſcientias, & ad vitanda peccata*. Sin tanto che non ſi applichi la ſcure alle radici venefiche di quelle opinioni novelle le quali approvano quelle coſe che ſpingono

con

con morale necessità ai vizj più mostruosi, e finalmente alla incredulità, non si vedrà giammai riforma alcuna. Si va dicendo, che il Probabilismo è una pura quistione di voci, sovra cui non si dee più litigare, nè rompere la pace santa, quando e l'autorità de' sagri Teologi, e la sperienza sensibilissima ci fa toccar con mano che questo Probabilismo è la sorgente universale di tutte le rilassatezze *sistematiche*. Perocchè in virtù di questo Probabilismo sopra ogni, per così dire, materia morale si opina per l'una, e per l'altra parte. E quantunque da una parte la malizia sia quasi evidente, se però pochissimi Casisti, di tanto sapere, quanto ne palesano i libri loro, difendono la parte contraria, subito si argumenta: Questa opinione è difesa da alquanti Teologi: dunque è probabile. Se probabile, dunque lecita. Rendiamo evidente questa verità coll'applicarla al caso nostro. Le autorità, e le ragioni che dimostrano peccaminosa, precise le circostanze di bisogno particolare, la bevanda del cioccolate in tempo di digiuno, sono evidenti; o, per abbondare di generosa cortesia, diciamo che sono incomparabilmente più forti delle ragioni addotte dalla contraria parte; e ciò dovrebbe bastare, ed in effetto, prima del Probabilismo, bastava per conchiudere

colpevole la bevanda. Ma di presente si discorre così. Quantunque sia più probabile la opinion contraria, non perciò lascia d'essere anche la nostra probabile, benchè meno dell'altra. Adunque lecita, e sicura. In effetto, quanti sono quei Cattolici che bevano in Quaresima il cioccolate persuasi di peccare? Pochissimi. Comunemente in onta di quanto si è detto, i Damerini, e le Damerine la mattina eziandio prima di alzarsi da letto riscalderanno il loro stomaco colla soave bevanda: ed insieme si comunicheranno più volte nella santa Quaresima, ragionando di questa guisa. I nostri Confessori ci assicurano che questa bevanda è lecita. I Confessori soggiungono: E' vero, perchè molti dotti Teologi ciò probabilmente insegnano. E siccome sotto la scorta della probabilità si continua la colpevole costumanza della bevanda; così sotto la medesima scorta si continuano i giuochi, le conversazioni, le cene, quando c'è dispensa dalle carni, le commedie, i teatri, gl' innamoramenti. Adunque è più che evidente che il Probabilismo è la velenosa sorgente delle rilassatezze *sistematiche*. Dico *sistematiche*, perchè è vero che senza Probabilismo vi può esser abuso delle migliori dottrine; e senza Probabilismo vi sono stati, vi sono, e vi saranno peccati in ogni genere: ma questi sono almeno

co-

conosciuti per peccati, e per mostruosi parti della umana debolezza. Dovechè le indicate, e cento altre colpevoli costumanze sono dal Probabilismo giustificate. E perchè le descritte costumanze con morale necessità spingono, come s'è detto, ai peccati più gravi, e più enormi, e questi precipitano a vacillare sulle verità della fede stessa; perciò ne risulta ad evidenza che l' opinare probabilistico sia la infetta fonte di tutte le rilassatezze *sistematiche*, e per conseguenza della stessa incredulità. Gli uomini provveduti di acuto discernimento, e di buon giudicio naturale, ma per altro schiavi de' piaceri mondani, veggono da una parte la evidente ripugnanza tra i santi comandamenti della sublime cristiana Religione, e la vita scostumata di tanti Signori Cristiani, e Signore Cristiane. Dall' altra banda veggono che questa vita scostumata, che questa condotta è approvata da non pochi e Teologi, e Confessori, che la prima figura fanno nel mondo cattolico. Adunque inferiscono: Cosa dobbiamo noi credere? Tanto val dunque a continuare la carriera nostra. Adunque chi sa come l'affare andrà a finire. Adunque .... Questo raziocinio si renderà più chiaro in altra Opera, in cui di proposito si parlerà della incredulità pratica moderna. Ecco, Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo,

mo, le MEMORIE STORICHE, che io, colla occasione di rispondere alla sua Lettera, ho raccolte intorno all' uso del cioccolate. Se queste incontreranno l'autorevole sua approvazione, non andrà gran tempo che le rassegnerò un'altra Lettera sull' INDIFFERENTISMO, o sia indolenza di tanti Cattolici in materia e di Religione, e di costume, sedotti da una specie di *Fatalismo*, e di *Politicismo* di accomodarsi alla corrente. Le dipignerò con giuste pennellate i ritratti di tanti miseri politichetti, i quali, avvegnachè persuasi che molti cercano e di adulterare la sana dottrina, e di promuovere un pernicioso *Indulgentismo*, nondimeno ricusano di palesarsi per manifesti seguaci della verità, e studiansi di camminare con un piè in terra, coll' altro in mare, a maniera dell' Angiolo dell' Apocalisse. L'interessato vilissimo timor mondano o di rovesciare, o di ritardare i proprj avanzamenti, chiude loro in bocca la lingua, e gli rende negl' incontri, in cui v'è il precetto di palesare la verità, mutoli come statue. Altri, o per acquistarsi fama di saggi, di prudenti, o per certe altre secrete passioni, ed occultissime pieghe dell' uman cuore, ostentano un certo *Savismo*, un certo *Indifferentismo*, da cui derivano le più perniciose

con-

conseguenze. Tutte queste immagini io le delineerò, Monsignore, co' tratti i più naturali. Per ora le umilio la mia servitù, e le bacio la sagra veste.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Umiliss. Devotiss. Obbligatissimo Servidore
N. N.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed approvazione del *P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore nel Libro intitolato Memorie Storiche sopra l'uso della cioccolata, esposte in una Lettera* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Simone Occhi* Stampatore di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 2. Gennaro 1747. M. V.

(*Daniel Bragadin Kav. Proc. Riff.*

(*Barbon Morosini Kav. Proc. Riff.*

(

Registrato in Libro a Carte 16. al N. 122.

Michel Angelo Marino Segretario.